

# eSamizdat

2007 (V) 3

PROLETÁŘI VŠECH ZEMÍ, SPOJTE SE!

1977

PONDĚLÍ **31**  
LEDEN



## RUDÉ PRÁVO

ORGÁN ÚSTŘEDNÍHO VYBORU KOMUNISTICKÉ STRANY ČESKOSLOVENSKA

ČÍSLO 75 — ROČNÍK 57 (Pravice číslo 88) CENA 60 HALÉRO

HELSINKI

Prohlášení  
Charty 77

Charta 77

PROLETÁŘI VŠECH ZEMÍ SPOJTE SE!  
NEBO STŘELIM!

Dne 11.10.1976 byly ve Sbírce zákonů ČSSR /č.120/ zveřejněny "Mezinárodní pakt o občanských a politických právech" a "Mezinárodní pakt o hospodářských, sociálních a kulturních právech", které byly jménem naší republiky podepsány v roce 1968, stvrzeny v Helsinkách roku 1975 a vstoupily u nás v platnost dnem 23.3.1976. Od té doby mají i naši občané právo a náš stát povinnost se jimi řídit.

Svobody a práva lidí, jež tyto paktů zaručují, jsou civilizovanými civilizaceními hodnotami, k nimž v dějinách směřovalo dělič mnoha pokrokových sil, a jejich uzákonění může významně pomoci humánnímu vývoji naší společnosti.

MANIFESTACE JEDNOTY UMĚLCŮ S POLITIKOU KOMUNISTICKÉ STRANY

### Za nové tvůrčí činy ve jménu socialismu a míru

Manželství akrobátů v Národním divadle • Vánoční slzy vranka nových, sociálnětichých kulturních děl • Rozvíjení aktivit před slzou tvůrčích vrank • Prvníkrát podepsaly vrank tvůrčích pracovníků



L'associazione **ALTREUROPE**, fondata dai curatori e dagli amici di eSamizdat, è nata il 4 dicembre 2006. L'associazione si propone di favorire e realizzare la diffusione della cultura dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica, nei suoi reciproci rapporti con il resto dell'Europa e le altre culture del mondo, in modo particolare attraverso il sostegno economico della rivista telematica eSamizdat e del sito internet <http://www.esamizdat.it>.

Se ti sembra che quello che stiamo facendo sia utile, sostenici concretamente.

Per sostenerci puoi fare una donazione tramite bollettino postale sul c/c postale 78755261, intestato a **ALTREUROPE** oppure iscriverti ad Altreurope

\* Iscrizione Socio Ordinario annuale Quota fissa: 25.00 euro

\* Iscrizione Socio Sostenitore annuale Quota minima: 50.00 euro

In caso si disponga di un conto on line presso qualunque banca italiana o estera o presso le poste è possibile effettuare un giroconto a favore di ALTREUROPE, semplicemente utilizzando il seguente codice IBAN: IT 43 J 07601 03200 000078755261

Per maggiori informazioni consulta la pagina <http://www.esamizdat.it/altreurope/index.htm>

Oppure scrivi a [altreurope@esamizdat.it](mailto:altreurope@esamizdat.it)

Per procedere con l'iscrizione vai alla pagina <http://www.esamizdat.it/altreurope/registrazione1.jsp>

eSamizdat 2007/ 3

27 dicembre 2007

## eSamizdat

2007 (V) 3



eSamizdat, Rivista di culture dei paesi slavi registrata presso la Sezione per la Stampa e l'Informazione del Tribunale civile di Roma. N° 286/2003 del 18/06/2003, ISSN 1723-4042

Copyright © eSamizdat 2003-2007 Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Simona Ragusa

CURATORI

Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Dell'Agata, Nicoletta Marcialis, Paolo Nori, Jiří Pelán, Gian Piero Piretto, Stas Savickij

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Ajres, Alessandro Amenta, Milly Berrone, Giulia Bottero, Silvia Burini, Claudio Cadeddu, Alessandro Catalano, Marco Dinelli, Eleonora Gallucci, Giulietta Greppi, Simone Guagnelli, Andrea Lena Corritore, Katia Margolis, Alessandro Niero, Laura Piccolo, Marco Sabbatini, Massimo Tria, Andrea Trovesi

COPERTINA, IMPAGINAZIONE E PROGETTO GRAFICO

Simone Guagnelli

Indirizzo elettronico della rivista: <http://www.esamizdat.it>

e-mail: [redazione@esamizdat.it](mailto:redazione@esamizdat.it)

Sede: Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma

Sono autorizzate la stampa e la copia purché riproducano fedelmente e in modo chiaro la fonte citata.

Libri e materiale cartaceo possono essere inviati a Alessandro Catalano, Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma o a Simone Guagnelli, Via Carlo Denina, 22 – 00179 Roma.

Articoli e altri contributi elettronici vanno inviati in formato word o L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X all'indirizzo [redazione@esamizdat.it](mailto:redazione@esamizdat.it)

I criteri redazionali sono scaricabili all'indirizzo: [www.esamizdat.it/criteri\\_redazionali.htm](http://www.esamizdat.it/criteri_redazionali.htm)

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<i>Omaggio a Dmitrij Aleksandrovič Prigov con uno scritto e dei disegni inediti</i> , a cura di Alessandro Niero, Silvia Burini e Gian Piero Piretto	7-12
[INTRODUZIONI]	
Alessandro Catalano, “Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori”	15-30
Massimo Tria, “La <i>Res publica</i> di Charta 77”	31-41
Dalibor Dobiáš, “Charta 77 vista oggi dai cechi”	43-47
[TRADUZIONI]	
Václav Havel, <i>Lettera a Gustáv Husák</i> , traduzione di Massimo Tria	49-65
<i>Dichiarazione di Charta 77</i> , traduzione di Massimo Tria	67-69
Jan Patočka, <i>Cos'è e cosa non è Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	71-72
<i>Falliti e usurpatori</i> , traduzione di Massimo Tria	73-77
<i>Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace</i> [Anticharta], traduzione di Massimo Tria	79-82
Jan Patočka, <i>Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono i logici strumenti della sua deformazione e occultamento?</i> , traduzione di Alessandro Catalano	83-84
Jan Patočka, <i>Cosa possiamo aspettarci da Charta 77?</i> , traduzione di Alessandro Catalano	85-87
Václav Benda, <i>La polis parallela</i> , traduzione di Maria Elena Cantarello	89-93
Václav Benda, <i>Situazione, prospettive e significato della polis parallela</i> , traduzione di Maria Elena Cantarello	95-99
Václav Havel, <i>Sei osservazioni sulla cultura</i> , traduzione di Massimo Tria	101-107
Václav Havel, <i>Due note su Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	109-111
Václav Havel, <i>Il senso di Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	113-122
[DOCUMENTI]	
Annalisa Cosentino, “Laudatio”	123-126
[REPORTAGE]	
“Presenze russe a Venezia”, a cura di Giulia Marcucci	129-132
“Caucaso. Diario di un viaggio”, a cura di Erika Casali, Sara Di Pedè, Javier Domingo, Davide Girelli, Ramiro Ernesto Villamagua Vergara	133-153

TEMI

CHARTA 77

REPORTAGE

## ARTICOLI

Ilaria Remonato, "Dalla tana del coniglio bianco all' <i>električka</i> : gli echi di <i>Alice nel paese delle meraviglie</i> nella scrittura di Venedikt Erofeev"	157-169
Michela Trainini, "La strada ereditata. Dimka Denisov e Venička Erofeev"	171-187
Elena Simonato, "Tra linguistica e politica: il caso del careliano"	189-194
Ирина Кокочкина, "Почему мы 'заходим в дом' и 'впадаем в депрессию'?"	195-201
Erica Faccioli, "All'origine del modernismo teatrale ucraino: appunti su Les' Kurbas"	203-214
Claudia Introno, "L'uomo <i>po-strugacki</i> . Antropocentrismo nella fantascienza dei fratelli Strugackij"	215-226

## INTERSEZIONI

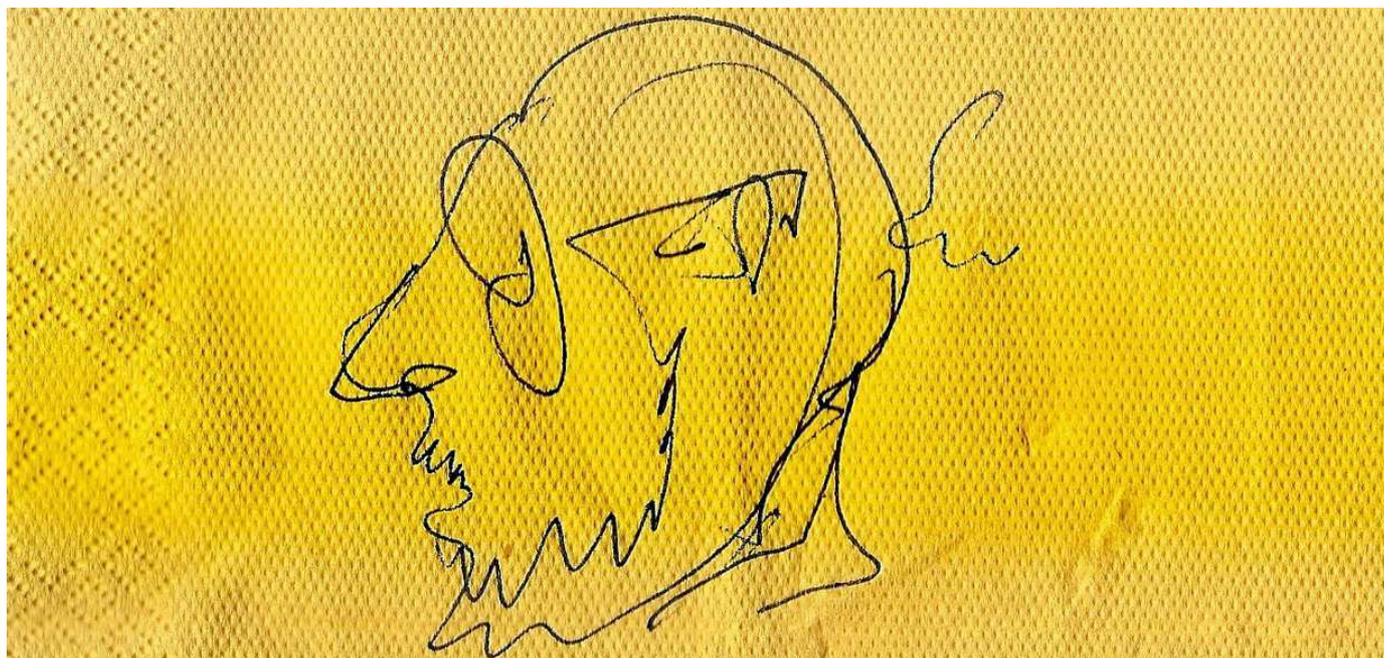
Gian Piero Piretto, "Intersezioni, contaminazioni, contagi"	229-232
Silvia Burini, "L'autografo della notte: Bruno Schulz e l'intertestualità iconica"	233-246
Davide Giurlando, "Il problema della trasposizione cinematografica: tre versioni dell' <i>Idiota</i> "	247-264
Katia Margolis, "Icane quotidiane", con un testo di accompagnamento di Silvia Burini	265-287
Patrizia Deotto, "La dacia come spazio dell'infanzia"	289-294

## TRADUZIONI

Eduard Goldstücker, <i>Nota sulla tolleranza</i> , traduzione di Luciano Antonetti	297-298
Zbyněk Havlíček, <i>L'ematoma pechinese</i> , traduzione di Daniela Montagner	299-301
Dmitrij Danilov, <i>La casa numero dieci</i> , introduzione e traduzione di Massimo Maurizio	303-317
Predrag Finci, <i>Il libro dell'esilio</i> , introduzione e traduzione di Angelo Floramo	319-326
Valentin Pikul', <i>Dal pantheon della gloria</i> , traduzione di Fabrizio Caltagirone e Ol'ga Sologub	327-332
Harold B. Segel, "L'immagine dell'ebreo nelle letterature russa e polacca", presentazione di Laura Quercioli Mincer, traduzione di Giancarlo Covella	333-345

D. Ugrešić, <i>Il ministero del dolore</i> , traduzione di L. Cerruti, Garzanti, Milano 2007 (Alessandra Andolfo)	349-352
P. Ouředník, <i>Istante propizio, 1855</i> , traduzione di E. Paul, :duepunti edizioni, Palermo 2007 (Alessandro Catalano)	352-353
P. Ouředník, <i>Istante propizio, 1855</i> , traduzione di E. Paul, :duepunti edizioni, Palermo 2007 (Paolo Nori)	353-354
L. Ulickaja, <i>Daniel' Štajn, perevodčik</i> , Eksmo, Moskva 2006 (Giulia Gigante)	354-356
I. Sachnovskij, <i>Človek, kotoryj znal vse</i> , Vagrius, Moskva 2007 (Giulia Gigante)	356
P. Huelle, <i>Mercedes-Benz. Da alcune lettere a Hrabal</i> , traduzione di R. Belletti, Voland, Roma 2007 (Alessandro Ajres)	356-358
M. Krajewski, <i>Morte a Breslavia</i> , traduzione di V. Parisi, Einaudi, Torino 2007 (Alessandro Ajres)	358-359
D. Gančev, <i>Spomeni</i> , a cura di J. Biljarski e I. Burilkova, Slovo, Veliko Tárnovo 2005 (Giuseppe Dell'Agata)	359-361
J. Banville, <i>Ritratti di Praga</i> , Guanda, Milano 2005 (Massimo Tria)	361-362
V. Archipov, <i>Design del popolo</i> , Isbn Edizioni, Milano 2007 (Fabrizio Fenghi)	362-365
E. Gresta, <i>Il poeta è la folla. Quattro autori moscoviti: Vsevolod Nekrasov, Lev Rubinštejn, Michail Ajzenberg, Aleksej Cvetkov</i> , Clueb, Bologna 2007 (Marco Sabbatini)	365-367
R. Vassena, <i>Reawakening National Identity. Dostoevskii's Diary of a Writer and its Impact on Russian Society</i> , Peter Lang, Berna 2007 (Marco Caratozzolo)	367-368
S. Volkov, <i>Stalin e Šostakovič. Lo straordinario rapporto tra il feroce dittatore e il grande musicista</i> , traduzione dall'inglese e dal russo di B. Osimo, Garzanti, Milano 2006 (Ilaria Remonato)	368-370
E. Faccioli, <i>Nikolaj Michajlovič Foregger (1982-1939). Dal simbolismo al realismo socialista</i> , Roma 2007 (Alena Shumakova)	370-371
M. Clementi, <i>Storia del dissenso sovietico (1953-1991)</i> , Odradek, Roma 2007 (Simone Guagnelli)	371-373
P. Helan, <i>Duce a kacíř. Literární mládež Benita Mussoliniho a jeho kniha Jan Hus, muž pravdy</i> , L. Marek, Brno 2006 (Massimo Tria)	373-375
C. Carpini, <i>Storia della Lituania. Identità europea e cristiana di un popolo</i> , Città Nuova, Roma 2007 (Andrea Griffante)	375-379
A. Basciani, <i>La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940</i> , prefazione di K. Hitchins, Aracne, Roma 2007 (Giacomo Brucciani)	379-380
A. Litvinenko – Ju. Felstinskij, <i>Russia. Il complotto del Kgb</i> , traduzione dall'inglese di A. Cristofori, S. Martoni, L. Matteoli, T. Tion, Bompiani, Milano 2007 (Simone Guagnelli)	380-382

Y. Steinholt, <i>Rock in the Reservation: Songs from the Leningrad Rock Club 1981-1986</i> , MMMSP, New York and Bergen 2005 (Sergio Mazzanti)	382-384
<i>Progressive Nostalgia, Arte contemporanea dall'ex URSS</i> , a cura di M. Bazzini e V. Misiano, Prato 2007 (Matteo Bertelè)	384-386
<i>Pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi</i> , 2007 (I) (Laura Rescio)	386-388
A proposito della segnalazione del libro di F. Leoncini, <i>La questione dei Sudeti 1918-1938</i> , Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2005 <sup>2</sup> , uscita nel numero scorso (Alessandro Catalano)	388
<i>IMMAGINI</i>	
“La fotografia è il mio dovere civile”. Silvia Burini dialoga con Boris Mikhailov	391-395



UN SALUTO A DAP, BELJAEVSKIJ AKADEMIK

COSÌ firmava le sue mail. Di tanto in tanto, laconiche e improvvisate, arrivavano da Mosca, da Londra, da Berlino, dagli Stati Uniti. Chiedeva notizie, segnalava novità, trasmetteva saluti da uno o dall'altro collega-amico comune. E poi arrivava in persona. Da qualcuno di quegli arrivi estrapolo momenti di ricordo per mandargli un saluto, ora che l'e-mail non basta più.

A Gargnano del Garda, il primo maggio del 1997, durante un seminario di letteratura russa contemporanea per laureandi dell'Università di Milano, assieme a Svetlana Boym organizzò la stilizzazione-decostruzione di una parata sovietica per la festa dei lavoratori, con tanto di arringa modellata sul più puro *diskurs* sovietico, pronunciata agli studenti radunati in giardino dal terrazzo che si affaccia sul lago, con grande interesse e stupore dei passeggeri dei battelli che lo solcavano. Come sempre e dovunque, passava la notte lavorando e aveva chiesto di poter fare "lezione" nel pomeriggio per poter dormire la mattina. Talvolta si alzava comunque presto e faceva lunghissime passeggiate lungo il lago da cui tornava contento per le chiacchierate che faceva, chissà in quale lingua (russo, *gramelot* italiano, dialetto bresciano?), con la gente del posto.

All'Associazione Italia-Russia di Milano, non ricordo in occasione di quale delle sue svariate *performance* tenute in quella sede, mi coinvolse in uno scherzo da giocare al pubblico. Mi disse che lo aveva sperimentato in non so quale università statunitense e che aveva dato ottimi risultati. Lui avrebbe iniziato le sue letture dell'*Onegin* modulando il testo come un muezzin. Io avrei dovuto, dopo la consueta presentazione-introduzione-spiegazione, iper-recitare il ruolo di me stesso. Cioè di un professore di letteratura russa, canonico e paludato, che si indignava di fronte a quella profanazione e cercava di interrompere la scandalosa lettura dando in escandescenze. Quelli tra il pubblico che mi conoscevano meglio saranno stati inizialmente perplessi dalla mia reazione. È noto che non mi annovero tra i più grandi ammiratori del poeta nazionale russo e che apprezzo, quando intelligenti, anche le provocazioni. Ma la recita funzionò. I bambini, allora poco più che decenni, di Elena Kostjukovič si rivolsero turbati alla madre dicendo: "Gian Piero obidelsja". Quando il trucco fu svelato non tutti apprezzarono la trovata. Anche chi, abituato alle performance di Dmitrij Aleksandrovič, aveva in passato riso e dimostrato di gradire i suoi "eccessi fonico-poetici" (*eto kitajskoe*,

G.P. Piretto

*eto kitajskoe, eto kitajskoe*) si rivelò impreparato a una burla trasgressiva, dimostrando di essere convinto che un poeta (e non mi riferisco solo al dileggiato Puškin) non si debba permettere burle o irrisioni. La prova di eccezionale auto ironia sots-art/concettualistica offerta dall'artista in quella circostanza fu tra le più straordinarie a cui io abbia assistito e gli sarò eternamente grato per avermici coinvolto.

Concludo con il ricordo di una serata a cui è legata l'immagine qui riportata. Il 9 dicembre 2004, sempre per gli studenti dell'Università di Milano, organizzai una performance, aperta però a chiunque fosse interessato, e DAP di ammiratori a Milano ne aveva parecchi, in un'enoteca, il Context Wine Lounge. Prigov non beveva vino, ma era l'atmosfera extra universitaria ed extra accademica che mi importava di verificare. L'esito delle sue letture fu il consueto: anche i clienti avventizi che di russo non capivano una parola furono attratti dalla straordinaria vocalità e capacità di comunicare di quel grande personaggio e, silenziosi e attenti, si unirono al gruppo dei convenuti. Nell'intervallo tra una lettura e una birra, quella la beveva anche lui, schizzò su un tovagliolo giallo e vagamente unto da *zakuski* che circolavano in onor suo un autoritratto e me ne fece dono. Mi pare che si addica egregiamente al ricordo di Dmitrij Prigov: come lui spontaneo, essenziale, semplice ma eloquente.

Novembre 2007

G.P. Piretto

## [INTRODUZIONI]

Alessandro Catalano, “Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori”	15-30
Massimo Tria, “La <i>Res publica</i> di Charta 77”	31-41
Dalibor Dobiáš, “Charta 77 vista oggi dai cechi”	43-47

## [TRADUZIONI]

Václav Havel, <i>Lettera a Gustáv Husák</i> , traduzione di Massimo Tria	49-65
<i>Dichiarazione di Charta 77</i> , traduzione di Massimo Tria	67-69
Jan Patočka, <i>Cos'è e cosa non è Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	71-72
<i>Falliti e usurpatori</i> , traduzione di Massimo Tria	73-77
<i>Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace</i> [Anticharta], traduzione di Massimo Tria	79-82
Jan Patočka, <i>Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono i logici strumenti della sua deformazione e occultamento?</i> , traduzione di Alessandro Catalano	83-84
Jan Patočka, <i>Cosa possiamo aspettarci da Charta 77?</i> , traduzione di Alessandro Catalano	85-87
Václav Benda, <i>La polis parallela</i> , traduzione di Maria Elena Cantarello	89-93
Václav Benda, <i>Situazione, prospettive e significato della polis parallela</i> , traduzione di Maria Elena Cantarello	95-99
Václav Havel, <i>Sei osservazioni sulla cultura</i> , traduzione di Massimo Tria	101-107
Václav Havel, <i>Due note su Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	109-111
Václav Havel, <i>Il senso di Charta 77</i> , traduzione di Alessandro Catalano	113-122
[DOCUMENTI]	
Annalisa Cosentino, “Laudatio”	123-126

BORIS MIKHAILOV



SOC-ART

# Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori

Alessandro Catalano

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 15-30 ◇

CON il passare degli anni una frase più volte ripetuta da Pietro Ingrao sta assumendo il valore di simbolo dell'atteggiamento di gran parte della sinistra italiana (e per certi aspetti di tutta la cultura del nostro paese) nei confronti del dissenso degli anni Settanta e Ottanta negli ex paesi socialisti dell'est:

la cosa che mi scotta di più in ciò che io ho fatto dinanzi ai regimi dell'Est non è tanto di non aver detto una parola dura in più, o di non aver emesso una sentenza perentoria, ma di non aver fatto quasi nulla per aiutare la "dissidenza" dei paesi dell'Est. Ci siamo limitati a condannare, chi con più asprezza, chi con meno. Ma abbiamo fatto pochissimo per conoscere realmente e per intervenire<sup>1</sup>.

Questa sostanziale "resa intellettuale" di fronte al proprio passato, che in forma diversa ha caratterizzato gran parte degli intellettuali italiani dai trascorsi comunisti, non fa però che reiterare il solito meccanismo miope della cultura italiana, si parli della rivoluzione ungherese del 1956, della primavera di Praga del 1968 o del dissenso dei decenni successivi, quello cioè di riportare in sostanza la discussione e lo studio al "banale" discorso dell'atteggiamento (per tutti quelli che sono passati nel frattempo nel campo avverso degli "errori") del Pci nei confronti degli ex paesi socialisti. Come se da questi eventi non fossero passate decine di anni e i regimi dell'est non fossero silenziosamente scomparsi dal panorama politico quasi vent'anni fa (assieme per altro a quel Pci di cui non riescono a liberarsi nemmeno gli avversari). Forse pochi altri casi come quello della riflessione storica sugli avvenimenti della parte di Europa che spesso manifesta una certa ritrosia all'occidentalizzazione/europeizzazione "forzata", si sta facendo urgente un cambio generazionale che permetta non tanto di riaffrontare i soliti nodi dello stantio dibattito politico italiano (comunisti/socialisti, democratici/stalinisti, atei/cattolici), quanto di iniziare davvero a "conoscere" ciò che è accaduto in metà di quell'Europa che pure apparentemente sembra dominare i dibattiti pubblici.

"Basta Pci e più Europa" sarebbe però uno slogan di sicuro insuccesso, a tutto vantaggio del superficiale e altezzoso rifiuto di fenomeni come i "gemelli polacchi" e delle tendenze antieuropeiste di tanti politici dell'est europeo. Reclamare, nel caso del dissenso, la voglia di conoscere è un atteggiamento piuttosto ingenuo visto che dalle vicende d'Ungheria sono passati ormai più di cinquant'anni e nemmeno i tentativi più interessanti di ricordare uno dei tragici momenti chiave della progressiva implosione del comunismo europeo è riuscito a offrire un quadro davvero chiaro di cosa sia realmente avvenuto a Budapest. Al centro del dibattito sono finite nuovamente le lettere di Togliatti – così come in altri anni lo strappo da Mosca – molto meno le barricate. E mentalmente ci stiamo già preparando ad ascoltare analoghi dibattiti sulla primavera di Praga, versione "meno tragica" della stessa vicenda, che offrirà a tanti l'ennesima occasione di versare lacrime di coccodrillo sull'episodio che, a osservarlo oggi, ha definitivamente sgonfiato la spinta propulsiva di un ideale sempre sconosciuto nella pratica. E tra queste due vicende drammatiche, che hanno caratterizzato i dibattiti del 2006 e segneranno probabilmente il 2008, quest'anno l'attenzione è stata catalizzata dall'anniversario della "Biennale del dissenso". E pochi episodi sono forse più sintomatici dell'atteggiamento tutto italiano rispetto alla recente storia d'Europa: non il dissenso, ma la Biennale del dissenso, non Charta 77, ma le astute manovre di Carlo Ripa di Meana per evitare che l'Urss bloccasse la mostra, non i protagonisti del dissenso, ma i protagonisti dei soporiferi dibattiti italiani dell'epoca (che non possono non far venire in mente la frase di Havel sugli "attivi combattenti per la democrazia" che "spesso però nel corso della battaglia si nascondono al riparo del vento")<sup>2</sup>. Non

<sup>1</sup> P. Ingrao, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfa*, Roma 1990, pp. 199-200.

<sup>2</sup> Anche se non si vuole naturalmente sottovalutare l'ampio spazio dedicato all'anniversario di Charta 77 dalla rivista *La nuova Europa*, che contiene anche brevi interviste con alcuni dei principali protagonisti (oltre a molte fotografie, diverse schede di approfondimento, un ritratto di Jan Patočka e un intervento del nuovo "guru" dei cattolici cecchi, Tomáš

che il dibattito sulla Biennale del dissenso sia superfluo, anzi, il problema è però che, in Italia, quel dibattito diventa del tutto “alternativo” alla conoscenza dei fatti. E se anche allora i protagonisti dei dibattiti non sembravano troppo consapevoli di quanto stava accadendo a est, figuriamoci oggi, a distanza di decenni e con un giudizio definitivo emesso dalla storia. Ecco quindi perché la decisione di dedicare spazio a Charta 77, che del dissenso è stata una delle manifestazioni più sintomatiche, apparentemente ingenua e incomprensibile, ma tanto più significativa all’interno di quel “Biafra dello spirito”, per usare una celebre definizione di Aragon oggi quasi dimenticata, in cui la normalizzazione forzata aveva trascinato la Cecoslovacchia del post 1968<sup>3</sup>. Ed ecco anche il perché della scelta di farlo attraverso i documenti, perché ciarlare sul dissenso equivale in gran parte a disconoscere il lavoro minuto fatto da uomini e donne in condizioni di estrema difficoltà. . .

Già nel 1978 Havel aveva del resto l’impressione che non possa comprendere bene i cosiddetti “movimenti dissidenti”, il loro modo di agire e le loro prospettive, chi non tiene costantemente conto del peculiare retroterra da cui nascono e non si sforza di comprendere questa peculiarità in tutto il suo spessore<sup>4</sup>.

Per cercare di capire bisogna infatti, nel caso del dissenso, essere disposti a comprendere il perché della politica “antipolitica” per usare un’altra definizione di Havel, comprendere l’azzeramento di significato di determinate categorie (destra/sinistra) in primo luogo lì dove le bocche da fuoco dei carri armati avevano spazzato via l’ultimo tentativo di dare una forma democratica e condivisa a qualcosa che era già pericolosamente vicino alla pattumiera. . .

Sintomatica è del resto anche la tendenza a “ripolitizzare” Charta 77 e il dissenso con il codice di arrivo

---

Halík), va comunque sottolineato che, data la sua ridotta distribuzione e scarsa ricezione sul piano nazionale, il senso generale del discorso non cambia più di tanto: “Charta 77 – 30 anni dopo”, *La nuova Europa*, 2007, 3, pp. 57-93. Si vedano anche i materiali in italiano presentati dal sito dedicato a Charta 77 <http://www.charta77.org>.

<sup>3</sup> Anche in italiano si possono leggere diversi volumi che ricostruiscono la progressiva “erosione” delle conquiste della Primavera di Praga e l’affermarsi della normalizzazione: J. Pelikán, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L’opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973; *Cecoslovacchia: cinque anni dopo*, a cura di G. Pacini, Roma 1973 (con l’introduzione del curatore “La Cecoslovacchia normalizzata”, pp. 7-38); il godibile M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell’ordine. Contributo alla tipologia del socialismo reale*, Roma 1982; e K. Hvizďala, *La vita quotidiana nel socialismo reale. Rapporto per la prossima generazione sulla liquidazione del popolo ceco* [Cseo outprints 14], Bologna 1982.

<sup>4</sup> V. Havel, *Il potere dei senza potere*, postfazione di L. Antonetti, Milano 1991, pp. 35-36.

delle informazioni, fenomeno certo non solo italiano, per cui ripercorrendo oggi la storia della ricezione di Charta 77 possiamo ricostruire una tradizione “cattolica”, una “socialista”, e perfino una “comunista”<sup>5</sup>. Esempio emblematico di un’incomprensione nei fatti di un fenomeno che si proclamava “altro” e “diverso” e che ha impegnato gran parte della propria attività, come si vedrà anche dai documenti pubblicati, a difendere la propria apoliticità. In un momento in cui peraltro il resto dell’Europa era maggiormente pronto a sostenere con rinnovato convincimento una reale opposizione politica piuttosto che un’entità difficilmente codificabile e incasellabile come Charta 77. Speriamo che riproponendo alcuni documenti originali<sup>6</sup> sia possibile ricostruire la genesi, la formazione e la tensione ideale (certo per alcuni versi davvero “fuori tempo” rispetto alla contemporaneità) di un movimento che è stato realmente transnazionale e “spontaneo”, anche per chi di dissenso non è un esperto (e non vuole diventarlo), ma vuole comprendere che cosa è successo in un pezzo importante d’Europa che non dovrebbe essere ridotto esclusivamente a meta turistica a buon mercato.

## I.

Nel corso degli anni Settanta non erano mancati episodi che possono essere considerati per diversi aspetti precursori di Charta 77, come ad esempio il manifesto *I dieci punti* del 21 agosto del 1969<sup>7</sup> e altre petizioni collettive (soprattutto tra gli intellettuali), così come anche i tentativi di organizzare una reale opposizione su basi politiche (si pensi alla piattaforma socialista o alla gioventù rivoluzionaria di Petr Uhl), che però il potere aveva soffocato con facilità. Con la brutalità tipica della normalizzazione di Husák (lui stesso finito negli anni Cinquanta nel perverso meccanismo dei processi

---

<sup>5</sup> La bibliografia sul dissenso è naturalmente molto estesa, si vedano per una prima introduzione almeno il recente volume di M. Clementi *Storia del dissenso sovietico (1953-1991)*, Roma 2007; l’antologia di traduzioni in italiano di testi di non facile reperibilità curata da F. Leoncini, *L’opposizione all’Est 1956-1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Manduria-Bari-Roma 1989; nonché le pagine dedicate da Marco Clementi all’epoca di Husák e al dissenso nel suo *Cecoslovacchia*, Milano 2007, pp. 227-271.

<sup>6</sup> Si è scelto di uniformare in tutti documenti la grafia in Charta 77, indipendentemente dall’uso individuale (“Charta 77”, “CHARTA 77”, “charta 77”), sintomatico è il fatto che in quasi tutti i documenti di provenienza ufficiale venga usata la minuscola, spesso accompagnata dalla locuzione la “cosiddetta charta 77”.

<sup>7</sup> J. Pelikán, *Qui Praga*, op. cit., pp. 141-148.

politici) nell'estate del 1972 si era assistito al ritorno, meno tragico ma sempre vergognoso, a pratiche che si speravano dimenticate (molti tra i condannati di questi anni sarebbero stati tra i più attivi sostenitori di Charta 77, ad esempio Petr Uhl, Jaroslav Battěk, Jiří Müller, Jan Tesař, Milan Hübl, Jaroslav Šabata e molti altri). In questa cornice di liquidazione totale della società (si pensi anche alle emigrazioni eccellenti, in primo luogo Milan Kundera e Miloš Forman, e alla desolante *Lettera a Husák* di Havel) si inserisce la vicenda di Charta 77, che inizia, se non ancora nei fatti, quantomeno nel superamento delle divisioni tra "gruppi" politicamente privi di legami e contatti reciproci nel corso del 1976, grazie al processo nei confronti dei gruppi musicali The Plastic People of the Universe e DG 307 (codice dato alla diagnosi medica di instabilità mentale), bollati non solo dai giornali, ma anche dai successivi atti giudiziari come "teppisti", "drogati" e "alcolizzati". Il perbenismo del socialismo reale, che aveva trasformato qualsiasi manifestazione di non conformismo esteriore in simbolo di un'attività di opposizione, non poteva certo tollerare le loro canzoni non solo ritenute "volgari", ma persino "disgustose" e "pornografiche"<sup>8</sup>. Le condanne nei confronti di I. Jirous, P. Zajíček, S. Karásek e V. Brabeneč nel corso del "processo" variavano tra i gli otto e i diciotto mesi di reclusione. Nelle intenzioni di un potere ormai da anni abituato all'idea di aver neutralizzato qualsiasi tipo di opposizione sociale, persino il prolifico underground musicale ceco andava eliminato sul nascere<sup>9</sup>. Pochi mesi prima aveva però avuto luogo un incontro tra Ivan Jirous e Havel che aveva abbattuto una prima barriera tra la comunità musicale underground e quella che l'underground riteneva l'"opposizione ufficiale e tollerata", cosa che aveva convinto Havel (e molti altri) che quella musica rappresentava una manifestazione "importante e seria", "l'espressione autentica e profon-

da delle vitali sensazioni di persone che erano schiacciate dalla miseria di questo mondo"<sup>10</sup>. Dopo l'arresto di buona parte dei musicisti, Havel si sarebbe fatto carico del ruolo che poi lo avrebbe accompagnato per tutto il decennio successivo, quello di paziente mediatore e ricucitore dei rapporti tra le varie anime del dissenso (e presto di Charta 77). La campagna di sensibilizzazione avrebbe rappresentato un importante momento di presa di coscienza e sarebbe culminata con una lettera aperta di molti scrittori a Heinrich Böll e in una petizione popolare<sup>11</sup>: in questo modo era terminato anche quello che Havel ha definito il periodo della "stanchezza della stanchezza". Rapidamente avrebbero infatti aderito anche diversi giuristi e molti ex comunisti (fin a quel momento i comunisti espulsi dopo il 1968 avevano agito, con scarsi successi, solo su base individuale)<sup>12</sup>, dando vita a quel riavvicinamento informale tra gruppi diversi che avevano negli anni precedenti protestato solo singolarmente<sup>13</sup>.

In questo modo si era ricreato un possibile punto d'incontro, fin dall'inizio incentrato sul tema della legalità, che permetteva a tutti coloro che erano stati esclusi dalla gestione della società (ma spesso anche del semplice diritto di presenza) di parlarsi tra loro. L'11 dicembre nella casa di Jaroslav Kořán si sarebbero poi incontrati, e avrebbero deciso di preparare un documento sul mancato rispetto dei diritti umani in Cecoslovacchia, Havel, lo scrittore Pavel Kohout, Václav V. Komeda, Jiří Němec e Zdeněk Mlynář (a loro si sarebbero poi aggiunti Petr Uhl, Pavel Bergman, Ludvík Vaculík e Jiří Hájek). Fin dai primi passi quindi Charta 77 si forma come agglomerato di visioni del mondo diverse tra di loro non solo a livello politico, ma anche sociale e culturale. Nel corso delle discussioni successive da Ladislav Hejdlánek sarebbe venuta la spinta a legare in modo ancora più stretto il documento ai patti internazionali da

<sup>8</sup> Si veda la selezione di brani tratti dagli "articoli" critici nei loro confronti pubblicata in *Anticharta*, Praha 2002, pp. 15-16, e il resoconto di Havel nel quarto volume delle sue opere complete, "Proces", Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV. *Esaje a jiné texty z let 1970-1989*, Praha 1999, pp. 135-142

<sup>9</sup> Sulla "rinascita musicale" ceca degli anni Settanta si veda l'ormai classico testo del 1975 di I.M. Jirous, "Zpráva o třetím českém hudebním obrození", Idem, *Magorův zápisník*, a cura di M. Špirit, Praha 1997, pp. 171-198 (di recente ne è stata ripubblicata anche la traduzione inglese, Idem, "Report in the Third Czech Musical Revival", *View from the Inside. Czech Underground Literature and Culture (1948-1989). Manifestoes – Testimonies – Documents*, a cura di M. Machovec, Praha 2006, pp. 7-31).

<sup>10</sup> V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hviždala*, Milano 1990, p. 133. Si veda anche il testo di J. Patočka, "K záležitostem Plastic People of the Universe a DG 307", Idem, *Sebrané spisy Jana Patočky*, XII. *Češi*, I-II, a cura di K. Palek e I. Chvatík, Praha 2006, I, pp. 425-427.

<sup>11</sup> Si veda la traduzione in inglese della lettera in G.H. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, London 1981, pp. 199-200.

<sup>12</sup> Si veda anche il lungo esposto inviato dalle autorità da Alexander Dubček stesso nel 1975, L. Antonetti, "Dubček e l'Italia", A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, a cura di J. Hochman, Roma 1996, pp. 329-350, in particolare p. 338.

<sup>13</sup> V. Havel, *Interrogatorio*, op. cit., pp. 133-138.

poco pubblicati anche in ceco<sup>14</sup>, da Kohout il nome altisonante, dalla moglie di Uhl, Anna Šabatová, l'idea dei tre portavoce (sarebbero poi stati scelti Jiří Hájek, Jan Patočka e Václav Havel)<sup>15</sup>.

Com'è noto, infatti, il principale motore dell'accelerazione nell'organizzazione del dissenso è stata la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa conclusasi a Helsinki l'1 agosto del 1975, dopo lunghi lavori preparatori nel corso dei quali il tema dei diritti umani era stato caldeggiato soprattutto dalla Comunità europea, mentre piuttosto freddi si erano rivelati Stati Uniti e Nato e decisamente contrari tutti i paesi del Patto di Varsavia<sup>16</sup>. Oltre alle indubbie novità contenute nel cosiddetto "terzo paniere" (relativo alla "Cooperazione nel settore umanitario e in altri settori"), particolarmente significativi erano i dieci principi generali enunciati all'inizio dell'atto<sup>17</sup>. Essenziale per l'evoluzione futura si sarebbe rivelato in particolare il settimo principio ("Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo") con il quale gli stati firmatari si impegnavano a rispettare i diritti umani e prendevano l'impegno di ratificare gli accordi internazionali sui diritti dell'uomo:

Nel campo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, gli Stati partecipanti agiscono conformemente ai fini e ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Inoltre adempiono i loro obblighi quali sono enunciati nelle dichiarazioni e negli accordi internazionali pertinenti, ivi compresi fra l'altro i Patti internazionali sui Diritti dell'Uomo, da cui siano vincolati.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo era

stata infatti sì proclamata nel 1948<sup>18</sup>, ma solo il 16 dicembre 1966 l'Onu l'aveva dotata di reali basi legali: il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e il Patto internazionale sui diritti civili e politici<sup>19</sup>. Per la loro entrata in vigore serviva però la ratifica di almeno 35 stati, obiettivo che sarebbe stato raggiunto proprio grazie alla firma della Cecoslovacchia, e quindi a partire dal 23 marzo del 1976 i due patti sono divenuti leggi vincolanti per i paesi firmatari. Paradossalmente proprio questa ratifica, presentata da Husák come un grande successo internazionale del paese, si sarebbe molto rapidamente rivelata un sensibile ostacolo alla sua politica di repressione. Così come del resto la stessa conferenza di Helsinki, da molti interpretata come una schiacciante vittoria diplomatica dell'Urss e di Brežnev, nel giro di pochi anni, grazie anche alla nuova politica di Jimmy Carter, si sarebbe trasformata in una cocente sconfitta.

Già nel 1975, in un'intervista alla televisione svedese, Jiří Hájek e Zdeněk Mlynář avevano sottolineato che "Helsinki rappresenta in sostanza il riconoscimento di ciò che è comune a tutta l'Europa", rimarcando che "non rispetta lo spirito e il senso della Conferenza di Helsinki se nella vita di alcuni dei popoli e dei paesi europei esistono elementi che sono in contrasto con la civiltà e i fondamenti culturali europei", per ribadire poi che "noi non vogliamo che qualcuno interferisca dall'esterno, vogliamo soltanto che il potere rispetti anche da noi ciò che ha con gran pompa promesso e firmato"<sup>20</sup>. Se già nei mesi precedenti diverse iniziative degli ex collaboratori di Dubček avevano quindi fatto appello ai patti internazionali<sup>21</sup>, ad esempio per chiedere la liberazione dei comunisti ancora in prigione, Charta 77 si richiamava ad essi fin dalle prime righe della *Dichiarazione*:

<sup>18</sup> <http://www.unhchr.ch/udhr/lang/itn.htm>.

<sup>19</sup> Reperibili agli indirizzi [http://www.centrodirittiumani.unipd.it/a\\_strumenti/pdfit/21002it.pdf](http://www.centrodirittiumani.unipd.it/a_strumenti/pdfit/21002it.pdf) e [http://www.centrodirittiumani.unipd.it/a\\_strumenti/pdfit/21003it.pdf](http://www.centrodirittiumani.unipd.it/a_strumenti/pdfit/21003it.pdf).

<sup>20</sup> *Hlasý z domova 1975*, a cura di A. Müller, Kolín nad Rýnem 1976, pp. 87-98 (per la citazione p. 94). Sulle riflessioni di Mlynář di questi anni si veda anche il suo *Praga questione aperta. Il '68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future*, prefazione di L. Lombardo Radice, Bari 1976; per quanto riguarda Hájek si può leggere anche in italiano il suo *Praga 1968*, Roma 1978.

<sup>21</sup> Si veda anche la lettera di Hájek al presidente del consiglio dei ministri con la denuncia della discriminazione dei politici del 1968, *Hlasý*, op. cit., p. 104.

<sup>14</sup> *Dokumenty konference o bezpečnosti a spolupráci v Evropě, Helsinky '75*, Praha 1975. Di Hejdiánek si possono leggere in italiano le *Lettere a un amico*, Bologna 1979, in gran parte incentrate proprio sulla riflessione su Charta 77.

<sup>15</sup> Per i dettagli si veda V. Havel, *Interrogatorio*, op. cit., pp. 139-142. Una serie di "raccoltori di firme" avrebbero poi ricevuto un'istruzione scritta per la raccolta delle firme (sotto forma di cartoncini con data, firma e adesione alla *Dichiarazione*). I cartoncini, sequestrati dalla polizia nell'inseguimento del 6 gennaio, sono oggi consultabili all'indirizzo <http://libpro.cts.cuni.cz/charta/index.htm>. Si vedano anche i materiali dell'intelligence americana pubblicati in occasione del 30 anniversario di Charta 77 all'indirizzo <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB213/index.htm>

<sup>16</sup> La bibliografia sull'argomento è ovviamente molto estesa, si veda almeno il bel volume di D.C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton 2001 [traduzione ceca *Helsinský efekt: mezinárodní zásady, lidská práva a zánik komunismu*, Praha 2007].

<sup>17</sup> L'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa è reperibile all'indirizzo <http://www.osce.org/item/4046/html?lc=it>.

Il giorno 13 ottobre 1976 sono stati pubblicati nella Raccolta delle leggi della Repubblica socialista cecoslovacca (n. 120) il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* e il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*, firmati in nome della nostra repubblica nel 1968, ratificati a Helsinki nel 1975 ed entrati in vigore nel nostro paese il giorno 23 marzo 1976. Da quella data, i nostri cittadini hanno il diritto, e il nostro stato il dovere, di attenervisi.

Mlynář ha giustamente scritto che “Charta 77 è in sostanza figlio della Conferenza di Helsinki”, anche se poi il governo della Cecoslovacchia si è comportato con lui come “una matrigna cattiva”, che non può eliminarlo “se non vuole negare i propri impegni, assunti all’interno della famiglia degli altri stati europei proprio a Helsinki”<sup>22</sup>. Denunciando la distanza tra la lettera della legge e la pratica quotidiana in tutti campi della vita sociale, Charta 77 non soltanto quindi ricreava un tessuto sociale critico, ma svelava allo stesso tempo la vuotezza del potere che aveva di fronte, non limitandosi a un atto di denuncia, ma chiedendo un dialogo programmatico che il potere però non era in grado di concedere senza mettere a repentaglio il castello di carte creato a fatica sulle macerie della Primavera di Praga.

La *Dichiarazione*, datata 1 gennaio e accompagnata da 241 firme<sup>23</sup> (che sarebbero diventate un migliaio alla fine dell’anno)<sup>24</sup>, doveva essere contemporaneamente resa pubblica all’estero e spedita ai firmatari e alle principali istituzioni cecoslovacche. Grazie ai contatti internazionali di Kohout e alla disponibilità del redattore della radio Detschlandfunk, Hans-Peter Riese, e di un membro dell’ambasciata tedesca di Praga, Wolfgang Ruge (ma alla preparazione aveva partecipato anche l’ambasciatore Jürgen Ritzel)<sup>25</sup>, la consegna ai quotidia-

ni esteri aveva funzionato perfettamente e il testo della *Dichiarazione* (o parti di essa) sarebbero state pubblicate il 7 gennaio dal Frankfurter Allgemeine Zeitung e da molti altri quotidiani europei (in Italia dal Corriere della sera); in anticipo era uscito soltanto Le Monde, in edicola già dalla sera precedente<sup>26</sup>. Molto più complessa si era invece rivelata l’operazione di inviare le missive, perché la mattina del 6 gennaio aveva avuto luogo il celebre episodio dell’inseguimento automobilistico e del successivo arresto di Havel, Vaculík, Zdeněk Urbánek e dell’attore Pavel Landovský. In questa “scena da film di gangster”<sup>27</sup>, degna “dell’America latina”<sup>28</sup>, Havel aveva comunque avuto il tempo di infilare in una cassetta postale una sessantina di missive<sup>29</sup>. La polizia segreta, pur sapendo dalle intercettazioni che si stava preparando “qualcosa di grosso”<sup>30</sup>, non solo non aveva capito cosa, ma non era nemmeno riuscita a impedire granché e si era come sempre coperta di ridicolo. Per di più Charta 77 era ormai un caso europeo<sup>31</sup>.

L’immediata e violenta reazione del potere, testimoniata dalla quasi contemporanea pubblicazione dell’articolo del Rudé právo “Nell’interesse di chi?”<sup>32</sup>, prima tappa di una grande attività organizzativa tesa ad allestire una risposta decisa, assume quindi più l’aspetto di una risposta isterica che di un piano deliberato<sup>33</sup>. Immediate le misure poliziesche contro i firmatari (ad Ha-

ne di J. Ruml, “Pokus o rekonstrukci jednoho činu”, *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 298-304.

<sup>26</sup> La pagina di Le Monde è riprodotta in Ivi, p. 414. Una delle prime informazioni complessive sul fenomeno in Italia è stata data (nel capitolo “Uno sprazzo di Primavera”) da P. Garimberti, *Il dissenso nei Paesi dell’Est prima e dopo Helsinki*, Firenze 1977, pp. 64-81.

<sup>27</sup> Sono parole di Havel in un’incertezza, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, p. 205.

<sup>28</sup> Sono parole di Mlynář e Kohout, *Ibidem*.

<sup>29</sup> Sulla fase di preparazione, sulle prime versioni dei documenti, sulle istruzioni e sul primo elenco dei 241 firmatari (cinque dei quali erano già all’epoca confidenti della polizia segreta) si veda ora Ivi, pp. 1-24; e la ricostruzione di Havel in *Interrogatorio*, op. cit., pp. 138-144. I facsimile dei documenti preparatori sono in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 396-398.

<sup>30</sup> Si vedano, anche sui giorni successivi, gli interessanti materiali pubblicati in Ivi, pp. 203-214.

<sup>31</sup> Per quanto riguarda l’Italia si vedano le molte pubblicazioni della prima dichiarazione e i principali lavori sul dissenso registrati da A. Wildová Tosi, *Bibliografia degli studi italiani sulla Cecoslovacchia (1918-1978)*, Roma 1980, pp. 95-100; Idem, *Bibliografia delle traduzioni e studi italiani sulla Cecoslovacchia e la Repubblica ceca (1978-2003)*, Roma 2006, pp. 81-89.

<sup>32</sup> “Čí je to zájem?”, *Rudé právo*, 7 gennaio 1977, p. 2, ora in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 140-142.

<sup>33</sup> Si vedano i materiali pubblicati in Ivi, pp. 139-178.

<sup>22</sup> “Interview se Zdeňkem Mlynářem o situaci Charty 77”, *Listy*, 1977, 3-4, pp. 22-24.

<sup>23</sup> L’elenco è in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 19-24. Alcune firme, soprattutto di esponenti non ancora colpiti dal potere politico (e appartenenti quindi, in modo diverso, alla “zona grigia” dei simpatizzanti), non erano state rese pubbliche (ad esempio quella di Jiří Gruša), J. Gruša, *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech*, a cura di B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura, Brno 1997, pp. 36-37.

<sup>24</sup> Sull’assenza di Dubček ha recentemente detto Uhl: “È stato un errore, Dubček non è stato invitato e lui poi si è offeso di non essere stato tra i primi firmatari e non ha mai più aderito a Charta 77. Se avesse firmato, anche rispetto alla successiva divisione dello stato, le cose sarebbero potute andare in maniera completamente diversa. Se Charta 77 fosse stata firmata da un terzo di slovacchi, questo avrebbe cambiato di molto le cose”, “Odpověď na nsvobodu. S Petrem Uhllem o ideovém rozpětí chartistů”, *A2*, 2007, 1, pp. 1, 14-15.

<sup>25</sup> Si vedano le loro testimonianze in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007, III, pp. 25-31; il resoconto di P. Kohout in pp. 267-270; e l’interessante ricostruzio-

vel era stato detto nel corso di un interrogatorio che “la classe operaia bolliva di rabbia nei [suoi] confronti”<sup>34</sup>: gli interrogatori e gli arresti (entro l’1 aprile sarebbero state interrogate 251 persone)<sup>35</sup> sono minuziosamente descritti nei due documenti successivi di Charta 77<sup>36</sup> e quindi non può stupire l’estensione della documentazione su Charta 77 conservata negli archivi del ministero degli interni, della procura e della giustizia<sup>37</sup>. Parallelamente sarebbe stata scatenata una martellante campagna mediatica contro questo “veleno intellettuale”<sup>38</sup>, basata su una linea politica di totale rifiuto di qualsivoglia forma di dialogo, a partire da due famigerati attacchi concentrici, che riportiamo in forma integrale: l’articolo *Falliti e usurpatori* e la mostruosa glorificazione del realismo socialista passata poi alla storia come *Anticharta*, ma molto più efficace nel suo titolo originale *Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace* (in sostanza un’adunata di artisti, molti dei quali veri e propri idoli popolari, a cominciare da Karel Gott, disposti a firmare un documento di condanna di qualcosa che non conoscevano)<sup>39</sup>. L’imbarazzante e mostruoso raduno era stato accompagnato da una serie di reportage e trasmissioni televisive che dovevano discreditarne i chartisti (“Chi è Václav Havel”, “Chi è Jan Patočka”, la denuncia delle “perversioni” di Vaculík attraverso la pubblicazione di fotografie compromettenti e tanti altri episodi simili più o meno squallidi).

Charta 77 sarebbe riuscita fin dall’inizio a sfruttare (ampliandola) la “rete” già operativa tra il mondo del samizdat e dell’emigrazione, ricevendo quindi fin da subito grande attenzione in tutto il mondo<sup>40</sup>. Particolarmente significativo era stato non solo l’annuncio del cancelliere austriaco Bruno Kreisky, che aveva offerto asilo politico ai chartisti perseguitati, ma anche l’im-

portante gesto simbolico del ministro degli esteri olandese Max van der Stoel, che in visita a Praga aveva deciso di incontrare Patočka<sup>41</sup>. Da questo punto di vista, tutt’altro che marginale è stato il ruolo svolto dal professore americano Gordon H. Skilling, autore di uno dei primi e più completi volumi complessivi su Charta 77, che presentava in inglese anche un’ampia scelta di documenti originali<sup>42</sup>, da Vilém Prečan, il principale “editore” del movimento<sup>43</sup>, e dal fisico František Janouch, dal 1978 presidente della Fondazione Charta 77 di Stoccolma (essenziale dal punto di vista economico, ma non solo). Non può quindi meravigliare che il Partito comunista ceco dedicasse grande attenzione alla possibile ricaduta d’immagine all’estero e studiasse con attenzione il decorso delle varie “campagne di stampa”, con uno sguardo particolare nei confronti dei partiti comunisti francese e italiano<sup>44</sup>. In una relazione presentata il 3 febbraio dal segretario del comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco Vasil Biřak si ricorda ad esempio il grande impegno di Craxi e la protesta dei socialisti, ma ci si rammarica soprattutto che

la direzione del *Partito comunista italiano* non solo si impegna senza nessuna remora in favore di Charta 77, ma fa partecipare a quest’attività anche altre organizzazioni, che sono dirette o sotto la sfera d’influenza del Pci, ad esempio i sindacati, e perfino le città gemellate [...] Si sono esposti parecchi membri del comitato centrale, che nelle forme più diverse e con frasi molto forti hanno preso parte alla campagna anticecoslovacca. Ad esempio il 14 gennaio un gruppo di sei intellettuali (tre dei quali sono membri del comitato centrale del Pci) ha reso pubblica una dichiarazione, con la quale il giorno successivo si è identificato Berlinguer nel corso di un comizio, dove ha detto di ritenere la dichiarazione citata “giusta e necessaria”<sup>45</sup>.

<sup>34</sup> V. Havel, *Interrogatorio*, op. cit., p. 145. È peraltro interessante che molti dei primi firmatari vent’anni dopo sottolineano la scarsa “polemicità” (e quindi della proposta di opposizione) del documento, “Anketa”, *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 207-272.

<sup>35</sup> Da una notizia della Sicurezza statale, Ivi, p. 220.

<sup>36</sup> In italiano si possono leggere in *Charta 77*, Bologna 1978, pp. 21-29 (assieme al sesto documento, Ivi, pp. 42-49).

<sup>37</sup> I giudizi della procura sull’illegalità di Charta 77 e altri giudizi di esperti sono riportati in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 214-218.

<sup>38</sup> Da un articolo su Tvorba intitolato “Charta – per chi?”, *Anticharta*, op. cit., p. 24.

<sup>39</sup> Si vedano i facsimile e gli altri materiali riprodotti in Ivi.

<sup>40</sup> K. Hrubý, “Dialog Charty 77 s exilem”, *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 46-54.

<sup>41</sup> Sull’incontro si veda la dichiarazione di Patočka e la descrizione di un giornalista olandese in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, p. 57-58; si vedano inoltre i ricordi del ministro, M. van der Stoel, “Mé setkání s Chartou 77”, *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 137-138.

<sup>42</sup> Al volume si rimanda anche per un approfondimento dell’attività di Charta 77 nei primi anni di esistenza, G.H. Skilling, *Charter 77*, op. cit.; si vedano poi alcuni passi delle sue memorie, Idem, “Tři roky putování za Chartou a s Chartou”, *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 127-136 (nello stesso volume anche Idem, “Charta 77 v mezinárodních souvislostech”, Ivi, pp. 315-325), e in italiano Idem, “Charta 77 e la Primavera di Praga”, *Libertà e socialismo. Momenti storici del dissenso*, Milano 1977, pp. 181-202.

<sup>43</sup> Si vedano gli articoli raccolti nel volume V. Prečan, *V kradeném čase. Výběr ze studií, článků a úvah z let 1973-1993*, Praha-Brno 1994, pp. 173-243.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda l’attenzione nei confronti delle reazioni all’estero si vedano i documenti riportati in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 179-201.

<sup>45</sup> Ivi, p. 189. Il riferimento è al documento di solidarietà con Charta 77 di sei intellettuali (Nicola Badaloni, Biagio de Giovanni, Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini, Carlo Smuraglia e Rosario Villari) pubblicato

Particolare preoccupazione suscitava il fatto che l'Unità avesse parlato di "crisi dei paesi socialisti" e che la questione venisse ritenuta importante non soltanto per la Cecoslovacchia, ma per tutto il movimento comunista e operaio internazionale. Nella stessa relazione poco più avanti si parlava di "atteggiamento cinico della direzione del Pci" e della necessità di invitare alcuni giornalisti a sincerarsi della situazione e di inviare a Roma una lettera approfondita<sup>46</sup>.

Secondo una preoccupata relazione di luglio del ministro degli interni, nonostante il fatto indubbiamente positivo della "depressione" in cui erano precipitati i membri di Charta 77 (provocata anche da alcune importanti "emigrazioni forzate"), la situazione restava seria perché l'atteggiamento dell'amministrazione Carter sarebbe stato quello di provocare la "destabilizzazione del comunismo". I punti salienti della nuova dottrina americana sarebbero stati: "disgregare il movimento comunista e operaio internazionale in un corrente filomoscovita, una filocinese e i cosiddetti eurocomunisti", ottenere "una liberalizzazione delle condizioni nei paesi socialisti in favore degli oppositori al regime, che devono diventare la base per la nascita di un'opposizione politica", destabilizzare in ogni modo possibile l'economia dei paesi socialisti e utilizzare i problemi economici per "accattivarsi" la classe operaia<sup>47</sup>.

## II.

Secondo la ricostruzione di Petr Uhl, Charta 77 avrebbe attraversato nei dodici anni di attività in cui si è confrontata con un potere statale ottuso e sordo le fasi seguenti:

- a) prima del 10 dicembre 1976 – fase preparatoria;
- b) dall'imprigionamento di Havel fino al 10 dicembre 1976 – fase fondativa;
- c) dalla metà di gennaio alla metà di marzo – prima fase repressiva;
- d) dalla morte di Jan Patočka alla metà di settembre del 1977 – fase critica;
- e) dal settembre del 1977 al maggio del 1979 – fase consolidativa;
- f) dall'imprigionamento di dieci chartisti di primo piano, il 29 maggio 1979, fino alla metà di dicembre del 1981 (fino al putsch di Jaruzelski) – seconda fase repressiva;
- g) anni 1982-1985 – fase espansiva, di consolidamento nella società e all'estero;

dall'Unità il 13 gennaio, J. Pelikán, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carioti, Milano 1998, p. 74.

<sup>46</sup> Charta 77: *Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 192-193.

<sup>47</sup> Si veda la relazione di Jaromír Obzina datata 4 luglio 1977, Ivi, pp. 227-232 (per la citazione p. 227).

h) dal 1985 (perestrojka) alla metà del 1988 – fase di rapido sviluppo di Charta 77 e del movimento indipendente;

i) dall'agosto del 1988 al novembre del 1989 – fase finale di uscita dalla penombra e dall'illegalità. Sempre maggiore unione con la società, soprattutto con i più giovani, fase di fioritura del movimento indipendente<sup>48</sup>.

Le prime settimane di Charta 77 sarebbero impensabili senza l'impronta che le ha dato il filosofo Jan Patočka: grazie a lui la "questione morale" è divenuta non solo centrale, ma ha finito per rappresentare l'essenza stessa del movimento. Da un certo punto di vista è come se, con la propria morte, oltre a un sostrato filosofico, egli avesse dato a Charta 77 quell'impronta etica di cui non si sarebbe più liberata, a partire dalla celebre frase, divenuta poi quasi il motto di Charta 77, "la gente oggi può nuovamente vedere che esistono cose per cui vale anche la pena soffrire. Che le cose per cui si può eventualmente anche soffrire sono proprio quelle per le quali vale la pena vivere"<sup>49</sup>. L'intera vicenda di Patočka, continuamente interrotta dalle tragedie storiche del suo paese (per ben tre volte, nel 1939, 1948 e 1972 era stato costretto ad abbandonare la sua cattedra), la sua apoliticità e il suo progressivo coinvolgimento nella battaglia per la libertà, nonché la sua morte, sono tutte cause che contribuiranno a fare del suo funerale una temuta manifestazione di solidarietà e del suo lascito filosofico, qui rappresentato dai tre testi più significativi sul senso e la funzione di Charta 77, il punto di riferimento di tutto il movimento.

Nei mesi successivi, la fase di crisi che ha investito Charta 77 dopo la morte di Patočka, l'imprigionamento di Havel<sup>50</sup> e la violenta reazione delle autorità,

<sup>48</sup> Charta 77 *očima současníků*, op. cit., p. 267.

<sup>49</sup> Oltre ai testi da noi pubblicati si vedano anche i materiali compresi in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 33-65, con i protocolli degli interrogatori ai quali è stato sottoposto Patočka da parte della polizia. Un noto testo in cui Havel rievoca l'ultima volta che ha visto Patočka è stato pubblicato assieme ad altri materiali in occasione del decennale di Charta 77 (pp. 5-32), V. Havel, "L'ultimo colloquio", *L'altra Europa*, 1987, 3, pp. 23-26. Si veda poi naturalmente il classico J. Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Bologna 1981.

<sup>50</sup> Dopo diversi brevi periodi di detenzione, nell'ottobre del 1977 sarebbe stato condannato a 17 mesi con la condizionale (si veda la sua difesa V. Havel, "Závěrečné slovo", Idem, *Spisy*, op. cit., IV, *Eseje*, pp. 177-181), e arrestato di nuovo il 28 gennaio del 1978 per aver partecipato al celebre "ballo dei ferrovieri" assieme ad altri chartisti (si veda la sua relazione in Idem, "Zpráva o mé účasti na plesu železničářů", Ivi, pp. 191-205). In italiano si possono leggere anche due suoi *fejeton* di questo periodo ("§202" e "§203"), V. Havel, "Quel paragrafo ci spia ad ogni passo", *Critica sociale*, 1978 (LXX), 19, pp. 32-34; Idem, "Da dove vengono questi 'parassiti'", Ivi, 1979 (LXXI), 6, pp. 32-34.

è sembrata mettere a repentaglio il destino del movimento<sup>51</sup>. Secondo tutte le testimonianze è stato grazie, nonostante le pressioni ricevute, all'impegno personale di Hájek, unico portavoce e firmatario dei documenti<sup>52</sup>, che Charta 77 ha continuato a sviluppare una notevole attività in una situazione molto complessa, segnata anche dall'emigrazione di Kohout e di altre figure che avevano giocato un ruolo importante nella prima fase come Mlynář (oltre al minore impegno di Vaculík)<sup>53</sup>. Tutto ciò ha naturalmente contribuito a mutare profondamente la struttura stessa di Charta 77 e a fare di Havel la figura centrale del movimento, grazie anche alla di poco successiva pubblicazione del *Potere dei senza potere* e al continuo lavoro di "collante" tra le varie "anime" del movimento<sup>54</sup>.

A ridare spinta a Charta 77 sarebbe stata l'approfondita discussione che ha avuto luogo nel corso dell'estate del 1977<sup>55</sup>, quando sono state avanzate numerose proposte: nominare dei delegati regionali; completare il numero dei portavoce; pubblicare un periodico informativo; realizzare un'*anketa* per prendere le decisioni urgenti<sup>56</sup>. Curiosamente a essere rifiutata è stata proprio l'idea che si sarebbe poi invece sviluppata più delle altre, quella di una rivista dedicata a Charta 77 (Informace o Chartě verrà infatti pubblicata a partire dal gen-

naio del 1978 come iniziativa personale di Petr Uhl)<sup>57</sup>. Anche nell'edizione italiana di Listy trapelavano, del resto, nel corso del 1978, voci su una crisi di Charta 77 e su "controversie insorte tra 'radicali' e 'moderati'", che Pelikán smentiva e attribuiva

sia alle difficoltà di comunicare con l'estero – a quasi tutti i personaggi noti del movimento è stato tagliato il telefono – sia per una certa propensione al sensazionalismo dei mezzi di comunicazione, alla ricerca di azioni spettacolari, mentre invece Charta '77 le rifiuta, preferendo un lavoro sistematico di dibattito, che riflette il pluralismo interno del movimento<sup>58</sup>.

Fornendo un quadro delle discussioni interne (sovravalutazione dei problemi della cultura e della scienza e necessità di orientarsi maggiormente nei prossimi documenti su temi come "la sicurezza sul lavoro, l'abitazione, i consumi, l'assistenza sanitaria, l'ambiente ecologico, la libertà di viaggiare, i problemi della donna"), ribadiva poi "il pluralismo all'interno del movimento e la rappresentanza di tre correnti: gli ex-comunisti, i cristiani progressisti, la cultura non ufficiale"<sup>59</sup>. Come emerge anche dalle riflessioni di Havel che pubblichiamo, al di fuori di Charta 77 restava infatti difficile interpretare correttamente l'attività politica "esterna" di molti firmatari e non è semplice orientarsi nei documenti firmati soltanto da alcuni di loro<sup>60</sup>, nei documenti ufficiali del movimento e nella volontà di "forzare", pure comune a diverse delle personalità di primo piano.

Un ruolo fondamentale nel consolidamento ideologico del movimento è senz'altro venuto, nella primavera del 1978, dalle riflessioni di Václav Benda sulla "polis parallela" (pubblichiamo in forma integrale due suoi testi scritti a quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro) che, abbandonando l'idea di una politica esclusivamente difensiva e un certo tipo di moralismo astratto, tracciano un progetto piuttosto chiaro per il "miglioramento delle condizioni della comunità". Partendo dal giusto presupposto che "la struttura culturale parallela è oggi un fattore innegabile ed estremamente positivo, e in alcuni ambiti (in letteratura, ma in certa misura an-

<sup>51</sup> Si vedano le varie "notizie" sulle persecuzioni dei firmatari di Charta 77 pubblicate in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 97-128, e i "rapporti" inviati all'estero in Ivi, pp. 129-137.

<sup>52</sup> Si veda la sua vibrata difesa di Charta 77 su *Libération* del 30 marzo del 1977, J. Hájek, "Diritti dell'uomo, coesistenza pacifica e socialismo", *Dal dissenso all'opposizione*, introduzione di R. Rossanda, a cura di M. Flores d'Arcais e P. Veronese, Roma 1977, pp. 62-69. Nello stesso volume si può leggere anche la lettera inviata il 3 marzo del 1977 da Uhl alle principali organizzazioni rivoluzionarie d'Europa, P. Uhl, "Lettera alla sinistra rivoluzionaria occidentale a proposito di *Charta 77*", Ivi, pp. 70-75.

<sup>53</sup> Si vedano a questo proposito lo "scandalo" provocato dal suo "Poznámky o statečnosti" [Note sul coraggio], in cui criticava la distanza che si era creata tra gli "eroi di professione" e le persone normali, e la posata, ma ferma risposta di Havel "Milý pane Ludvíku" [Caro signor Ludvík], Idem, *Spisy*, op. cit., IV, *Eseje*, pp. 1242-1245 e 345-349.

<sup>54</sup> Si vedano l'interessante testimonianza di Jaroslav Šabata, "Moje (politické) pobývání s Chartou", *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 139-155.

<sup>55</sup> Inaugurata dall'articolo di Idem, "Co s Chartou?" [Che fare con Charta 77?] è poi proseguita anche negli anni successivi ed è oggi ricostruibile in *Charta 77: Dokumenty*, op. cit., III, pp. 235-274 (alla discussione va aggiunto anche il testo di J. Němec, Ivi, pp. 383-389).

<sup>56</sup> Si veda la comunicazione dei portavoce ai firmatari in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 56-59 (esiste una riduzione italiana "Il primo anno di Charta 77", *Critica sociale*, 1978 (LXX), 4, pp. 28-29).

<sup>57</sup> Sulle polemiche relative alle modalità di pubblicazione della rivista si vedano le note di Uhl in *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 265-266.

<sup>58</sup> J. Pelikán, "Come cresce 'Charta 77'", *Critica sociale*, 1978 (LXX), 19, pp. 27-29.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Si veda ad esempio il documento "Cent'anni di socialismo ceco", firmato all'inizio del 1978 da 23 chartisti di diverse tendenze, "L'idea che non muore", *Critica sociale*, 1978 (LXX), 13, pp. 27-28.

che nella musica popolare e nell'arte figurativa) preva-  
le nettamente sulle inanimate strutture ufficiali", Ben-  
da delineava la possibile esportazione del modello della  
"seconda cultura" a tutte le altre sfere del vivere sociale  
(sistema scolastico, mondo scientifico, sistema di infor-  
mazione, ma anche campo economico e in futuro vere  
e proprie strutture sindacali e politiche).

Importanti fattori nell'evoluzione di Charta 77 sul  
piano pratico sarebbero stati poi il parallelo sviluppo  
del Vons, il Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných  
[Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguita-  
ti], che si sarebbe impegnato a fondo negli anni suc-  
cessivi nei casi di persecuzione politica, e di altre simili  
iniziative (prima fra tutte la pur non troppo fortunata  
"università parallela")<sup>61</sup>, nonché la capacità di stabilire  
contatti duraturi con l'equivalente movimento polacco  
e dare al dissenso una sorta di "coordinamento inter-  
nazionale" (il dissenso è del resto indubbiamente uno  
dei pochi fenomeni "comuni" a tutti i paesi dell'est)<sup>62</sup>.  
Il grande sforzo propositivo e riflessivo della fine de-  
gli anni Settanta avrebbe per altro portato a una vera e  
propria esplosione nella produzione dei samizdat: feno-  
meno, quello dell'editoria clandestina, che aveva preso  
vigore nel corso degli anni Settanta (grazie anche alla  
cruciale azione di Vaculík e della sua Petlice [Catenac-  
cio/Sottochiave]), in particolare attraverso lo scambio  
di *fejeton* della metà degli anni Settanta tra molti autori  
ridotti al silenzio<sup>63</sup> e un'insolita fioritura prima lettera-  
ria e poi politica (sulla situazione culturale della metà  
degli anni Ottanta pubblichiamo anche il classico lavo-  
ro di Havel *Sei osservazioni sulla cultura*, in cui vengono  
delineati in maniera molto lucida i termini del rapporto  
tra cultura ufficiale e cultura parallela)<sup>64</sup>. È con Charta  
77 che il samizdat supera definitivamente la dimensione  
"privata" per acquisire un vero, ancorché limitato, ruolo  
"pubblico".

Ed è proprio il lavoro concreto di Charta 77 a essere  
meno facilmente documentabile: negli anni successi-  
vi centinaia sono stati i "documenti", le "notizie" e le  
"proposte" elaborati, che avremmo voluto esemplifica-  
re sulla base di alcuni problemi concreti, per esempio  
tramite la relazione sulla discriminazione degli scrittori  
in Cecoslovacchia<sup>65</sup>, ma alla fine abbiamo ritenuto più  
opportuno rimandare alle edizioni già esistenti in italia-  
no, anche per non dare, attraverso una scelta arbitraria  
di documenti, un'immagine deformata di Charta 77<sup>66</sup>.  
Così come i documenti riguardanti la sfera culturale  
avremmo potuto infatti allo stesso modo citare molti  
altri materiali sul diritto allo studio<sup>67</sup>, sui diritti sociali  
ed economici<sup>68</sup>, sul diritto alla libertà di espressione<sup>69</sup>,  
sulle repressioni contro gli artisti<sup>70</sup>, sulla stampa, sulla  
giustizia, sulla situazione dei rom in Cecoslovacchia o  
quelli sull'ambiente, polemici anche con l'occidente<sup>71</sup>.  
Tra i documenti non mancavano nemmeno proposte  
molto articolate, veri e propri "disegni di legge", come  
ad esempio quello per ridefinire l'intera problematica  
del rispetto dei diritti umani nella legislazione cecoslo-  
vacca<sup>72</sup>. Particolarmente lucida e spietata è anche l'ana-  
lisi condotta nel documento 26 del 27 maggio del 1979  
sull'ormai evidente "crisi economica" del paese (opera  
soprattutto di Vladimír Kadlec e Jaroslav Suk), che regi-  
stra "in diretta" l'inesorabile declino dell'economia della  
Cecoslovacchia, ancora pochi anni prima considerata la  
"vetrina del socialismo" (soprattutto al livello dei consu-  
mi)<sup>73</sup>. I tre volumi recentemente pubblicati in ceco con  
598 documenti complessivi in occasione del trentennale

<sup>65</sup> In italiano si può leggere in *Charta '77*, op. cit., pp. 86-92 (si veda anche la successiva protesta "Condannati al silenzio", *Critica sociale*, 1982, 10, pp. VIII-IX).

<sup>66</sup> Si vedano ad esempio la selezione di documenti di Charta 77 sulla per-  
secuzione della chiesa, contro il militarismo, per il ritiro delle truppe  
sovietiche e contro gli scrittori proibiti, pubblicata in Ivi, pp. V-IX, e  
il volume *Charta 77. Cinque anni di non consenso* [Cseo outprints 13],  
Bologna 1982.

<sup>67</sup> Si vedano il quarto documento in *Charta '77*, op. cit., pp. 30-37, e il  
successivo "Come si manipola l'istruzione", *Critica sociale*, 1978 (LXX),  
7, pp. 37-38.

<sup>68</sup> Si veda il settimo documento, *Charta '77*, op. cit., pp. 51-58.

<sup>69</sup> Si veda il nono documento, Ivi, pp. 68-73.

<sup>70</sup> Si veda il tredicesimo documento, Ivi, pp. 93-101.

<sup>71</sup> *Charta 77 e il movimento pacifista*, [Cseo outprints 23], Bologna 1983.

<sup>72</sup> *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., I, pp. 106-118 (in italiano  
si veda il quindicesimo documento, *Charta '77*, op. cit., pp. 104-133).

<sup>73</sup> *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., I, pp. 250-259 (un rias-  
sunto in italiano è leggibile in *Critica sociale*, 1979 (LXXI), 26, pp.  
50-54).

<sup>61</sup> "La difficile vita dell'Università 'alternativa'", *Critica sociale*, 1979  
(LXXI), 6, p. 35.

<sup>62</sup> Si veda a puro titolo d'esempio la lettera del Comitato di difesa degli  
operai (Kor) al "fratelli cechi e slovacchi", Ivi, 1978 (LXX), 4, pp. 36-37.

<sup>63</sup> Alcuni sono riportati in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III,  
pp. 67-96, altri sono reperibili nella precedente pubblicazione *Charta  
77: 1977-1989. Od morální k demokratické revoluci. Dokumentace*, a  
cura di V. Prečan, Scheinfeld-Bratislava 1990.

<sup>64</sup> Per una prima introduzione si vedano almeno gli atti del convegno dedi-  
cato alla letteratura alla Biennale del 1977, *L'altra letteratura nell'Europa  
dell'est: il dissenso culturale*, a cura di di A.I. Liehm, Venezia 1980 (in  
occasione della mostra era stato invece pubblicato il volume *Letteratura  
e dissenso nell'Europa dell'est*, a cura di Idem, Venezia 1977).

di Charta 77 rendono definitivamente giustizia a questo lavoro parallelo fatto realmente nell'ombra...<sup>74</sup>

Ognuno di questi documenti correva naturalmente il rischio di oltrepassare i limiti (indefiniti e difficilmente definibili) del mandato che i firmatari di Charta 77 avevano concesso ai loro portavoce. Per comprendere l'ampiezza delle discussioni che alcuni documenti, spesso dedicati ai punti nevralgici dell'identità ceca, potevano suscitare è emblematico il "celebre" undicesimo documento del 1984 inviato al presidium dell'Accademia delle scienze, "Právo na dějiny" [Il diritto alla storia], che, richiamando l'attenzione sullo stato infelice della storiografia ceca (istituzioni, archivi, progetti, metodologie), si lasciava andare anche a considerazioni già allora problematiche<sup>75</sup>. Il testo ha suscitato una lunghissima discussione sul senso della storia ceca che si sarebbe trascinata per più di un anno: agli autori (erano R. e J.P. Kučera) veniva imputata non soltanto la condanna in blocco della storiografia ufficiale e un gran numero di errori fattuali, ma l'aver oltrepassato i confini di Charta 77 soprattutto in riferimento all'eccessivo accento posto – e qui non siamo molto lontani dal presente – sulle "radici cristiane" (tra le altre si veda la frase "la storia senza l'uomo e senza Dio non può avere naturalmente nessun senso"), presentando la visione della storia di una parte degli studiosi di Charta 77 come quella ufficiale di tutto il movimento<sup>76</sup>.

Questa polemica storica rappresenta peraltro un ottimo esempio della continua discussione che Charta 77 portava avanti sulla propria identità, tanto che si potrebbe quasi parlare di una vera e propria "autoanalisi" come tratto costante della ricerca di una a volte troppo complicata apoliticità. Le continue fratture e le eterne discussioni (più spesso a dire il vero violentissime polemiche) erano del resto aggravate dall'impossibilità di una normale circolazione delle idee (non mancavano nemmeno tentativi di accreditare testi fasulli per screditare alcuni firmatari). Se in molti articoli, anche retrospettivi, vengono quindi spesso rimarcati come successi di Charta 77 l'aver spezzato il monopolio dell'informazione, l'aver guadagnato il supporto dell'opinione pubblica democratica all'estero e il coraggio civile manifestato nel tentativo di rivitalizzare un sistema di valori in crisi<sup>77</sup>, non poche sono le voci critiche che puntano l'indice contro il "circolo vizioso" in cui si era chiuso il dissenso ceco, concentrato su una sorta di "esibizionismo morale"<sup>78</sup> e incapace di coinvolgere un numero maggiore di persone (da qui anche l'accento su un programma apolitico di "eterna opposizione")<sup>79</sup>.

### III.

Nel 1978 Havel aveva scritto quello che può essere considerato una sorta di "manifesto ideale" del dissenso ceco ("uno spettro s'aggira per l'Europa orientale: in Occidente lo chiamano 'dissenso'")<sup>80</sup>. In questo testo il futuro presidente della Cecoslovacchia si sforza di uscire dalla sterile riflessione incentrata sulla dicotomia totalitarismo/democrazia attraverso un'analisi profonda della struttura della "dittatura di una burocrazia politica sopra una società livellata"<sup>81</sup>. L'intuizione di Havel, molto mal compresa e interpretata di fatto fino a oggi, stava proprio nell'aver individuato nella stantia Cecoslovacchia normalizzata la stessa gerarchia di valori dei paesi avanzati dell'occidente. Nell'analisi di Havel c'era quindi molto di più della "ferma condanna" del regime, ma la constatazione, in seguito del tutto dimenticata, che non si trattava di fatto che di "una forma diversa di so-

<sup>74</sup> Si tratta del più volte citato *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit. (contiene anche un testo inedito del dicembre del 1983 di Havel, "Deset tezí o Chartě", Ivi, I, pp. XVII-XXV; e un testo di Jacques Rupnik sulla nascita dello spazio europeo, "Charta 77 a zrození evropského veřejného prostoru", pp. XXVI-XXX). Si veda anche il di poco precedente "Tentokrát to bouchne". Edice dokumentů k organizaci a ohlasům kampaně proti signatářům Charty 77 (leden-únor 1977), a cura di P. Blažek, Praha 2007.

<sup>75</sup> *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., II, pp. 625-633. Si può leggere anche in italiano "Il diritto alla storia. Charta 77, documento n. 11, 1984", *L'altra Europa*, 1985, 10, pp. 5-18 (la citazione è a p. 16). Qui però, a dimostrazione del discorso generale sulla ricezione italiana, le obiezioni degli storici (anche firmatari di Charta 77) vengono presentate in modo piuttosto curioso: secondo la rivista infatti le proteste riguarderebbero il fatto che Charta 77 "ha il compito di affermare i fondamentali diritti umani e non è competente a esprimersi su problemi di professionalità scientifica", p. 5). Una ricostruzione fedele della polemica è possibile, grazie a un'edizione parziale delle due raccolte samizdat *Hlasy k českým dějinám* del 1984 e 1985, che raccoglievano i principali contributi alla discussione, in *Spor o smysl českých dějin 2 – 1938-1989. Posuny a akcenty české otázky*, a cura di M. Havelka, Praha 2006, pp. 362-449.

<sup>76</sup> Si vedano anche i documenti successivi del 26 settembre 1984, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., II, pp. 659-661; del 14 febbraio 1985, Ivi, p. 691; 10 giugno 1985, Ivi, pp. 723-724.

<sup>77</sup> Si veda ad esempio la rivendicazione della vittoria di una lunga "guerra" con il potere totalitario in K. Bendová, "Význam Charty 77", *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 21-26.

<sup>78</sup> J. Šiklová, "Charta jako symbol rezistence", Ivi, pp. 155-158.

<sup>79</sup> V. Doležal, "Vliv Charty 77 na nynější českou politiku", Ivi, pp. 30-33.

<sup>80</sup> V. Havel, *Il potere*, op. cit., p. 7.

<sup>81</sup> Ivi, p. 8.

cietà consumistica e industriale con tutte le conseguenze sociali e spirituali”<sup>82</sup>. Riceveva così un nome quel “post-totalitarismo” che nei fatti la storia avrebbe identificato con il primo gradino verso la società “riunificata” dei nostri giorni. Analizzando i meccanismi che avevano portato nella società cecoslovacca al dominio della “menzogna” a tutti i livelli (dall’erbivendolo indifferente che espone slogan rivoluzionari in cui non crede, fino al presidente della repubblica prigioniero della sua funzione), Havel rilanciava il celebre slogan di Solženicyn, ingenuo e oggi quasi commovente, ma di grande presa in tutto il dissenso, della “vita nella verità” come unico antidoto all’opprimente conformismo sociale<sup>83</sup>. In questa assoluta “crisi morale” in cui era sprofondata la società, la minoranza che si veniva a collocare al di fuori delle norme esteriori prescritte, dava implicitamente al suo atteggiamento una connotazione “politica”. In questo modo si trasformavano quasi senza volerlo in dissidenti, “generalisti senza eserciti”<sup>84</sup> che non hanno “la possibilità né di riformare né di rovesciare il sistema”, ma per i quali conta soltanto che “si riesca a vivere dignitosamente”<sup>85</sup>. I dissidenti sono stati così denominati dai giornalisti occidentali sulla base di una serie di caratteristiche: manifestazione pubblica del proprio anticonformismo che garantisce una certa notorietà all’estero; maturazione di una certa considerazione e quindi anche di un limitato e singolare potere reale in patria; acquisizione di un preciso carattere politico; forte azione creativa che li rende subito identificabili come intellettuali; impegno civile che assume una rinomanza molto superiore a quella del loro operato in quanto artisti<sup>86</sup>. Il loro agire “nella verità” permette inoltre di comunicare e diffondere la cultura indipendente a tutti i livelli, su posizioni alternative alla cultura ufficiale<sup>87</sup>. È quindi l’assoluto squilibrio di forze in atto a portare in tutta la dissidenza all’enorme accentuazione del lato ideale (la verità come fondamento di ogni cosa), perché nei fatti la proclamazione, anche a tratti velleitaria, dell’ideale rappresenta l’unica forma ancora possibile di autoaffermazione. L’evidente carattere difensivo dell’azione dei dissidenti naturalmente può apparire dal punto di vista della politica

tradizionale “un programma certamente comprensibile ma minimale, di emergenza, e alla fin fine solo negativo”<sup>88</sup>. Dato l’assoluto predominio del potere è del resto impensabile una reale “resistenza”, possibile solo quando “si fronteggiano [...] forze sociali almeno in parte commensurabili”<sup>89</sup>, mentre nei casi in cui la crisi sociale è solo “latente” (in altri testi Havel dirà “morale”) non resta che riaffermare almeno il principio della legalità e puntare sullo sviluppo di una cultura “altra” (o della cultura parallela disegnata da Benda), attraverso forme elementari di organizzazione alternative: samizdat, concerti, conferenze, seminari e mostre private<sup>90</sup>. Centrale è ovviamente la sfera culturale, quella in cui “è possibile riscontrare la forma più evoluta di ‘struttura parallela’”<sup>91</sup>, anche se non mancano

forme ipotetiche o embrionali di queste strutture anche in altre sfere: dalla rete di informazione parallela, attraverso un’istruzione parallela (le università private), un sindacato parallelo, relazioni con l’estero parallele fino a una ipotesi di “economia parallela”. Dal terreno di queste “strutture parallele” sviluppa l’immagine della “polis parallela” e in essa vede l’espressione organizzata dei germi di questa polis<sup>92</sup>.

In Havel, come già in passato (ad esempio nella sua celebre polemica sul “destino ceco” con Milan Kundera del 1968-1969) e in futuro (nel momento chiave dello scioglimento del Foro civico dopo il 1989), si riflette la fiducia che l’approfondimento della responsabilità del singolo porterà pian piano necessariamente a un cambiamento nella struttura del sistema. Tipico del suo modo di analizzare la situazione è il rifiuto di voli pindarici e l’accento posto sul lavoro minuto all’interno di una situazione concreta, che dovrebbe sfociare poi nella ricostruzione “morale della società”<sup>93</sup>.

#### IV.

Un attacco frontale a Charta 77 e al Vons sarebbe giunto nell’ottobre del 1978 dall’arresto del portavoce Jaroslav Šabata (“prima grande azione della polizia cecoslovacca contro gli oppositori”)<sup>94</sup>, che avrebbe obbliga-

<sup>82</sup> Ivi, p. 12.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 28-36.

<sup>84</sup> Ivi, p. 42.

<sup>85</sup> Ivi, p. 47.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>88</sup> Ivi, p. 65.

<sup>89</sup> Ivi, p. 68.

<sup>90</sup> Sull’esperienza della polis parallela in Cecoslovacchia si vedano anche gli articoli di Václav Bělohradský, “Il mondo della vita come problema politico”, *L’altra Europa*, 1988, 5, pp. 5-17; e Idem, “La ‘polis parallela’ e l’unità europea (Note sul dissenso in Cecoslovacchia)”, *Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi*, a cura di L. Vaccaro, Milano 1987, pp. 233-246.

<sup>91</sup> V. Havel, *Il potere*, p. 79.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>93</sup> Ivi, p. 98.

<sup>94</sup> J. Pelikán, “Per Jaroslav Šabata”, *Critica sociale*, 1978 (LXX), 25-26, pp. 27-28; “Processo a Šabata”, Ivi, 1979 (LXXI), 6, pp. 27-28.

to Havel a riassumere lo scomodo ruolo di portavoce<sup>95</sup>, finendo subito oggetto di un lungo periodo di strettissima sorveglianza da parte della polizia<sup>96</sup>. Questa nuova offensiva giudiziaria<sup>97</sup> sarebbe poi culminata nell'arresto e nel processo di Petr Uhl, Václav Benda, Jiří Dienstbier, Václav Havel, Otta Bednářová e Dana Němcová tenutosi il 22-23 ottobre 1979 (il processo d'appello avrebbe fatto seguito il 20 dicembre) e conclusosi con condanne tra i due e i cinque anni di reclusione (confermate in appello)<sup>98</sup>. Perfino uno scrittore sempre meno "politico", come Milan Kundera, non potrà non sottolineare le modalità con cui il legalismo "puntiglioso" di Charta 77 stava "decostruendo" il potere:

malgrado la sua modestia e il suo legalismo puntiglioso, la Charta attacca i fondamenti stessi del regime nella misura in cui questo è infatti una mistificazione grandiosa del linguaggio senza dubbio ineguagliata nella storia dell'umanità [...] Questo è stato il senso del processo contro Václav Havel e i suoi amici<sup>99</sup>.

Dal momento del suo arresto (29 maggio del 1979) al 7 febbraio del 1983, quando per motivi di salute sarebbe stato trasferito in un ospedale civile (e un mese dopo rimesso in libertà), Havel era rimasto "isolato" da Charta 77 e a questo periodo risalgono le sue celebri *Lettere a Olga*, vere e proprie riflessioni su se stesso e sul mondo<sup>100</sup>. La dimensione teorica di Havel, che di

Charta 77 finirà col rappresentare non soltanto l'esponente più noto ma anche il vero "ideologo", emerge anche dai due testi del 1986 che pubblichiamo, esemplari nell'analizzare senza peli sulla lingua il "senso" di tutto l'affannarsi del dissenso ceco.

Se una vittoria del dissenso ceco può essere considerata l'assegnazione, nel 1984, del premio Nobel per la letteratura al poeta Jaroslav Seifert, protagonista-testimone di tutte le sofferte vicende attraversate dalla Cecoslovacchia, di cui il mondo culturale ufficiale cercherà velocemente di riappropriarsi, non può sorprendere che proprio alla spregiudicatezza storiografica ufficiale verranno dedicati molti testi di Charta 77. E proprio all'"assenza della storia" verrà imputata l'estrema debolezza della cultura ufficiale, dove perfino nelle opere migliori la storia dell'uomo resta sempre come "sospesa":

Il problema è nella pressione terribile della censura e nell'autocensura, ma crea difficoltà anche il clima generale; nell'atmosfera creata da un potere così immobile, pietrificato, e che tuttavia domina la vita intera, ogni storia umana concreta sembra perdere la propria forza, il proprio significato, il proprio volto<sup>101</sup>.

Abbiamo già accennato a quanto spesso nella "scuola di democrazia" rappresentata dalle furibonde discussioni che scoppiavano periodicamente dentro Charta 77 emergessero dubbi rispetto al fatto che troppi ex comunisti (o troppi cattolici) finissero con il rappresentare tutta Charta 77, tanto che non è raro incontrare l'opinione che l'unica cosa in grado di tenere insieme il movimento fosse in realtà la pressione del regime (e la sua rapida dissoluzione dopo il 1989 sembra peraltro confermare quest'ipotesi)<sup>102</sup>. Petr Uhl ha proposto, in un testo di vent'anni dopo, un elenco dei principali conflitti scoppiati all'interno di Charta 77 ed è stato costretto a utilizzare tutte le lettere dell'alfabeto dalla a alla z... Giusta è del resto anche la sua considerazione che, all'interno di una così grande inflazione di

<sup>95</sup> Si vedano le sue motivazioni nell'intervista "Perché ricomincio con la 'Charta'", Ivi, p. 31.

<sup>96</sup> Havel stesso ha scritto due "relazioni" sui suoi "arresti domiciliari", Idem, "První zpráva o mém domácím vězení", Idem, *Eseje*, op. cit., pp. 335-344; Idem, "Druhá zpráva o mém domácím vězení", Ivi, pp. 363-374. Si veda anche la breve intervista in *Critica sociale*, 1979 (LXXI), 6, p. 34.

<sup>97</sup> Si veda l'elenco delle tredici persone in prigione nel dicembre del 1978, Ivi, 1978 (LXX), 25-26, p. 36.

<sup>98</sup> Si vedano le informazioni riportate sugli arresti in Ivi, 1979 (LXXI), 19, pp. 19-23, e sui processi in Ivi, 26, pp. 43-48, e naturalmente i materiali del *Processo a Praga (22-23 ottobre 1979)* [Cseo outprints 5], Bologna 1980 (l'atto d'accusa si può leggere alle pp. 83-91). Si vedano anche i discorsi di difesa di Havel, "Vlastní obhajoba", Idem, "První zpráva o mém domácím vězení", Ivi, pp. 375-388; Idem, "Závěrečná řeč", Ivi, pp. 389-393.

<sup>99</sup> M. Kundera, "Candido contro il potere", *Critica sociale*, 1980, 9, pp. 32-35. Sul linguaggio della propaganda ufficiale si può leggere inoltre P. Fidelius, *Popolo, democrazia, socialismo* [Cseo outprints 8], Bologna 1981.

<sup>100</sup> V. Havel, *Spisy*, op. cit., V. *Dopisy Olze* (sulla storia delle lettere si veda in particolare la nota editoriale, pp. 681-728, e quella del 1983 di Jan Lopatka, editore delle lettere per la prima edizione samizdat, pp. 652-662). Una versione parziale delle ultime sedici lettere è stata pubblicata anche in italiano, V. Havel, *Lettere a Olga* [Cseo outprints 24], Bologna 1983. Una scelta molto ridotta delle altre si può leggere in *Gli ostaggi sono fuggiti* [Cseo outprints 18], Bologna 1982. Di ispirazione molto diversa, ma altrettanto combattive, sono invece le *Lettere dal carcere* di Václav Benda [Cseo outprints 10], Bologna 1981.

<sup>101</sup> Si veda la traduzione italiana di un dibattito del 1986, "Una cultura presa d'assedio", *La nuova Europa*, 1986, 4, pp. 4-21 (la citazione è a p. 9).

<sup>102</sup> P. Šustrová, "Charta 77 a socialismus", *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 174-180. Si vedano anche le critiche di P. Uhl ai tentativi di far sembrare Charta 77 una questione religiosa, Ivi, pp. 183-185. Sul rapporto tra Charta 77 e la chiesa si vedano *Charta 77*, op. cit., pp. 147-221, e K. Skalický, "La Chiesa tra Primavera e perestrojka", *L'altra Europa*, 1988, 4, pp. 37-52. Per quanto riguarda l'analisi critica di Uhl si può invece leggere il suo *Le socialisme emprisonné. Une alternative socialiste à la normalisation*, Paris 1980.

documenti, non potessero non esplodere continui conflitti, spesso peraltro influenzati dalle polemiche che si svolgevano sulle riviste dell'emigrazione, rimaste più legate agli schemi politici pre-Charta 77<sup>103</sup>. Momenti di discussione particolarmente intensi<sup>104</sup> sui "difetti" di Charta (isolamento, unilateralità, scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica) si sarebbero di nuovo ripetuti nel 1982<sup>105</sup> e, in forma particolarmente violenta, negli ultimi anni prima della rivoluzione di velluto<sup>106</sup>. In modo sempre più evidente emergeva anche un'incomprensione di base tra la dissidenza e i simpatizzanti stranieri, cioè il fatto che i firmatari di Charta 77 interpretavano la propria vicenda come un percorso importante per il destino di tutta l'Europa, mentre all'estero veniva spesso considerata un "errore" della storia che andava soltanto corretto. Destinate a restare del tutto inascoltate sarebbero state quindi le riflessioni del dissenso sul profondo legame tra progresso scientifico e sistemi totalitari, in opposizione al "mondo naturale" di derivazione patočkiana, che viene ad esempio approfondito in termini particolarmente chiari da Havel nel 1984 nel suo discorso di ringraziamento *La politica e la coscienza*, indirizzato all'università di Tolosa in occasione del conferimento di una laurea *honoris causa*. Invano Havel cercherà di spiegare che il problema non è tanto quello di aiutare un dissidente "a non essere arrestato", anche perché la tattica di attendere il soccorso straniero si è già tante volte rivelata fallimentare ("l'aiuto promesso all'ultimo momento non è arrivato o si è trasformato nell'esatto contrario di quello che aspettavamo"), il problema dell'esperienza del "dissidente" è invece quello

di ciò che i suoi imperfetti tentativi e il suo destino dicono e significano, di ciò che testimoniano sulla situazione, il destino, le possibilità e la miseria del mondo [...] e in questo nostro mondo attuale i nostri sforzi sono, anche per coloro che vengono a trovarci, un avvertimento, un appello, un rischio o un insegnamento.

La constatazione che guardando le "due alternative politiche fra cui oggi oscilla l'uomo di cultura occidentale, mi sembra trattarsi di due diversi modi di accettare il gioco che il potere impersonale propone all'uomo, cioè di due diversi modi di procedere verso una generale totalizzazione" e il richiamo a "ricostruire il mondo naturale come vero terreno della politica" sarebbero state però velocemente spazzate via dopo il 1989<sup>107</sup>. E l'intera Charta 77 di fronte ai problemi degli anni post rivoluzione di velluto, in cui molti dei firmatari, forti della capacità espansiva delle idee del movimento nei due-tre anni precedenti, giocheranno un ruolo politico non certo di secondo piano, si rivelerà incapace non solo di abbandonare un suo certo "moralismo" e "idealismo" di fondo, ma anche di evitare la propria disgregazione. Anche se lo scioglimento effettivo di Charta 77 arriverà soltanto nel 1992<sup>108</sup>, lo spirito che l'aveva animata scomparirà con una velocità sorprendente per gli stessi firmatari e il sistema politico della Cecoslovacchia tornerà a una classica suddivisione in partiti e si avvierà, nel nuovo clima politico dell'inizio degli anni Novanta, verso la divisione del paese in due stati indipendenti. In una situazione di "normalità" sociale e politica non si sente più il bisogno di Charta 77: accanto a una bibliografia ormai sterminata<sup>109</sup> resta però la lotta concreta compiuta da 1889 firmatari<sup>110</sup> e 35 portavoce dal 1977 al 1989 attraverso il notevole numero di documenti prodotti<sup>111</sup>.

## V.

Abbiamo già accennato alla variegata e contraddittoria ricezione italiana di Charta 77 e citato molti materiali pubblicati in Italia sul dissenso cecoslovacco, particolari che ci permettono di verificare il provincialismo italiano nella "nuova scissione" del fenomeno nelle sue correnti politiche originarie. Abbastanza evidente è

<sup>103</sup> *Charta 77 očima současníků*, op. cit., pp. 264-269.

<sup>104</sup> Si veda la traduzione italiana di una discussione svoltasi già nel 1979 tra Uhl e Dienstbier in cui il primo rimarca chiaramente come "la maggioranza dei firmatari della 'Charta' non ha opinioni politiche molto ben definite. Una minoranza, invece, riflette un arco politico ampio, che va - detto nei termini classici - dalla sinistra nuova ed estrema sino al liberal-democratici", "Dialogo fra il contestatore e il comunista riformista", *Critica sociale*, 1979 (LXXI), 19, pp. 24-26.

<sup>105</sup> La discussione è almeno sommariamente ricostruibile in base ai materiali ripubblicati in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 275-280.

<sup>106</sup> Per le discussioni degli anni 1986-1989 si veda Ivi, pp. 280-308.

<sup>107</sup> V. Havel, "Politika a svědomí", Idem, *Eseje*, op. cit., pp. 418-445 (in italiano Idem, "La politica e la coscienza", *L'altra Europa*, 1985, 3, pp. 3-22). Si veda anche il tentativo di Havel di spiegare le riserve dei dissidenti nei confronti del pacifismo "occidentale", Idem, "Anatomie jedné zdrženlivosti", Idem, *Eseje*, op. cit., pp. 523-561 (in italiano Idem, "Dissenso, pace, pacifismo", *L'altra Europa*, 1986, 5, pp. 4-28).

<sup>108</sup> Si veda J. Vančura, "Charta 77 v letech 1990 až 1992", *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, op. cit., III, pp. 379-382.

<sup>109</sup> Si rimanda ovviamente a Ivi, pp. 421-475.

<sup>110</sup> L'elenco in ordine alfabetico si può consultare in Ivi, pp. 337-378.

<sup>111</sup> Se ne vedano le biografie in Ivi pp. 309-333, e l'elenco in Ivi, pp. 334-335.

questo fenomeno nella contrapposizione interpretativa del movimento data dall'ala "socialista", in primo luogo da Pelikán (tramite l'edizione italiana della rivista *Listy*, pubblicata grazie al sostegno del Psi), ma anche di diversi intellettuali vicini al Pci (in questo caso più raramente culminata in operazioni editoriali di ampio raggio, dato anche il legame molto più stretto del partito comunista con la Primavera di Praga in quanto tale che con il dissenso)<sup>112</sup>, e quella "cattolica", in primo luogo il Centro studi Europa orientale (Cseo) di Bologna (attraverso le due "riviste" Cseo documentazione e Cseo outprints). Come del resto dimostra anche la situazione degli altri paesi dell'est, Charta 77 era di fatto un fenomeno non esportabile, troppo legato alla situazione specifica della Cecoslovacchia, al crollo delle illusioni offerte dalla Primavera di Praga, all'assoluta sterilità spirituale della normalizzazione (e dei suoi capi politici) e, quindi, a un'esigenza maggiore che altrove di riaffermare le basi stesse del vivere civile<sup>113</sup>. La situazione politica italiana non era (e tutt'ora non è) assolutamente in grado di comprendere fino in fondo un orizzonte intellettuale e ideale così lontano dalla nostra concezione della politica...

Ovviamente molto attivo si sarebbe rivelato in tutti questi anni il ruolo dell'arcipelago cattolico, sia per l'impegno diretto in Charta 77 di molti cattolici sia più in generale per la difficile posizione della chiesa in Cecoslovacchia, e, oltre alle numerose iniziative editoriali del già citato Cseo, vanno ricordate quelle del gruppo raccolto attorno alla Casa di Matriona (e alla rivista *Russia cristiana – L'altra Europa – La nuova Europa*). Altrettanto importante sarà il ruolo di Jiří Pelikán<sup>114</sup>, ex direttore della televisione dell'era di Dubček, poi emi-

grato in Italia ed eletto parlamentare europeo nelle fila del Partito socialista italiano nel 1979, a testimonianza di un impegno diretto e prolungato di Bettino Craxi nei confronti dei temi del dissenso, considerato uno dei campi più redditizi sui quali differenziare la propria posizione politica da quella comunista<sup>115</sup>. Da questo punto di vista indubbiamente importante è stato il sostegno del Partito socialista italiano soprattutto nei confronti della rivista *Listy*, dal 1970 una delle più importanti dell'emigrazione cecoslovacca (aveva del resto la particolarità di dedicare ampio spazio a coloro che vivevano ancora nel paese), di cui con il sostegno socialista sarebbe stata, in forme diverse, pubblicata per diversi anni anche un'edizione italiana ridotta (presentata come "organo dell'opposizione socialista cecoslovacca")<sup>116</sup>.

Se non mancano anche a livello giornalistico contributi importanti, come ad esempio l'equilibrato volume di Paolo Garimberti dedicato all'influenza della conferenza di Helsinki sul radicamento del movimento del dissenso<sup>117</sup>, significativa è anche l'attenzione che Charta 77 riceve da parte di chi si colloca, sempre su posizioni rivoluzionarie, a "sinistra" del Pci, a cominciare dal gruppo del Manifesto<sup>118</sup>. I comunisti italiani, che pure indubbiamente simpatizzavano in gran parte con il dissenso (e a maggior ragione con quello cecoslovacco), dimostreranno nei fatti più che nelle pa-

<sup>112</sup> A questo proposito si veda il saggio di A. Höbel, "Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus", *Studi storici*, 2001 (XLII), 4, pp. 1145-1172.

<sup>113</sup> In un'intervista del 1982 Kundera rispondeva con la solita lucidità alla domanda "Qui tutti ci chiedono se la Primavera di Praga era di destra o di sinistra", che "una tale contrapposizione tra destra e sinistra non ha molto senso quando ci si trova di fronte a un totalitarismo che è negazione del pluralismo, e cioè tanto della sinistra che della destra. È proprio per questo che in Cecoslovacchia tanto i marxisti quanto i non marxisti, tanto i cristiani quanto gli atei si sono trovati così facilmente riuniti su una comune piattaforma di opposizione", "Intervista con Milan Kundera", *Critica sociale*, 1982, 10, pp. XIV-XV.

<sup>114</sup> Su di lui si vedano, oltre ai volumi pubblicati in Italia già citati in precedenza, J. Pelikán, *Io, esule*, op. cit. (assieme al precedente *Idem, Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso*, Milano 1978); *Inventario del fondo Jiří Pelikán*, Roma 2003; e il recente F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007.

<sup>115</sup> Già nel 1972 il solo Craxi aveva partecipato a un convegno sulla Primavera di Praga organizzato vicino a Parigi, si veda J. Pelikán, *Io, esule*, p. 65. In quella sede aveva invitato a "non rassegnarci al silenzio di cui si vuol circondare quel paese; sostenere la lotta clandestina e quella dell'emigrazione; dibattere nelle assise interne e in quelle internazionali il problema dei detenuti politici; dare asilo ai profughi; impegnare nel lavoro politico i militanti", A. Spiri, V. Zaslavsky, "I socialisti italiani e il dissenso nell'est europeo", *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di A. Spiri, Venezia 2006, pp. 155-181 (la citazione è a p. 163). Ai rapporti di Craxi col dissenso ha dedicato un testo "appassionato" C. Ripa di Meana, "Bettino Craxi e il dissenso. Una lunga e grande storia", Ivi, pp. 191-218.

<sup>116</sup> Oltre alle annate precedenti come rivista autonoma si vedano *Listy* 1978/1, *Critica sociale*, 1978 (LXX), 4, pp. 27-37; *Listy* 1978/2, Ivi, 7, pp. 28-38; *Listy* 1878/3, Ivi, 13, pp. 27-38; *Listy* 1978/4, Ivi, 19, pp. 27-37; *Listy* 1978/5, Ivi, 25-26, pp. 27-37; *Listy* 1979/1, Ivi, 1979 (LXXI), 6, pp. 27-35; *Listy* 1979/2, Ivi, 19, pp. 19-30; *Listy* 1979/3, Ivi, 26, pp. 43-54; *Listy* 1980/2, Ivi, 9, pp. 23-35 ("Speciale per i dieci anni di *Listy*"); e, come inserto con diversa paginazione, *Listy* 1982/1, Ivi, 1982, 10, pp. I-XVI.

<sup>117</sup> P. Garimberti, *Il dissenso*, op. cit. (a Charta 77 sono dedicate le pp. 64-81, tra le appendici troviamo la dichiarazione, pp. 103-108, e il "testamento" di Patočka, pp. 109-114).

<sup>118</sup> *Dal dissenso all'opposizione*, op. cit. (con la dichiarazione di Charta 77, pp. 56-61, e testi di J. Hájek, P. Uhl e il "testamento" di Patočka, pp. 62-81).

role (essendo le reali possibilità dell'“eurocomunismo” molto limitate)<sup>119</sup>, di avere le mani legate e di non poter far molto per aiutare i dissidenti (almeno fino alla “riabilitazione internazionale” di Dubček, che un ruolo così importante ricoprirà poi nel crollo definitivo della Cecoslovacchia comunista)<sup>120</sup>.

In Italia ovviamente un ruolo importante, anche dal punto di vista documentario ed editoriale, è stato ricoperto dalla già citata “Biennale del dissenso”, che nel panorama culturale italiano ha a lungo pagato, al di là degli indubbi meriti, l'uso molto disinvolto che ne è stato fatto in chiave di politica interna (dentro Charta 77 un atteggiamento del genere avrebbe indubbiamente portato a roventi polemiche). Anche tra i curatori della mostra, ad esempio da parte di Enrico Crispolti, non manca nemmeno a distanza di molti anni il ricordo della propria partecipazione al progetto, ma anche lo sforzo fatto per contenere le “interne speculazioni dei socialisti”, di cui pure era ben consapevole<sup>121</sup>. Pochi episodi della cultura italiana recente sono stati comunque in grado di polarizzare l'attenzione come a suo tempo la Biennale del 1977, duramente osteggiata dall'Unione sovietica (ma che senso ha in fondo meravigliarsene?) e le polemiche che l'hanno accompagnata sono state in tempi recentissimi ricostruite, anche se in un'ottica molto personale, dal direttore dell'epoca<sup>122</sup>. Una testimonianza di quanto il dissenso fosse divenuto terreno di dibattito politico interno è fornita dalla decisione del gruppo del Manifesto di organizzare, sempre a Venezia, dall'11 al 13 novembre, quindi prima dell'apertura ufficiale della Biennale, una sorta di “controconvegno” sul dissenso visto “da sinistra” (non a caso il primo intervento di Rossana Rossanda rimarca proprio il fatto che si sia trattato della “prima volta che tutta la sinistra

italiana, da quella storica a quella nuova accetta [...] di avviare un confronto su uno dei temi più scottanti della sua storia, quello del rapporto con i cosiddetti ‘socialismi avvenuti’”)<sup>123</sup>. Pochi giorni dopo si sarebbe tenuto il grande convegno storico organizzato, assieme a molte altre iniziative (tra cui anche una mostra di samizdat) dalla stessa Biennale dal 15 al 18 novembre (tra i responsabili del programma troviamo Jiří Pelikán, Antonín e Mira Liehm e Gustaw Herling). Non è sorprendente che Craxi, unico leader politico nazionale, avesse partecipato all'inaugurazione del convegno, né tantomeno che pochi mesi dopo avrebbe ribadito “a dieci anni di distanza dall'invasione straniera” la sua “solidarietà” e “appoggio a quanti tengono vive le ragioni e le speranze di un socialismo dal volto umano”<sup>124</sup>. Come si sottolinea anche nel volume degli atti del principale convegno della Biennale è evidente l'assenza di buona parte degli intellettuali comunisti, che avrebbero tutti rifiutato “in via pregiudiziale”, manifestando così “un modo spregiudicato e curioso di intendere il pluralismo, che deve essere tale ma, al tempo stesso, discriminare i ‘reazionari’”<sup>125</sup>. Günter Grass, intimorito dai toni del dibattito (sui quotidiani aveva avuto luogo una famosa polemica tra Vittorio Strada e Josif Brodskij), avrebbe motivato la sua assenza con il fatto che “determinati temi politici sono molto difficili da discutere Italia” perché “il bisogno di polemizzare è eccessivo”<sup>126</sup>. Basta comunque mettere a confronto il convegno del Manifesto e quello della Biennale per rilevare fino a che punto essi fossero “esclusivi” l'uno rispetto all'altro (tant'è vero che la partecipazione a entrambi era, con pochissime eccezioni – Pelikán ad esempio – sostanzialmente esclusa). L'interesse per il tema è comunque confermato dai molti dibattiti organizzati per l'occasione (uno a Torino per esempio)<sup>127</sup>, e in particolare da un'interessante tavola rotonda, tenutasi il 20 dicembre del 1977, importante

<sup>119</sup> Su ascesa e sconfitta dell'eurocomunismo il riferimento d'obbligo è ora S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006. Per quanto riguarda le “prese di distanza scarsamente comprensibili all'opinione pubblica” nei confronti del dissenso, Ivi, pp. 141-142.

<sup>120</sup> Oltre alla celebre intervista con Renzo Foa, “Idee e proposte per l'oggi”, uscita sull'Unità del 10 gennaio del 1988 e poi nel supplemento pubblicato dallo stesso giornale *Primavera indimenticata. Alekander Dubček ieri e oggi* (Roma 1988, pp. 51-90), si veda anche, il 13 novembre dello stesso anno, il conferimento della laurea *honoris causa* a Bologna (molti materiali su quest'evento sono reperibili all'indirizzo <http://www.almapress.unibo.it/dubcek/intro/intro.htm>).

<sup>121</sup> <http://www.kwart.it/notizia.asp/IDNotizia/21024/IDCategoria/44>.

<sup>122</sup> C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del Dissenso*, Roma 2007.

<sup>123</sup> Si veda il volume degli interventi *Potere e opposizione nelle società rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra* [Il manifesto, quaderno 8], Roma 1978 (per la citazione p. 25). A Charta 77 è dedicato l'illusorio intervento di L. Kavín, “Charta 77 è il prologo di un movimento di massa”, Ivi, pp. 76-79.

<sup>124</sup> A. Spiri, V. Zaslavsky, “I socialisti”, op. cit., p. 172.

<sup>125</sup> *Libertà e socialismo*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>126</sup> C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine*, op. cit., p. 79.

<sup>127</sup> Si veda la relazione tenuta dal segretario della Uil Giorgio Benvenuto con un richiamo conclusivo a che fosse fatta “la più assoluta chiarezza sul rifiuto netto del sistema sovietico come modello di rapporti civili, sociali e politici”, *Critica sociale*, 1978 (LXX), pp. 34-37.

soprattutto per comprendere i toni della discussione<sup>128</sup>. Un tentativo di superare questa “esclusività” sarà rappresentato dall’altro grande convegno sul dissenso, organizzato nel 1979 dall’amministrazione comunale di Firenze, per certi aspetti il più “obiettivo” tra i tre, molto attento del resto a evitare fin dall’inizio “forzature e strumentalizzazioni” che sfruttavano “argomentazioni aprioristiche o sommarie”, se non addirittura “i temi e il linguaggio che credevamo dimenticati dagli anni della guerra fredda”<sup>129</sup>. Resta comunque forte l’impressione, a riprendere oggi in mano i tre volumi, che la maggior parte degli interventi (anche se ci sono delle validissime eccezioni) non mirasse tanto a “conoscere” quanto piuttosto a “giudicare” (e poco importa se in un senso o nell’altro). Probabilmente alla fine tra i lettori (anche ammettendo che siano stati molti) le conoscenze di base sul dissenso non dovevano essere particolarmente approfondite, mentre senz’altro elevato era stato lo scontro politico registrato. . .

Se quindi indubbiamente rilevante è stato il ruolo della Biennale in Italia e in una certa misura anche all’estero, c’è però molto del provincialismo ingenuo tutto italiano di cui stiamo parlando nel pensare che sia stata la Biennale a provocare la nascita dei principali movimenti del dissenso:

Oggi, a distanza di trent’anni da quei fatti, mi domando se la Biennale di Venezia sul Dissenso abbia avuto un suo significato duraturo, se sia stata, prima di tutto, come ha scritto Adriano Guerra “la più grande manifestazione indetta nell’Occidente per far conoscere e discutere il Dissenso”, e se in qualche modo essa abbia contribuito in minima parte, sostenendo il vasto movimento del Dissenso, al collasso dei paesi comunisti europei, a cominciare dall’Unione sovietica. La mia risposta è affermativa. Mi pare che il primo punto sia confermato dalla ricerca giornalistica e storica che negli ultimi anni ha cominciato a darne conto, sottolineando il collegamento internazionale, stabilitosi in quella esperienza a Venezia nel 1977, con la preparazione delle nuovi grandi organizzazioni di massa del Dissenso, in particolare Solidarnosc e Kor in Polonia, e Charta ’77 in Cecoslovacchia. Solidarnosc, Kor e Charta ’77, organizzazioni divenute più tardi veri e propri contropoteri con uno status semiufficiale nei loro paesi<sup>130</sup>.

Già l’1 febbraio del 1977 a Roma, nell’aula dei gruppi parlamentari, si era svolta una tavola rotonda sul dissenso che aveva evidenziato, nonostante si fosse svolta (pur con differenze di accenti) all’insegna di una sostanziale appartenenza alla stessa “battaglia per il socialismo”, quanto consapevoli e/o inconsapevoli fossero i politici e gli intellettuali italiani rispetto alla complessità del problema del dissenso<sup>131</sup>. Se non ci fosse quindi nelle frasi dell’allora direttore della Biennale molta di quell’ingenuità tutta italiana (basta del resto confrontare le date in cui determinati movimenti nascono e si diffondono), si tratterebbe di una tesi che, nei confronti dello spirito di Charta 77, può suonare perfino offensiva. . . O forse, almeno per quanto riguarda l’Italia, semplicemente realistica e tutto sommato prevedibile, tanto che già Havel, nel 1986, concludeva il suo articolo *Il senso di Charta 77* con una punta di allegria amarezza:

È possibile che tra qualche tempo i nostri nomi dicano qualcosa soltanto a quei pochi che si interessano di curiosità storiche. È possibile che verremo completamente dimenticati.

Non ci credo troppo, ma non posso escludere nemmeno una tale possibilità.

La cosa più strana in tutto ciò è che, se anche dovesse succedere davvero, non spariremmo da questo mondo di sofferenze con la sensazione di aver fatto cose del tutto inutili.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>128</sup> Con la partecipazione di Federico Coen, Jiří Pelikán, Carlo Ripa di Meana, Rossana Rossanda e Aldo Tortorella, “Il ‘dissenso’ a Venezia: bilancio di due convegni”, *Mondoperaio*, 1978 (XXXI), 1, pp. 96-107.

<sup>129</sup> *Dissenso e democrazia nei Paesi dell’Est. Dagli atti del Convegno internazionale di Firenze – gennaio 1979*, a cura di P. Nadin, Firenze 1980 (la citazione è a p. 6). Si veda anche la petizione dei partecipanti per la liberazione di Šabata, Ivi, p. 272

<sup>130</sup> C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L’ordine*, op. cit., pp. 185-186. Ancora più stravagante è una considerazione successiva: “la Biennale di Venezia sul dissenso, in particolare per i tanti programmi che le dedicarono le reti televisive della Germania federale e per la potenza del segnale radio-

fonico e televisivo della Bbc, fu vissuta quasi in diretta da uno sterminato pubblico televisivo nell’Europa centrale e orientale”, Ivi, p. 188.

<sup>131</sup> Avevano partecipato Lucio Colletti, Federico Coen, Riccardo Lombardi, Lucio Magri, Giancarlo Pajetta e Jiří Pelikán, “La sinistra italiana e il ‘dissenso’ nei Paesi dell’Est”, *Mondoperaio*, 1977 (XXX), 2, pp. 76-89.

# La Res publica di Charta 77

Massimo Tria

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 31-41 ◇

I TESTI che qui pubblichiamo, in nuove traduzioni, sono di certo alcuni dei documenti che delineano meglio la vicenda di Charta 77, sia nella sua fase propositiva e fondante, che dal punto di vista opposto, quello cioè che fotografa la reazione immediata e nervosa del regime all'iniziativa. In particolare nella mia traduzione vengono riproposti cinque testi, di cui tre collettivi: 1) il primo documento, la *Dichiarazione* del gennaio 1977 che diede il via ufficiale alla prima protesta aperta e coordinata di grandi dimensioni dopo l'inizio della "normalizzazione" cecoslovacca; 2) la risposta ufficiale del regime, l'articolo *Falliti e usurpatori*, uscito qualche giorno dopo sul quotidiano del partito, il Rudé Právo; 3) l'atto di obbedienza di parte degli artisti cecoslovacchi, che con la loro dichiarazione di lealtà, la cosiddetta *Anticharta*, dovevano rappresentare nelle intenzioni del regime in forma chiara e pubblica l'ala fedele alla linea della dirigenza; e infine due "considerazioni d'autore", firmate da Václav Havel: 4) la lunga e circostanziata accusa ai metodi di mortificazione sociale che è la *Lettera* al presidente della repubblica Gustáv Husák e 5) le *Sei osservazioni sulla cultura*, elenco piuttosto conciso e a tratti controcorrente sulle intersezioni fra politica, cultura, censura e libertà d'espressione che si situa più vicino a noi (siamo già a metà degli anni Ottanta) e ci offre dunque una posizione privilegiata per rileggere, "a freddo" e da una certa distanza, il corso degli eventi e l'evoluzione di alcuni concetti fondanti quell'esperienza.

## UNA MISSIVA AL CASTELLO

Partiamo dal documento più vecchio. Cronologicamente la lunga e dettagliata lettera scritta da Havel e indirizzata al nuovo presidente slovacco della Cecoslovacchia Gustáv Husák precede di due anni lo scoppio dell'*affaire* Charta 77, e ne costituisce un antipasto sostanzioso, una sorta di prova generale individuale, oltre ad anticipare, per iniziativa e con le parole di quello che

sarà poi uno dei suoi principali portavoce, alcuni dei temi caldi dell'intero movimento. Nella lunga intervista-bilancio *Interrogatorio a distanza*<sup>1</sup> Havel parla di questa lettera al calor bianco come di un atto liberatorio, un gesto di "autoterapia", come di uno sfogo non più procrastinabile e del primo tentativo di scalfire, se non proprio sfondare, quella corazza di apatia e immobilismo che si stava impossessando della società cecoslovacca dopo il forzato riflusso degli stimoli riformisti e libertari del Sessantotto dubčekiano. La "normalizzazione" e la stabilizzazione socio-politica degli anni Settanta non avevano certo la virulenza dello stalinismo originario cecoslovacco, quello dei durissimi primi anni Cinquanta; il regime non poteva più contare sull'entusiasmo spontaneo filosovietico e sulla reazione a caldo antinazista per far attecchire la propria linea autoritaria e la propaganda utopista di un futuro radioso. Il rosso dei bagliori comunisti originari veniva senza molte illusioni sostituito da un diffuso e scialbo grigiore, l'entusiasmo dei giovani rivoluzionari e l'ottimismo condiviso da larghe parti della popolazione di ispirazione progressista ancora dopo la presa di potere comunista del 1948 lasciavano spazio a un'imitazione ormai sbugiardata, burocratizzata e sclerotica fin dal suo nascere: l'"età lirica" cui fa riferimento Milan Kundera, il fervore travolgente, l'emotività non mediata dall'autoriflessione, lo zelo giovanile e la fede cieca in una promessa di giustizia lasciarono il posto negli anni Settanta a un'acquiescenza malsana e attonita del grosso della popolazione, delusa dall'esito inaspettato della Primavera di Praga e ormai disillusa sulle reali intenzioni del partito e dei suoi dirigenti. È quell'inerzia mortifera, quella stasi apatica (almeno in superficie e al di fuori dei circoli degli intellettuali più impegnati) di cui parla appunto Havel nella *Lettera* e alla quale con essa reagisce a proprio rischio e pericolo, di modo che il 1975 viene a significare

<sup>1</sup> V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizdala*, Milano 1990.

(sempre nelle sue parole) il primo passo pubblico sul cammino della riconquista di un minimo, per quanto osteggiatissimo, spazio critico. Nel 1977, dopo la diffusione della dichiarazione di Charta 77, questa impietosa analisi delle responsabilità della nuova dirigenza fu naturalmente citata come uno dei motivi per la costruzione del fascicolo accusatorio a carico del drammaturgo, sulla base di un'accusa generica per "attività sovvertitrice contro la Repubblica". Confessa Havel a Hvížd'ala: "La mia lettera fu ricopiata e letta da tutti quelli che non erano completamente indifferenti alla situazione. Questa risonanza mi fece naturalmente molto piacere e mi rincuorò"<sup>2</sup>, ma si tratta ovviamente in gran parte di una risonanza non ufficiale, e di una "ricaduta sotterranea" nella cerchia dei colleghi e conoscenti del samizdat, mentre le autorità ebbero sempre l'accortezza di limitare al massimo il contatto diretto dell'opinione pubblica interna con qualsiasi testo del dissenso. Per quanto riguarda invece la diffusione all'estero del testo<sup>3</sup>, Havel stesso la menziona come uno dei motivi ufficiali utilizzati dal regime per costruire l'impianto accusatorio nei suoi confronti: "l'indagine si concentrò su tre punti principali: 1) la mia lettera aperta dell'anno 1975 al dottor Husák, e la sua pubblicazione all'estero"<sup>4</sup>. Noi ci concentreremo però piuttosto sugli aspetti ideali e polemici di questi scritti, sul loro eventuale intreccio dialogico e sulla ricaduta in patria, più che sull'eco suscitata all'estero.

L'elenco delle colpe imputate da Havel ai dirigenti e al nuovo regime con la lunga *Lettera* è impietoso: essendo già in partenza concepito come un cosciente e calcolato atto di rottura, l'autore non si nasconde dietro un linguaggio compromissorio o suadente, non cerca punti di contatto o una mediazione fra le opposte posizioni; il fine non è quello di addivenire a un accordo diplomatico, bensì di esprimere il pressante bisogno di far crollare una volta per tutte l'illusione dell'inganno. È un colpo diretto e concentrato, che ha la lucidità dell'analisi di un bilancio quasi-economico di tutti gli stimoli intellettuali e umanistici di un paese, ma che allo

stesso tempo non si illude di poter operare per pura forza di convincimento retorico sulle menti dei destinatari dichiarati, presidente e suo entourage. Nella sua analiticità il testo è impietoso come un dito infilato direttamente nella piaga, ma la ricerca di un eventuale risultato concreto cede forse il passo alla pura funzione fatica, all'affermazione di una presenza e al richiamo di un'attenzione sociale che veniva sistematicamente "distratta"; più che dalla speranza in un'eventuale comprensione da parte del regime un testo di questo genere è sostenuto dalla necessità di riordinare le idee e convincere se stessi e gli eventuali sodali che una voce analitica può ancora avere una sua eco e un impatto contro il muro delle falsità codificate.

La *Lettera* è un tentativo di uscire da quelle tane, da quei loculi del consumismo socialista in cui la paura d'interventi nella sfera esistenziale e l'istinto di conservazione dei beni primari stava spingendo i cittadini cecoslovacchi. Come il regista teatrale Jan Grossman negli anni Cinquanta aveva dichiarato l'urgenza di uscire da un innaturale stato di "crisi repressa"<sup>5</sup> anche qui l'urgenza spinge a delineare senza giri di parole quanto meno il reale stato delle cose: il potere attrattivo delle idee sociali originarie è ormai evaporato, la struttura statale e gli uffici sono burocratizzati e corrotti, il controllo è ottenuto con mezzi intimidatori grazie alla polizia segreta, di conseguenza l'essere umano ripiega timoroso in un innocuo (per il potere), quanto innaturale e insano rifugio nel privato, verso quell'"interno" che pare ricordare l'immagine del formicaio di fronte a uno "spaventoso ragno" o di una comunità di superstiziosi cavernicoli che si ritira nei cunicoli di fronte alla tempesta imminente. Lo scopo del regime è di acquietare le coscienze, istupidire la potenzialità oppositiva delle masse, detonare ogni carica sovversiva, antropologica prima e più che prettamente politica, attraverso un sistema fraseologico dal "valore comunicativo nullo" e un'"estetica della banalità" che permettano di "non agitare con la verità, bensì [di] tranquillizzare con la menzogna". In

<sup>2</sup> Ivi, p. 130.

<sup>3</sup> La lettera uscì in inglese ancora nel settembre del 1975, sulla rivista britannica *Encounter*.

<sup>4</sup> Citiamo dalla "Lettera indirizzata all'editore tedesco Klaus Rowohlt", *Václav Havel. Dissenso culturale e politico in Cecoslovacchia. Per una decifrazione teatrale del codice del potere*, a cura di C. Guenzani, Venezia 1977, p. 360.

<sup>5</sup> Si tratta dell'articolo "O krizi v literatuře", che si occupa soprattutto della crisi nell'ambito letterario e della necessità di una rivalutazione proficua delle avanguardie di contro agli schematismi esegetici dei Cinquanta, uscito su *Nový život*, 1956 (VIII), 12, pp. 1294-1302, e ora in *Z dějin českého myšlení o literatuře 1948-1958. Antologie k Dějinám české literatury 1945-1990*, Praga 2002, pp. 316-327. Fra l'altro ricordiamo che fu proprio Grossman a mettere in scena al teatro Alla ringhiera le prime opere di Havel.

questo senso possiamo ben affermare che la lettera di Havel è un testo di “agitazione”: è un masso lanciato nelle acque stagnanti, la cui ricaduta non si limita alla turbativa momentanea dello scroscio d’acqua, ma si allarga a onde concentriche e ha un effetto erosivo duraturo. È una resa dei conti interiore da capitalizzare per momenti più opportuni, un primo momento epifanico di chiarezza da far crescere in sordina nell’humus delle forze intellettuali non pacificate, nell’attesa di uno scontro pubblico, che verrà appunto di lì a due anni. Havel analizza la situazione quasi da stratega militare: in “difesa” il regime conta sulla paura degli interventi all’interno della sfera esistenziale, per l’“attacco” e la diffusione del suo virus mortuario si basa sul conformismo e il carrierismo degli individui più manovrabili; al “centro” del campo di battaglia si pone poi l’indifferenza generalizzata di una società trattata a dosi massicce di ottundimento e regressione primitiva.

Il fine a medio-lungo termine di questa “bomba della coscienza”, di questo richiamo alla responsabilità individuale e collettiva, è quello di reinserire un paese e un popolo intero nel corso della storia, in un flusso di avvenimenti che non vengano più deresponsabilizzati e svuotati di senso all’interno di una concezione ritualizzata, ripetitiva, intercambiabile, “primitiva” dell’esistenza (si confronti anche quanto scrive, in termini capovolti ma simili, Kundera nelle prime pagine de *L’insostenibile leggerezza dell’essere* circa il mito dell’eterno ritorno e la “insostenibile responsabilità” degli atti umani). Se un atto (o per contro, l’“inattività”) ha dietro di sé una coscienza di nuovo vigile, le sue conseguenze verranno nuovamente legate al concetto di responsabilità, a una concatenazione sensata causa-effetto, a una nuova pienezza di senso e a un flusso storico non circolare e autoreferenziale.

Al posto degli “pseudoavvenimenti” rappresentati dagli anniversari, dalle ricorrenze, dalle parate di consenso esteriore e pilotato di massa, invece dell’atto privato rivolto “all’interno”, Havel propone l’uscita dai rifugi e dai nascondigli, la presenza consapevole, l’avvenimento reale, il fatto registrabile e autentico in quanto legato ai principi di responsabilità personale: da questa prima iniziativa individuale all’uscita collettiva di Charta 77 il passo è breve; i principi ci sono quasi tutti (l’opposizione all’indifferenza, l’analisi filosofica della crisi,

l’assunzione in prima persona di una corresponsabilità per mezzo della firma). Manca ancora la sottolineatura decisa del carattere pubblico dell’iniziativa (la diffusione mediatica programmata di Charta 77 appunto) e soprattutto una scintilla che compatti una piattaforma operativa, un punto d’appoggio contingente e un *ubi consistam* a queste urgenze antropologiche: tale occasione coagulante si presenta nel 1976, attorno all’*affaire* dei “Plastic”.

#### L’EMERSIONE DALL’“UNDERGROUND”

Le modalità della nascita di Charta 77, intesa come movimento per la difesa dei diritti che avrebbe dovuto riunire tutti coloro che si riconoscevano nel primo testo reso pubblico nel gennaio del 1977, sono note e rimandiamo per la completezza informativa innanzitutto alla testimonianza diretta di Havel contenuta nella succitata lunga intervista-ricostruzione storica condotta da Karel Hvizďala. Qui ne riassumiamo brevemente le fasi principali in funzione del nostro discorso: il motivo scatenante, l’inaspettata occasione concreta fu offerta dai provvedimenti censori e giudiziari scattati nei confronti di un gruppo musicale piuttosto originale dell’underground ceco, i The Plastic People of the Universe, alcuni membri dei quali furono sottoposti a processo e poi condannati sostanzialmente per la loro carica libertaria e anticonformista che risultava poco gestibile e mal inquadrabile nei confini dei dogmi culturali normalizzati degli anni Settanta. Havel decise di dar vita a un’iniziativa di protesta contro questo preoccupante intervento del regime, che egli interpretava come una diretta ingerenza contro la libera gestione della vita quotidiana, prima ancora che contro la cultura o le idee politiche di eventuali circoli dissidenti. Pian piano egli riuscì a raccogliere il consenso e a compattare il supporto di insospettabili esponenti della cultura ceca, che più che esprimersi a favore di un gruppo di musicisti forse mai ascoltati e considerati probabilmente come eccentrici stravaganti, approfittarono della situazione per uscire finalmente dall’innaturale stato di apatia e inattività che dominava ormai quasi senza scossoni la società cecoslovacca dal 1970. Se il nome fu proposto da Pavel Kohout<sup>6</sup>,

<sup>6</sup> Sulla vicenda sintomatica di questo intellettuale, negli anni Cinquanta fervente poeta comunista, poi uno dei punti di riferimento del dissenso antiregime, non possiamo che rimandare a P. Kosatík, *Fenomén Kohout*, Praga-Litomyšl 2001.

il filosofo Ladislav Hejdněk ebbe poi l'idea di dare una forte base giuridica (nonché una dimensione internazionale) all'iniziativa, per mezzo del richiamo continuo ed esplicito ai patti internazionali sui diritti dell'uomo ratificati a Helsinki nel 1975<sup>7</sup>. Le riunioni private nei vari appartamenti di coloro che sarebbero diventati i "chartisti" portarono alla stesura del testo che qui traduciamo, con contributi vari per importanza e modalità, e soprattutto con la collaborazione di una gamma ampia ed eterogenea di intellettuali che fino ad allora erano rimasti sparpagliati e isolati. Esso era accompagnato dall'elenco dei primi 242 firmatari<sup>8</sup>, ognuno dei quali avrebbe ricevuto una copia della *Dichiarazione*, se solo tale processo di spedizione e diffusione non fosse stato bloccato sul nascere dall'intervento della polizia segreta, nel corso del leggendario inseguimento automobilistico che vide protagonisti lo stesso Václav Havel, lo scrittore Ludvík Vaculík e l'attore Pavel Landovský<sup>9</sup>. I tre, sulla Saab V4 dell'attore, si mossero dalla casa del traduttore Zdeněk Urbánek alla volta delle sedi delle più alte istituzioni statali e mediatiche<sup>10</sup>, al fine di consegnar loro una copia della *Dichiarazione* con allegato elenco delle firme. Tale elenco testimonia davvero la discreta ampiezza e multiformità del consenso di cui l'operazione godeva: in ordine prettamente alfabetico vediamo nominati uno dopo l'altro personaggi dalla provenienza molto dissimile, semplici individui che si qualificavano come "operai" o "fattorini" accanto alle voci più alte e

cristalline della cultura, come il filosofo Jan Patočka o il poi premio Nobel Jaroslav Seifert. Se dunque immediatamente dopo l'anonimo operaio Otto Černý figurava il critico letterario Václav Černý, una delle personalità più rappresentative di tutto l'elenco, o se il tal ingegnere Jiří Judl precedeva il geniale autore di film allegorici Pavel Juráček, rimane confermato quanto più volte ribadito da Havel, che si trattava di una iniziativa non basata su una piattaforma filosofica comune o su una visione letteraria di scuola (né tanto meno si trattava di una unione generazionale o politica), ma appunto di un gruppo di persone stanche dell'innaturale immobilismo imperante, di una compagine di individualità che voleva agire da "intermediaria in eventuali situazioni conflittuali", formulazione poi accuratamente riportata e sarcasticamente messa in dubbio nella risposta del regime, *Falliti e usurpatori*. Se poi, accanto agli scrittori che erano passati attraverso quel fondamentale processo di *vystřízlivění*, di disillusione e di graduale distacco dall'ideologia comunista (Pavel Kohout fra tutti, ma anche lo stesso Vaculík tanto per citare degli esempi di sicuro valore letterario) ritroviamo nell'iniziativa proprio alcuni degli ex-prigionieri delle carceri staliniste, come lo scrittore Karel Pecka, o al contrario un ex funzionario di partito, il comunista riformista Zdeněk Mlynář, nonché Josefa Slánská e Rudolf Slánský junior<sup>11</sup>, anche ciò ci pare comprovare un'urgenza ormai non più sopprimibile di guardare avanti, superando potenziali divergenze e orientamenti politici in situazioni "normali" o in precedenza del tutto inconciliabili. Ci piace allora a questo punto, a mo' di commento riassuntivo di questo testo che ha segnato un'epoca con il suo slancio originario privo di qualsivoglia piccineria e provincialismo, dare la parola a Jiří Gruša, scrittore originale la cui firma su Charta 77 fu all'inizio tenuta nascosta per motivi di sicurezza: egli parla di questa composita compagine di firmatari come di uomini che "Provenivano da tutte le fonti significative dell'Io ceco", un gruppo che si era riunito attorno a certe idee democratiche di ispirazione americana (la Dichiarazione d'Indipendenza, il diritto storico americano, la stessa formulazione verbale nel-

<sup>7</sup> In italiano i patti sono tradotti come "Appendice" a *Charta '77*, Bologna 1978, pp. 224-253. Degli orizzonti internazionali di Charta 77 testimonia il fatto che l'immediata pubblicazione all'estero fu studiata nei particolari e si realizzò con successo: ancora Pavel Kohout ricorda nelle sue memorie del 2005 *To byl můj život?* [Quella era la mia vita?] la figura della ceca Ilona Drumm, sposata con un bavarese, che a casa dello scrittore imparò a memoria a fine dicembre 1976 il testo della dichiarazione, per poi recitarlo in Germania agli organi di stampa. Là Hans-Peter Riese aveva preso contatto con le redazioni del Times, della Frankfurter Allgemeine Zeitung e di Le Monde, dove (avendo il giornale parigino l'uscita serale) il documento uscì già la sera del 6 gennaio.

<sup>8</sup> I cartoncini rettangolari con le firme riportavano di solito la dicitura "Concordo con la dichiarazione di Charta 77", l'indirizzo e la professione del firmatario ed eventualmente ulteriori annotazioni.

<sup>9</sup> I dettagli dell'itinerario tenuto dai tre quella mattina dell'epifania per le strade di una Praga innevata si possono leggere su: <http://czechtek.bloguje.cz/460335-petr-uhl-underground-byl-pro-vestinu-chartistu-az-prilis-anarchisticky.php>.

<sup>10</sup> I testi di accompagnamento, datati 5 gennaio 1977 a nome dei primi tre portavoce, Havel, Jan Patočka e Jiří Hájek, erano indirizzati al "governo della repubblica socialista cecoslovacca", all'"agenzia di stampa cecoslovacca" e all'"Assemblea federale della Repubblica socialista cecoslovacca".

<sup>11</sup> Rispettivamente moglie e figlio di Rudolf Slánský, il più importante esponente politico comunista vittima nel 1952 di un processo spettacolare montato a bella posta dai suoi ex compagni.

lo spirito dei *pilgrim fathers*)<sup>12</sup>, però sulla falsariga delle modalità con cui erano sorte le antiche città greche: “si sono riuniti degli uomini liberi e hanno delimitato lo spazio delle proprie libertà”. Gruša parla ancora di Charta 77 come di un “parlamento dello spirito” e di una finalmente realizzata “res publica”. Per cui, sebbene da più parti si sia poi accusata Charta 77 di essere stata un’iniziativa vana che non superava i limiti di un riformismo ideale poco incisivo, rimane il fatto che con essa si faceva sentire la tanto osannata “voce della nazione”, o la sua coscienza, se vogliamo ricordare anche le parole coraggiose di Seifert al II Congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1956, una coscienza magari ancora confusa, indecisa e in formato ridotto, che però chiedeva la parola e si prendeva senza deroghe la sua parte di responsabilità. Non sarà stata la voce stentorea di un megafono (in media l’uomo comune cecoslovacco probabilmente non sentì più che un’eco indebolita), ma per lo meno si compattò la rete comunicativa fra le forze sane della cultura, fossero esse composte da uomini spirituali, trockisti, liberali, individualisti, intellettuali o esponenti di tutte le “etichette” dal regime messe al bando come ostili.

#### UNA REAZIONE “A CATENA”

Non bisogna pensare che l’eterogeneità di questa “cosa pubblica”, la presenza di un avversario forte e ancora ben organizzato o ancora la contingenza della situazione indebolissero nella sostanza la forza d’urto virtuale di Charta 77; a testimonianza della sua potenziale pericolosità per l’establishment sta appunto la veemenza, la rapidità e la copertura mediatica a tappeto con cui il regime husákiano reagì fin da subito. Che qualcosa bollisse in pentola gli organi polizieschi cecoslovacchi lo avevano subodorato piuttosto presto, nonostante tutte le attenzioni e le pratiche clandestine adottate per sfuggire all’apparato di controllo<sup>13</sup>; non solo dunque i “tre moschettieri” della Saab furono fermati nella loro corsa inaugurale e sottoposti a interrogatori e a provvedi-

menti disciplinari, ma la macchina propagandistica del partito si mise subito in moto con due scopi principali: uno pragmatico e difensivo, consistente nell’evitare al massimo la diffusione del testo stesso della *Dichiarazione* e di qualsiasi istanza libertaria che dalla sua lettura potesse rafforzare il sentire ancora confuso e stordito della popolazione comune<sup>14</sup>; il secondo, agitatorio e politico nel senso più aggressivo, che si concretizzò in una delle campagne mediatiche più massicce e organizzate del dopo ’68, e forse di tutta la storia del regime stalinista cecoslovacco. Le prime reazioni si possono ritrovare presto sui giornali e nei programmi informativi della televisione, che iniziano a parlare subito dell’operazione come di un’iniziativa dello spionaggio americano. Ma la prima contromossa più articolata e ragionata la si avrà il 12 gennaio, quando esce sull’organo del partito, il *Rudé právo*, l’articolo *Falliti e usurpatori*, classico esempio di attacco calunnioso contro l’avversario politico del momento e tentativo, tanto rabbioso quanto vano e poco credibile, di decostruzione “esegetica” delle affermazioni chartiste. Il giornale di partito si richiama inevitabilmente alle parole del segretario generale e presidente Husák e al XV congresso del Pcc dell’aprile 1976 che, con la quasi contemporanea inaugurazione del sesto piano quinquennale (1976-1980), aveva confermato a conti fatti la stagnazione sociale e l’impulso alla conservazione dello status quo, e fa utilizzo spudorato e ormai inerte della fraseologia dogmatica pseudo-comunista al cui “valore comunicativo nullo” si è già fatto riferimento. Quasi per inerzia e secondo automatismi ormai consolidati negli anni delle più feroci lotte ideologiche la tirata antichartista tende a diffondere la vulgata secondo la quale dietro il pamphlet ci sia un piano studiato delle forze “antisocialiste” dell’occidente: la *Dichiarazione*, il cui contenuto per sicurezza era tenuto il più lontano possibile dalle menti del popolo, veniva a ogni buon conto definita “libello demagogico, antistatale, antisociale e antipopolare”, dunque una minaccia

<sup>12</sup> Traiamo questa e altre formulazioni da J. Gruša, *Umění stárnout*, a cura di D. Dobiáš, Praha-Litomyšl 2004.

<sup>13</sup> Alcuni fra i diretti interessati vennero poi a sapere che i loro appartamenti erano sotto controllo e, che seppur in modo parziale, la preparazione di Charta 77 era stata seguita dalla polizia con gli strumenti per le intercettazioni installati a casa di Kohout e Vaculík o tramite gli informatori segreti della polizia (alcuni dei quali figuravano fra gli stessi firmatari). Si veda fra gli altri P. Kosatík, *Fenomén*, op. cit., pp. 321-322.

<sup>14</sup> Circa l’effettiva influenza di questa iniziativa morale e sociale sulla popolazione alcuni intellettuali cechi (pur lodando Charta 77 di per sé) continuano a esprimere dubbi piuttosto fondati; anche se non è uno dei temi fondamentali di queste pagine di accompagnamento alle traduzioni, si possono per lo meno racchiudere queste voci critiche nell’opinione che, anche se la *Dichiarazione* fosse stata diffusa e conosciuta in modo più capillare, gli interessi dei cittadini comuni non sarebbero comunque coincisi troppo con la formulazione di richieste etiche e giuridiche di quel gruppo colto ed eterogeneo di intellettuali.

per tutti i laboriosi e onesti cittadini cecoslovacchi, in quanto, invece di apprezzare i progressi compiuti dalla nazione in tutti i campi, muoveva “da posizioni cosmopolite” ed era sicuramente nata “su commissione delle centrali anticomuniste e sioniste”. Comunque la tattica ufficiale, almeno nei primi momenti, prevedeva che a un tale vile attacco si sarebbe risposto con modalità politiche e rinserrando i ranghi della “parte sana” della società cecoslovacca (si veda più avanti la campagna di firme antichartiste) e non con gli arresti, motivo per cui ad esempio la carcerazione di Havel non fu motivata soltanto sulla base della sua attività di promotore dell’iniziativa in quanto tale, ma anche col tentativo di dimostrare che egli aveva comunque partecipato alla diffusione all’estero in modo illegale<sup>15</sup> di testi che “ledevano gli interessi della repubblica”<sup>16</sup>. Nella tesi ufficiale gli ispiratori erano dunque i soliti sospetti e i soliti ignoti di un citato “ampio fronte anticomunista” sionista-americano-occidentale, in quanto i chartisti, in combutta con i compatrioti emigrati e traditori<sup>17</sup>, venivano umiliati e sminuiti al rango di marionette quasi incapaci di intendere e di volere, e definiti con un termine che da solo poteva valere da forte spauracchio sulla popolazione meno impegnata: “organizzatori falliti della controrivoluzione del 1968”<sup>18</sup>, accusa che, avallando l’interpretazione in senso brežneviano della meravigliosa “Primavera di Praga”, dovette automaticamente dissuadere buona parte dei cittadini medi anche dalla stessa voglia di sapere cosa mai fosse sostenuto in quel pericoloso documento.

È poi sintomatico come la propaganda ufficiale capovolgia a suo favore proprio le accuse e lo svelamento della falsità ufficiale di cui essa stessa veniva accusata nella *Lettera* e nella *Dichiarazione*: “gli ispiratori del pamphlet però pur usando le stesse parole hanno in mente qualcosa di completamente diverso”. Su questa falsa-

riga è sorprendente la fermezza (se non fossimo in un contesto storico-politico definito useremmo il termine colloquiale “faccia tosta”) con cui vengono imputati agli stati del blocco occidentale limitazioni delle libertà sociali e provvedimenti antilibertari per i quali si segnalava proprio il regime normalizzato husákiano: l’articolo accusa prevedibilmente la classe borghese al potere in occidente di sollevare un “polverone” e di creare confusione concettuale al fine di distogliere l’attenzione dai veri mali del sistema capitalistico, e forse non è paradossale, ma tanto più naturale e comprensibile, che il regime utilizzi lo stesso identico metodo del “polverone”, della fraseologia generalizzante, grazie alla quale tende in ultima analisi a fare di tutte le erbe un fascio. Per cui se ancora nelle prime pagine si passa dalla obbligatoria e strumentale citazione dei classici (il *Manifesto del partito comunista*) a una manovra di disorientamento e di confusione ideologica che cita con un certo timore guardingo le discriminazioni sindacali e intellettuali contro gli esponenti della sinistra occidentale, si finisce poi con l’accomunare queste inevitabili e reali manifestazioni di disaccordo ideologico niente meno che con la figura di Pinochet (per poi infilare perfino il nome di Goebbels, associato a un’affermazione dell’ex capo della Cia Allen Dulles): è un salto mortale logico che dovrebbe retrospettivamente far dimenticare la validità solo relativa delle affermazioni precedenti e rafforzare con un esempio incontrovertibile la loro sacra assolutezza. Una delle differenze sostanziali del periodo della normalizzazione rispetto agli anni Cinquanta in Cecoslovacchia sta, per usare una locuzione narratologica, nel “patto di verosimiglianza” fra i diffusori delle uniche verità possibili (quelle prefabbricate e imposte con l’apparato della propaganda) e il pubblico. Dopo la liberazione sovietica e il triennio relativamente democratico del ’45-’48 il partito comunista aveva agio nel cavalcare l’onda empatica di riconoscenza al fratello granderusso e la purezza ideologica ancora non scalfita dalla realtà (almeno non direttamente a Praga, ché i processi di Mosca avevano invece già aperto gli occhi agli intellettuali più accorti fin prima della guerra)<sup>19</sup>; i programmi di giustizia sociale e di edificazione di un futuro magnifico, l’entusiasmo fisico delle masse giovanili e lo slancio della novità

<sup>15</sup> Vale a dire non per mezzo della posta, controllata dagli organi statali.

<sup>16</sup> Si cercava di collegare Havel e Charta 77 ai casi giudiziari costruiti contro Ota Ornest (attore e regista teatrale, fratello del poeta Jiří Orten e accusato per i suoi contatti con l’emigrazione) e Jiří Lederer (giornalista che già dal 1972 era oggetto di provvedimenti e incarcerazioni).

<sup>17</sup> La formulazione suonava precisamente così “ha il suo zampino e il suo tornaconto anche la nostra emigrazione reazionaria e il gruppetto rimasto in patria, il cui compito è di servire l’imperialismo dall’interno del nostro stato”.

<sup>18</sup> Fra le varie iniziative della campagna diffamatoria contro Charta 77 ricordiamo una vignetta della rivista satirica Dikobraz in cui sotto una lente d’ingrandimento la scritta Charta 77 si trasforma in “Parta 68”, e cioè il “gruppetto del 1968”.

<sup>19</sup> Si veda anche M. Tria, “I processi di Mosca e la campagna stalinista contro il formalismo visti da Praga”, *eSamizdat*, 2004, 3, pp. 85-96.

non ancora demistificata permisero per qualche anno e in larga parte delle masse popolari una consonanza fra gli slogan sbandierati e la fiducia nella loro realizzazione, fra una fraseologia già vuota, ma non ancora “trasparente”, e un impegno partecipato alla messa in pratica di un progetto utopico, e per ciò stesso grande e coinvolgente. Nel dopo-1968 invece, la lingua del potere è ormai finta per definizione, priva di qualsiasi appiglio alla realtà perché “smascherata” da lunghi anni di autoriflessione e analisi, e senza alcuna cassa di risonanza nelle menti dei delusi e stanchi ascoltatori. I documenti di regime che qui presentiamo sono appunto “trasparenti”, non si sforzano di nascondere la realtà, si fondano invece sul presupposto, incontrovertibile ma non-discutibile pubblicamente, che tutti siano consapevoli della loro sostanziale vacuità e autoreferenzialità. Sono bugie e frasi vuote, tanto più sconsolanti quanto più affermano a volte con malizia paradossale l'esatto contrario di ciò che il cittadino aveva modo di testare quotidianamente (si prendano ad esempio le “condizioni ottimali che la nostra società crea per l'arte e la cultura” e il pieno “soddisfacimento delle esigenze primarie e degli interessi del popolo” strombazzate poi nell’“Anticharta”). Lo sanno tutti, ma come scriveva Havel nella *Lettera*:

La gente ha smesso di lottare per qualunque cosa oltrepassi i limiti delle sue comuni occupazioni quotidiane per il benessere personale [...] si abbandona all'apatia [...] E chi ancora cercasse di opporsi, rifiutando ad esempio di assumere il principio della finzione come atteggiamento esistenziale primario, perché dubita del valore di una realizzazione del sé ottenuta a costo dell'alienazione, agli occhi di un ambiente sempre più anestetizzato sembrerà essere un originale, un pazzo, un donchisiotte.

Fossero anche donchisiotteschi e avventati, ai chartisti non si può certamente contestare un coraggioso tentativo anche “filologico” di dimostrare con la parola e con l'azione responsabile la vacuità dei testi stessi che vennero scritti anche, appunto, contro di loro.

#### IL TEATRO DEGLI ORRORI

Ma, come si diceva, la campagna che il partito scatenò in reazione al tentativo di “risveglio nazionale” operato da Havel e compagni non si limitò alle risposte di rito dell'apparato giornalistico di propaganda, ma vide coinvolti in modo sistematico tutti i settori della società cecoslovacca. Nei vari luoghi di lavoro vennero organizzate ad arte raccolte collettive di firme con le quali chi voleva evitare problemi di sorta o eventuali ostacoli

all'avanzamento professionale era costretto a manifestare con la propria firma il sostegno alla linea del partito, apponendo il proprio nome a petizioni prefabbricate di protesta contro Charta 77. In quest'ottica, data per scontata l'opposizione dei membri e funzionari dell'apparato politico, la punta di diamante della massiccia contro-raccolta di firme dovette necessariamente essere individuata nell'espressione proclamata di una (falsa) “coscienza del popolo”, e cioè in un'adeguata manifestazione unitaria di protesta antichartista da parte degli artisti e degli operatori culturali. Il testo che poi è diventato famoso con il nome sintomatico di *Anticharta* e che qui traduciamo integralmente fu originariamente letto appunto in occasione dell'ampia assemblea di personalità dei vari campi artistici convocata in modo perentorio nel Teatro nazionale il 28 gennaio del 1977; il giorno dopo, sempre sul Rudé právo, fu pubblicato lo stesso testo, preceduto da alcune righe editoriali che esaltavano debitamente la presunta “unità di intenti nel mettere in pratica la politica culturale del partito e dello stato”, manifestata dai membri delle “normalizzate” Unioni degli scrittori, degli artisti figurativi, dei compositori, degli artisti di teatro e degli architetti. I rappresentanti di queste che erano le organizzazioni di più alto livello della comunità artistica ufficiale condannavano Charta 77 definendola strumento “delle forze antiumanistiche dell'imperialismo” e ribadivano il proprio sostegno al socialismo e alla “sua forza guida”. La conclusione dell'assemblea fu coronata da un congiunto “Appello dei comitati cecoslovacchi delle Unioni artistiche”, lì riunite “Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace”, appello che fu poi appunto chiamato *Anticharta*. Il testo fu letto con la convinzione che le era propria da Jiřina Švorcová, attrice teatrale che per tutta la sua vita ha sostenuto la politica culturale del partito<sup>20</sup>, e che in quell'occasione usava il suo ruolo di presidente dell'Unione degli artisti ciechi di teatro per farsi megafono istituzionalizzato della posizione ufficiale antichartista, da abbracciare senza meno per evitare provvedimenti antilibertari contro chi avesse tenuto un com-

<sup>20</sup> La Švorcová fu anche attrice cinematografica, e fu una delle maggiori sostenitrici del regime in campo teatrale durante il processo di soppressione degli stimoli riformisti del '68, e ancora poco prima e persino dopo la rivoluzione di velluto continuò a sostenere a spada tratta le posizioni più intransigenti del partito comunista cecoslovacco, guadagnandosi la fama di sua fanatica sostenitrice.

portamento poco meno che disciplinato<sup>21</sup>. La lettura della Švorcová fu conclusa dalla firma dell'Anticharta da parte di tutti i presenti, mentre l'incontro era ripreso e trasmesso in diretta dalla televisione cecoslovacca. Come si è scritto, tale solenne e di certo per alcuni imbarazzante riunione celebrativa doveva rappresentare il climax della raccolta a tappeto di firme che poi in lunghi ed estenuanti elenchi la redazione del Rudé právo si premurò di pubblicare "a puntate" per diversi giorni, suddividendo accuratamente i nomi dei nuovi "antifirmatari" per settori artistici e istituzioni di appartenenza. Piuttosto paradossale, ma tipico dell'"economia informativa" dei regimi del socialismo reale, è poi che la stragrande maggioranza dei firmatari antichartisti non avesse avuto modo di leggere la *Dichiarazione* incriminata, per cui in fin dei conti (che fossero ligi esecutori dei diktat di partito o esseri umani in lotta fra le esigenze lavorative e gli stimoli della coscienza) essi non sapevano neanche bene contro cosa protestavano e contro cosa esprimevano un proprio indignato "dissenso". Come si è detto, una delle premure fondamentali del partito era di evitare al massimo la diffusione del testo e delle questioni democratiche verso cui esso richiamava l'attenzione; al contrario le manifestazioni pilotate di consenso di massa venivano adeguatamente pompate e "drogate mediaticamente", per cui la riunione del 28 ottobre venne trasmessa in diretta dalla televisione nazionale, con il dovuto risalto dato ai primi piani dei funzionari di partito lì presenti e soprattutto degli artisti noti e popolari che avessero potuto far presa sulla parte ancora suggestionabile del pubblico. Caratteristico è per esempio l'abuso che venne fatto di una figura sicuramente nobile dell'arte cecoslovacca, quella dell'ormai vecchio e malato attore e autore teatrale e cinematografico Jan Werich, anch'egli coinvolto nell'operazione, in quanto godeva come pochi di un'enorme popolarità. È ben comprensibile come il regime cercasse, foss'anche con un singolo fotogramma trasmesso dalla televisione, di colpire l'attenzione di masse confuse e poco preparate, al fine di pilotare il consenso spacciando per certo

o esagerando il sostegno di volti popolari e simboli (nel caso di Werich, a buon diritto) dell'arte di tutta una nazione.

Se confrontato con *Falliti e usurpatori* il testo, che esortava volontaristicamente a nuovi "atti creativi" tutti gli artisti della nazione, si rifà anch'esso inevitabilmente alle conclusioni e agli obiettivi programmatici del recente XV congresso del partito, ma è decisamente meno velenoso nei confronti degli avversari da screditare (i nomi non sono espressamente citati, l'accento fugace è più che altro in negativo). Ugualmente, l'Anticharta non è dettagliata e polemica nella "ricostruzione" dell'attività spionistica e "disinformativa" dei nemici occidentali; si preoccupa invece di raccogliere consenso unitario attorno a figure popolari, mettendo loro in bocca (si intenda: nelle loro penne) l'appoggio a un ipotetico blocco mondiale della cultura progressista e pacifica. In quest'ottica è significativo che venissero riunite in un sol colpo quasi tutte le associazioni artistiche più importanti<sup>22</sup> sia ceche che slovacche, e che venissero citati espressamente esempi presi da diverse aree artistiche (Bezruč per la poesia, Smetana per la musica colta e Aleš per la pittura). Il passo successivo nella progressione del testo dal piccolo al grande prevede poi di coinvolgere i fratelli più vicini, gli slovacchi qui debitamente lodati e citati attraverso le figure di due esponenti della loro letteratura patriottica, ma era naturale che le onde concentriche di quest'affermazione di unità artistica universale dovessero poi estendersi automaticamente al popolo sovietico, fulgido esempio creativo oltre che (come da incipit) generoso liberatore. *En passant* è d'obbligo ricordare che i sentimenti di riconoscenza per i liberatori dell'Armata rossa, leva ideologica di tutto rispetto e di larghissima presa ancora nel 1948 al momento del golpe comunista, si erano oramai sciolti e mutati in un'istintiva opposizione generalizzata della popolazione di casa verso tutto ciò che fosse russo; per cui anche per questo forse la costruzione ideale dell'Anticharta si deve spingere fino ai livelli superiori, coinvolgendo in generale tutti i paesi dell'area socialista ufficiale, ma lasciando spazio di collaborazione anche ai "buoni amici fra gli artisti e i progressisti dei vari continenti". Prevedibile, in un

<sup>21</sup> *Mutatis mutandis* (è d'obbligo sottolinearlo) una tale manifestazione di consenso di massa della comunità artistica cecoslovacca è a volte messa in parallelo con una simile operazione del regime nazista, quella che ebbe luogo il 24 giugno del 1942 nello stesso Teatro nazionale e nella quale (a dire il vero sotto una minaccia concretissima di morte) gli artisti furono costretti a ribadire il proprio sostegno a Hitler e la condanna per l'uccisione del *Reichsprotektor* Reinhard Heydrich.

<sup>22</sup> Va ricordato almeno un successivo assembramento, quello che ebbe luogo al Teatro della musica il 4 febbraio, al quale dovettero accorrere, con modalità simili e similare accompagnamento partitico e mediatico, cantanti e autori di musica popolare.

sistema che riduceva spesso l'arte a uno dei tanti canali di produzione di beni da pianificare sotto una guida centralizzata, è poi il ricongiungimento di tutti gli artisti così universalmente riuniti con la massa "degli altri lavoratori del nostro paese", il tutto con la paradossale sfacciataggine del richiamo a quegli stessi patti di Helsingki che la inaccessibile (al cittadino comune) Charta 77 dichiarava appunto essere purtroppo lettera morta per la Cecoslovacchia.

#### QUALCHE ANNO DOPO

Quale che sia stata l'effettiva presa della propaganda partitica sulle masse, sappiamo che essa non uccise lo spirito di Charta 77, ma se possibile rafforzò i suoi più convinti sostenitori del fatto che il regime veniva colpito nel vivo e che era stato toccato un nervo pericolosamente scoperto, quello dell'effettiva corrispondenza degli slogan con la realtà e dello svelamento della natura tutta esteriore del consenso di massa. Di nuovo: non è nostro compito valutare gli effettivi risultati duraturi o la "opportunità" storica di questa comunque coraggiosa iniziativa civile, ci limitiamo qui a osservarne gli eventuali cambiamenti interni e l'evoluzione attraverso l'ultimo dei cinque testi di questa sezione, le *Sei osservazioni sulla cultura* che Havel scrisse nel suo *buen retiro* di Hrádeček<sup>23</sup> nell'agosto del 1984. Il testo uscì nelle riviste dell'emigrazione e poi del samizdat ceco<sup>24</sup>, e rappresenta non solo una risposta a certe voci critiche dell'emigrazione stessa che necessariamente avevano un metro di giudizio calibrato diversamente rispetto a chi il samizdat e la cultura "parallela" la viveva dall'interno, ma è anche un'ulteriore dimostrazione della vivacità non omologata di quella stessa cultura non ufficiale, che anche in altre occasioni non si era peritata di dar vita a polemiche piuttosto accese al suo interno, pur nel labile e minacciato limbo cui un nemico comune l'aveva cacciata. Havel spiega questa (in realtà salvifica) diversità di vedute appunto in modo sottilmente autoreferenziale: le persone che appartengono a quella cultura nascosta e parallela "non potranno certo mai accordarsi su alcun programma comune, in quanto l'unica cosa che le lega (e grazie alla quale del resto si sono ritrovate sotto quel-

lo stesso tetto) è la loro varietà e il loro attaccamento a essa".

Le osservazioni sono di lunghezza varia e sono anche caratterizzate da una ineguale vis polemica: la prima si limita a porre il quesito di come si potranno evolvere le due culture, quella ufficiale permessa dal regime e quella sotterranea che non può utilizzare i mezzi di diffusione da esso controllati, e soprattutto se si potranno verificare eventuali intersezioni e interferenze feconde, giungendo alla lapalissiana conclusione che le vie della cultura sono indefinibili e misteriose; in altre parole la questione rimane aperta e la visione non è troppo ottimistica, ma il principio che Havel ribadisce è che la cultura non è controllabile dall'alto o da disposizioni dirigenziali come quelle sulle quali poi ironizza in relazione alla pianificazione culturale di congressi e conferenze ("a dispetto di tutti i compiti che continuavano ad assegnarle, la letteratura ogni volta faceva solo quello che le pareva").

Nella seconda osservazione si apre la vena più prettamente polemica dello scritto, e si mette in discussione la preoccupata affermazione aragoniana su una Cecoslovacchia normalizzata simile a un deserto spazzato dalle carestie e dalle lotte<sup>25</sup>. Giustamente si osserva che i veri cimiteri della cultura, eventualmente, hanno ben altro aspetto, e che non si può misurare la vitalità di una società culturale oppressa secondo i criteri di evidenza validi per le democrazie occidentali, ma si devono piuttosto mettere gli stimoli nella giusta prospettiva, misurando il "peso specifico" di quelle attività culturali: le leggendarie file in previsione dell'uscita di un libro di Hrabal (che fosse poi in parte "autocensurato" o soggetto a limitazioni di convenienza pratica non importa), o il movimento magmatico dell'ambito "non-pubblico" (concerti in luoghi periferici, rappresentazioni teatrali improvvisate, letture private) hanno maggiore valore vitale quanto più la pressione mortifera di cui Havel parlava già nella sua *Lettera* è costante e onnicomprensiva, per quanto a volte il valore estetico di tali manifestazioni possa lasciare a desiderare. La vitalità di una cultura si valuta non solo dunque secondo la grandezza elefantica delle tirature propagandistiche o l'assordante e ossessivo battage uniformatore, ma anche accorgendosi dei

<sup>23</sup> È una villetta di campagna situata nel nord della Boemia, vicino alla cittadina di Svoboda nad Úpou, quasi al confine con la Polonia.

<sup>24</sup> Rispettivamente in *Listy*, 1984 (XIV), 5, pp. 1-5 e nel numero 1 del 1985 di *Jednou nohou* (oggi *Revolver Revue*).

<sup>25</sup> È il "Biafra dello spirito" dell'introduzione all'edizione francese de *Lo scherzo* di Kundera, oggi in *Milan Kundera*, a cura di M. Rizzante [Riga 20], Milano 2002, pp. 91-95.

virus, dei bacilli e delle colture in fermento dalle quali un'eventuale evoluzione sociale e politica potrà trarre nuova linfa. La Cecoslovacchia, osserva l'autore in quel 1984, potrà pure essere gravemente malata, ma sotto la superficie si nasconde un altro tumore, per così dire, "benigno".

Se da un lato nelle successive quattro osservazioni la polemica si amplia e si rifà in modo più o meno esplicito ad avvenimenti e personaggi concreti del samizdat, dall'altro emergono con decisione i toni ironici e realisti che caratterizzano questo testo e lo differenziano dalla letteratura più "eroica" e patetica di certa dissidenza internazionale<sup>26</sup>, nonché dall'urgenza combattiva degli altri quattro documenti finora analizzati: con un apprezzabile distacco Havel riconosce gli inevitabili limiti estetici della produzione media di quella "seconda cultura": "molto spesso queste riflessioni sono ingarbugliate, incerte, incoerenti" egli scrive, o ancora "la verve inglese e lo charme francese hanno una loro tradizione, purtroppo, piuttosto in Inghilterra e in Francia che non nell'alquanto ingessata Europa centrale". Dopo quindi anni di attività culturale non ufficiale il drammaturgo ha già provato anche la durezza della prigione ed è conscio dell'irrealità delle utopie più sfrenate o delle posizioni più "settarie" della dissidenza (le quali suppongono che "il fatto di non essere stato stampato, messo in cartellone o esposto pubblicamente sia di per se stesso un merito o un onore"). Il suo è un discorso fatto con i piedi per terra, una navigazione a vista che evita la fraseologia retorica e il massimalismo, e che parte dalla incontrovertibile constatazione di certi limiti: "nella

Cecoslovacchia di oggi non ci sono più scrittori, pittori o musicisti geniali che in qualsiasi altro momento del passato", o ancora: "oggi la "cultura parallela" non vanta certo un'abbondanza di opere di grande valore".

Tanto più dunque sarebbe inutile favorire da un lato entusiasmi ingiustificati, dall'altro eventuali propensioni al vittimismo: Havel confuta categoricamente l'affermazione che in ambito cecoslovacco goda di grandi favori la propensione al martirio ideologico fine a se stesso o un atteggiamento autosoddisfatto da vittima predestinata. Nel dettaglio, con riferimento ai vicini polacchi (con i quali c'erano stati diversi contatti nell'ambito della dissidenza antisovietica proprio dopo Charta 77) egli dichiara espressamente: "viviamo in un paese di conclamato realismo e siamo davvero ben lontani da quella coraggiosa propensione al sacrificio che hanno per esempio i polacchi"<sup>27</sup>. Se i cechi sono storicamente realisti, non possono fasciarsi la testa, devono altrettanto realisticamente far tesoro dei mezzi di fortuna che il samizdat ha a disposizione, degli strumenti privati e dell'iniziativa relativamente coordinata dei singoli, apprezzando però tanto più i prodotti culturali e gli stimoli individuali non sempre eccellenti che in tali condizioni di emergenza possono nascere. Contro il vittimismo Havel propone una distaccata e in fondo ottimistica (non però illusoria) valutazione dei rapporti vigenti fra "situazione" e "prodotti culturali", lasciandosi aperta l'uscita di servizio del giudizio dei posteri: "chi fra noi può sapere se ciò che oggi ci appare come la prova marginale di un grafomane non sarà un bel giorno contemplato dai nostri nipoti come quanto di più essenziale è stato scritto ai nostri giorni?". Per quello che concerne la valutazione artistica al presente il drammaturgo propone invece di non sottostare a criteri pericolosamente politici che leghino la bontà dell'arte al

<sup>26</sup> A cavallo fra 1978 e 1979 sui temi dell'eroismo e del coraggio e sulla loro eventuale opportunità Havel aveva avuto da ridire con il Ludvík Vaculík citato anche nelle *Osservazioni*: Vaculík nel testo samizdat "Osservazioni sul coraggio" aveva contrapposto in modo non troppo riuscito da un lato il coraggio e l'eroismo (quasi fossero "fuori luogo") di chi rischiava di farsi mettere in prigione dalla dirigenza politica dei Settanta per atti troppo pericolosi, e dall'altro la normalità dell'onesto e coscienzioso lavoro quotidiano. A questo testo Havel aveva risposto con una lettera privata datata 25 gennaio 1979, nella quale con toni sarcastici e lievemente piccati accusava il suo sodale e collega di essersi espresso in modo poco felice e di aver dato quasi l'impressione di approvare il quieto vivere e lo status quo perseguiti dal regime. Ora in V. Havel, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV. *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, pp. 1242-1245 e 345-349. Nel suo diario romanizzato *Český snář* [Il libro dei sogni ceco] poi a sua volta Vaculík cerca di giustificarsi, e di chiarire che con quel suo testo voleva solo mettere in guardia dal pericolo che Charta 77 diventasse una sorta di disciplinata e ferrea associazione partitica. Nello stesso libro egli ricorda ancora la difficoltà psicologica con cui lesse la risposta di Havel e soprattutto la lunga "analisi semantica" delle "Osservazioni sul coraggio" condotta dall'altro suo amico, il succitato Jiří Gruša.

<sup>27</sup> Non si può non ricordare in questa circostanza l'accesa polemica che era scoppiata fra Kundera e Havel a cavallo fra 1968 e 1969, quando l'autore de *Lo scherzo* e il drammaturgo concordavano sì sul realismo e sull'antiromanticismo del popolo ceco, ma il primo ne deduceva una tanto più eroica e ammirevole prova di coraggio data nell'agosto 1968, mentre il secondo lo accusava di ricadere proprio in quella soddisfatta e illusoria autoglorificazione di un intero popolo che si cercava invece di negare, in quanto vuota forma di messianismo tipica delle "grandi nazioni". Si vedano gli scritti di Kundera "Český úděl" [Il destino ceco] (originariamente in *Listy*, 1968 (I), 7-8, pp. 1 e 5) e la polemica ripresa interrogativa di Havel, "Český úděl?" (uscita in *Tvář*, 1969 (IV), 2, pp. 30-33), ora entrambi in V. Havel, *Spisy*, op. cit., III, pp. 992-998 e pp. 888-897.

suo messaggio tendenzioso o all'ideologia che la sottende. Egli giunge però a considerazioni che, seppur valide in quel contesto fortemente polarizzato e ideologizzato dall'"entropico" regime cecoslovacco, sono in generale altrettanto dubbie e rischiose. A tratti infatti vorrebbe riaffermare dei principi puramente estetici: "dal punto di vista dell'opera e del suo valore è dunque poco importante a quali idee politiche aderisce l'artista in quanto cittadino", ma in questa parte del testo, che sembra meno lucido e stringente della *Lettera*, per difendere il samizdat dall'accusa di una politicità di segno contrario (a quella del regime) egli propone una poco perseguibile "apoliticità" dell'arte (si ricordi in quegli anni anche la sua concezione di una "politica apolitica"). Forse più che un'arte apolitica si può intendere e concordare dunque con l'autore se usiamo il termine "non ideologica", "non tendenziosa", e pur senza scadere in considerazioni qualunque sulla generica "politicità" di qualsiasi atto umano, notiamo verso la fine delle *Osservazioni* una parziale marcia indietro, quando anche il drammaturgo si accorge del rischio di utilizzare una suddivisione troppo categorica: "essa infatti utilizza in maniera automatica per l'arte un metro di valutazione extra-artistico tristemente famoso, per quanto qui applicato al contrario: il valore di un'opera ora non viene dedotto dal suo livello di politicità esteriore, bensì al contrario dalla sua esteriore apoliticità".

Aldilà della precisione espressiva o dell'originalità delle idee siamo qui di fronte a un testo notevolmente più raffreddato e riflessivo dei precedenti, un testo meno propositivo, "attendista", anzi fundamentalmente "in attesa" degli sviluppi storici che verranno, visto che non li si può né prevedere con certezza, né modificare significativamente dal basso: la spinta di Charta 77 aveva dato i suoi frutti, nei limiti del possibile e soprattutto nell'ambito ristretto dei suoi stessi membri, nei primi anni di attività; carcere, malattie e defezioni avevano comprensibilmente portato lo stesso Havel a una visione meno massimalista. La cultura parallela, le iniziative etiche e le formazioni di gruppi dissidenti non potevano fare miracoli; potevano e poterono fungere da filo rosso, da catalizzatore, da torrente nascosto che è pronto a riemergere alle prime avvisaglie di un "miglioramento della situazione". Poterono servire da base operativa e garanzia di continuità, nonché di moralità, nel 1989,

ma non poterono certo causarlo da sole, quell'89.

Del resto se dovessimo pesare il valore di simili dichiarazioni e prese di posizione basandoci sul loro effetto pratico immediato, sul numero di regimi spodestati e di tiranni miracolosamente conquistati all'idea di democrazia con il solo potere delle parole, avremmo un ben magro bottino. Potremmo anche osservare con un certo compiaciuto gusto del paradosso che tali iniziative hanno portato soltanto morti (l'anziano punto di riferimento etico di Charta, Jan Patočka), persecuzioni e carcere (circa quattro anni per il solo Havel), quando non pure un certo fastidio e una reazione stizzita da parte dell'ipotetico "cittadino medio", disturbato nel suo quieto vivere e nel suo patto di sopravvivenza "al minimo sindacale" con il regime. Se vogliamo dire che senza Gorbačev non si sarebbe arrivati così presto a una Repubblica ceca democratica, diciamolo pure, e se vogliamo sminuire l'importanza effettiva del dissenso sulla falsariga di statisti quali l'attuale presidente Klaus, accomodiamoci pure. Ma non è questo che ci importa. Quello che invece, capovolgendo totalmente i termini della questione, preme ricordare è che non occorre vivere in una dittatura poliziesca per spingere i propri concittadini a un movimento di coscienza civile, non è necessario vivere in uno stato di polizia per richiamare ognuno ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Più ancora che alla *Dichiarazione* pensiamo alla *Lettera* a Husák: per scrivere un'accusa all'immobilismo e al conformismo sociale non bisogna necessariamente essere sulle liste di proscrizione di una dirigenza neostalinista. Tutto ciò che è espresso con chirurgica cattiveria nella *Lettera* vale sempre, anche nelle a volte troppo soddisfatte e intorpidite democrazie occidentali, che sono sempre pronte a fornirci nuovi cunicoli e comode tane in cui rifugiarsi.

È nel richiamo a una presenza responsabile, a una riconquista non-eroica, non-patetica della parola, alla semplice e quotidiana "uscita dalle caverne" che sta certamente uno dei lasciti ideali maggiori e universalmente validi dei summenzionati testi di Václav Havel e dell'iniziativa chartista *tout court*. All'inizio dell'anno per i diritti umani, indetto in vista del sessantennio della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, questa non è solo storia passata.

BORIS MIKHAILOV



VICINO ALLA TERRA

# Charta 77 vista oggi dai cechi

Dalibor Dobiáš

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 43-47 ◇

IN un articolo dedicato alla politica estera ceca contemporanea nell'ambito dei diritti civili, oggi non troppo apprezzata all'estero, l'*Economist* non menziona affatto la tradizione di Charta 77<sup>1</sup>. Se questo è l'atteggiamento della stampa straniera, per quel che riguarda invece le terre ceche non si può certo dire che il trentesimo anniversario di quella che è la più importante iniziativa cecoslovacca di opposizione al regime, al cui interno una cerchia di cittadini provenienti dagli strati sociali più diversi richiamava l'attenzione del potere sui suoi impegni derivanti dagli accordi internazionali e dalla loro violazione, sia un semplice fatto storico appartenente al passato senza alcun rapporto diretto con il presente. Nella Repubblica ceca l'esperienza di Charta 77, che ha formalmente concluso la sua attività solo nel 1992, viene peraltro analizzata dal punto di vista storico da alcune uscite editoriali di rilievo di quest'anno: i volumi per complessive 1800 pagine di *Charta 77. Dokumenty 1977-1989*<sup>2</sup> contengono ben 598 testi relativi a Charta 77 firmati dai suoi portavoce, e un apparato di commento che illustra le modalità della nascita di quell'iniziativa, aprendo la discussione sul suo significato e sul contesto ceco e internazionale a essa legato. Sulla base degli archivi della polizia segreta da poco resi accessibili (legge numero 2004/499 della Raccolta delle leggi ceche) la pubblicazione si occupa in modo dettagliato della reazione del potere statale del tempo, che per la sua energia ha avuto pochi uguali. In questo intento la accompagna anche il volume *Tentokrát to boučme* [Questa volta esploderà]<sup>3</sup>. Orientata a un'analisi storica anche la conferenza su Charta 77 tenutasi dal 21 al 23 marzo 2007, in concomitanza della quale gli Stati Uniti hanno reso accessibili i propri materiali d'archivio in collaborazione con gli storici cechi. Grazie

all'ampiezza e alla portata di queste operazioni editoriali si è ovviamente sentita spirare una nuova aria nel campo della storiografia, che ha arricchito le precedenti conoscenze in materia: il tutto si va ad aggiungere a materiali non troppo facilmente reperibili, pubblicati attorno al 1990: *Charta 77: 1977-1989. Od morální k demokratické revoluci* [Charta 77: Dalla rivoluzione morale a quella democratica]<sup>4</sup> e *O československém vězeňství* [Sul sistema carcerario cecoslovacco]<sup>5</sup>. A questi si è poi aggiunta successivamente la raccolta più che altro di carattere memoriale *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech* [Charta 77 vista dai contemporanei. Dopo vent'anni]<sup>6</sup> con studi e articoli relativi. Per il momento decidiamo di non occuparci della documentazione relativa all'*Anticharta*, la dichiarazione dei rappresentanti della cultura ufficiale a favore del potere statale, a partire da quella presente nella rivista *Necenzurované noviny* del 1992 fino a *Lidové noviny*, dieci anni dopo, in relazione all'azione legale legata alla cantante Helena Vondráčková, che espresse il suo vivo disappunto quando il suo nome venne collegato nella stampa ceca all'*Anticharta*.

Non si può sopravvalutare l'influenza di simili pubblicazioni sul vasto pubblico (già nel 1995 ben il 55% degli intervistati non era in grado di rispondere alla domanda "Conoscete qualche iniziativa civile attiva in Cecoslovacchia prima del novembre 1989?", e solo il 19% citò Charta 77), e tuttavia è evidente un certo ampliamento delle conoscenze in materia. Ciò riguarda ugualmente i media cechi in generale, nei quali sono stati citati o pubblicati ancora molti altri documenti simili. Da dove ha origine questo interesse, che riguarda fra l'altro anche altri campi della recente storia ceca? E qual è la "situazione" di Charta 77 nell'odierna Repubblica ceca?

<sup>1</sup> "Czechs with Few Mates", *The Economist*, 30 ottobre 2007, p. 52.

<sup>2</sup> *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007.

<sup>3</sup> *Tentokrát to boučme. Edice dokumentů k organizaci a ohlasům kampaně proti signatářům Charty 77 (leden-únor 1977)*, a cura di P. Blažek, Praha 2007.

<sup>4</sup> *Charta 77: 1977-1989. Od morální k demokratické revoluci*, Bratislava-Scheinfeld 1990.

<sup>5</sup> *O československém vězeňství*, Praha 1990.

<sup>6</sup> *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech*, Brno 1997.

Facciamo un passo indietro nel passato: aver partecipato a Charta 77 nella Cecoslovacchia del doporivoluzione di velluto rappresentava un discreto capitale politico. Ancora nel 2003 due delle più alte cariche dello stato erano due ex “chartisti”: il presidente Václav Havel (sentito come garante di una continuità democratica con la storia della Cecoslovacchia prebellica) e il presidente del senato Petr Pithart; firmatario di Charta 77 era stato Pavel Rychetský, per molti anni presidente della corte costituzionale e altri se ne potrebbero menzionare. Nel corso dei tredici anni di presidenza di Havel si è poi naturalmente rafforzato il mito che collegava Charta 77 direttamente a quest'uomo, ma poi alcuni insuccessi legati alla trasformazione economica e politica in atto furono imputati direttamente alla sua concezione “chartista”. Havel continuava nel complesso a rappresentare il più coerente modello di opposizione antitotalitaria, ma la sua fama ed il sostegno popolare in certa misura cominciarono a vacillare. Quasi un simbolo di questa rimozione fu l'elezione, nel 2003, del successivo presidente della repubblica, l'economista Václav Klaus, a scapito del candidato Jan Sokol (vicino all'entourage di Havel). Il tipo del “chartista socialdemocratico” proveniente dall'opposizione di sinistra, Jiří Dienstbier, sta ora per tornare sulla scena alla vigilia delle nuove elezioni presidenziali del 2008, per quanto ormai l'appartenenza a Charta 77 giochi un ruolo secondario.

Per distanziarsi dal suo famoso predecessore e dal relativo modello politico l'attuale presidente Klaus, soprattutto all'epoca delle ultime elezioni presidenziali, ha utilizzato in un certo senso un “antimito” rispetto a quello di Charta 77, facendo leva sulla tradizione egualitarista ceca e sulla promessa di prospettive economiche<sup>7</sup>, e nel suo messaggio di capodanno quest'anno non ha neanche citato il trentennale di Charta 77. Alla domanda del quotidiano *Lidové noviny* del gennaio 2002 “Ha contribuito Charta 77 alla caduta del comunismo in Cecoslovacchia?”, Klaus ha risposto:

La causa principale della sua caduta è stata la totale perdita d'interesse della gente rispetto alle idee del comunismo, poi la crescente incapacità del regime di assicurare il funzionamento dello stato, e insieme a ciò anche le pressioni sempre più forti del mondo occidentale [...] Le iniziative della dissidenza e in generale dell'opposizione non

conformista hanno avuto un'importanza relativa sulla caduta del comunismo nei paesi comunisti [...] Sono rimasto deluso da come si sono comportati alcuni attivisti del dissenso ceco dopo il novembre 1989 [...] Hanno dimostrato che a loro interessava [...] far valere le proprie idee sul funzionamento della società e assicurarsi una posizione al suo interno<sup>8</sup>.

Klaus ha poi offerto una visione ancor più delineata della sua concezione dei cechi sul quotidiano *Dnes*:

Non sono d'accordo con quanti rimproverano alla gente comune di aver collaborato con il regime totalitario, di non essersi ribellata, di non aver fatto dimostrazioni e di non aver fondato vari gruppi d'opposizione come invece ha fatto un gruppo di intellettuali (in maggior parte ex membri del partito) con alcuni raggruppamenti negli anni Settanta e Ottanta [...] Invece è stata proprio lei [cioè “la gente comune”] a creare con il proprio comportamento i presupposti per il 17 novembre 1989<sup>9</sup>.

Contro Klaus, che è anche presidente onorario del partito di governo (l'Ods, Partito democratico civico), si è schierato perfino il vicepremier, membro dello stesso partito e firmatario di Charta 77, Alexandr Vondra, che ha sottolineato che sia quella iniziativa sia il suo partito si sono sempre sforzati e ancora si sforzano di difendere il massimo spazio per le libertà dei cittadini del paese: “Innanzitutto non è negli interessi non solo dell'Ods, ma anche di tutti coloro che si trovano al centro, farsi rubare Charta 77 dalla sinistra”<sup>10</sup>. Lo svolgimento delle celebrazioni del trentennio di Charta 77 ha dimostrato che Vondra non è l'unico a pensarla così, in quanto diversi esponenti dei partiti conservatori e di governo si sono espressi in tal senso.

Cerchiamo però di concentrarci, piuttosto che sulle differenze politiche all'interno delle formazioni di governo (o sulle ampie discussioni che fin dall'inizio hanno accompagnato l'iniziativa nei vari ambienti e personalità a essa legati), sui termini tutti particolari della odierna polemica intorno a Charta 77. Da un lato, reagendo alle informazioni che stanno pian piano emergendo, molte personalità popolari della cultura ridimensionano o mettono in dubbio la propria partecipazione alla cosiddetta *Anticharta*<sup>11</sup>. È ben comprensibile del resto la critica rivolta a questo loro coinvolgimento:

<sup>8</sup> “Přispěla Charta 77 k pádu komunismu u nás?” *Lidové noviny*, 12 gennaio 2002, p. 15.

<sup>9</sup> *Dnes*, 15 novembre 2003, p. B/1.

<sup>10</sup> Intervista a cura di P. Šustrová, *Lidové noviny*, 12 gennaio 2007, p. 11.

<sup>11</sup> La propaganda comunista si riallacciava direttamente, per quanto i provvedimenti minacciati fossero di tutt'altro spessore, a una simile iniziativa nazista successiva all'attentato al Reichsprotektor Heydrich nel 1942, e riuscì così a conquistare un supporto piuttosto ampio.

<sup>7</sup> Negli anni Settanta e Ottanta la critica aperta al regime del tipo chartista veniva sentita dalla maggioranza della popolazione come un'operazione elitaria e marginale.

il regime abusò del loro comportamento a proprio vantaggio, questo fatto divenne parte integrante di quella tradizione culturale che, come ben sapeva già Franz Kafka, in una “piccola nazione” è strettamente legata alla politica, tanto più se ciò riguarda un paese dell’Europa centrale che fin dal medioevo ha avuto la necessità di distinguersi dalla cultura di vicini piuttosto ingombranti. Le categorie pubblicistiche del “bene” e del “male” d’altro canto si ripropongono a un livello generale, sovraindividuale, si ripetono, e riducono un quadro complesso a uno schema apparentemente già noto, che sfrutta appunto etichette del tipo di quella della “gente comune” (buona parte dei documenti di Charta 77 si è sempre opposta a una simile suddivisione).

È come se Charta 77 nell’anno del suo trentennale fosse diventata un pretesto o per lo meno l’occasione per dar luogo a una discussione generale sulla Repubblica ceca e sul suo passato, all’interno della quale prendono la parola vari storici e alcuni pubblicisti. I presupposti a tratti paradossali di tale discussione sono stati rilevati da Jacques Rupnik nel suo articolo “La politica del regolamento dei conti con il passato comunista<sup>12</sup>: nei paesi dal passato simile la decomunizzazione non ha mai raggiunto livelli retorici e legislativi simili a quelli cechi, e tuttavia nel paese continua a godere di un notevole seguito un partito comunista non “riformato”<sup>13</sup>, e tranne alcune eccezioni non è stato condannato nessuno dei capi più importanti responsabili dei “delitti” del vecchio regime. Inoltre, in nessun altro luogo la storiografia negli ultimi vent’anni di esistenza del regime è stata interessata da una simile deformazione ideologica, e ciò nonostante nella Repubblica ceca non ha ancora avuto luogo nessun serio dibattito pubblico sul posto occupato dal comunismo nella storia e nella contemporaneità. Il dibattito storico odierno attorno a Charta 77 riguarda sia le comparazioni documentali e le ricerche d’archivio, sia un lavoro diretto con i firmatari e i testimoni del tempo (bisogna del resto ricordare che ne rimangono in vita ormai sempre di meno), anche attraverso l’uso dei media moderni.

In opposizione appunto al “mito” che generalizza e accomuna senza distinzioni Charta 77, la figura di Havel e l’evoluzione politica ceca del dopo-1989 (che gode del sostegno di una annosa propaganda comunista), ma anche contro l’“antimito” opposto, in occasione del trentennale è stato evidente il tentativo di riportare Charta 77 all’interno di un contesto di circostanze globali, ideologiche ma anche quotidiane, e di rammentare in tutta la sua ampiezza l’origine dell’iniziativa. Nelle “Tesi programmatiche” relative alla summenzionata conferenza tenutasi dal 21 al 23 marzo 2007 Vilém Prečan parla di Charta 77 come dell’inizio “dell’epoca di una politica che punta al rinnovamento della società civile (vale a dire una società in cui il cittadino è corresponsabile della situazione generale in cui vive), della democrazia e dell’ordine giuridico fondato sul riconoscimento incondizionato dei diritti umani e civili”, e valuta con le seguenti parole il posto di Charta 77 nel processo internazionale legato ai patti di Helsinki e il suo impulso:

Grazie alle analisi critiche della situazione dei diritti umani e civili in Cecoslovacchia, e agli atti di protesta [...] Charta 77 e le sue iniziative sorelle hanno contribuito [...] a creare le condizioni favorevoli per un’efficace pressione da parte dei governi occidentali sui paesi del blocco sovietico<sup>14</sup>.

Il contesto ideale che sta alla base di Charta 77 è già stato spesso descritto in passato. Miloš Havelka ha ad esempio descritto la “politica apolitica” di Havel (contradictio in adiecto spesso rimproverata al drammaturgo) come una concezione ben più ampia che si deve far risalire già al periodo della monarchia austro-ungarica, e che è già presente nel pensiero del fondatore e primo presidente della Cecoslovacchia moderna Tomáš Garrigue Masaryk. Ne consegue che, per quanto si possa anche a volte criticare Havel come politico, è fuori luogo rifiutare in blocco questa sua concezione, che risulta invece attuale tanto più dopo i patti di Helsinki (per quanto si possa anche polemizzare con la tradizione giuridica ceca di impostazione positivista), e neanche la si può identificare o ridurre a una sorta di “Charta 77 di Havel”<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Sulla rivista *Soudobé dějiny*, 2002, 1, pp. 9-12.

<sup>13</sup> Si ricordi pure che il suo quotidiano *Haló noviny* sostiene la marginalità di Charta 77 (il cui significato sarebbe stato accresciuto dalla reazione eccessiva del regime e dell’occidente negli anni Settanta) e sottolinea le brame di potere e di acquisizione di beni dei chartisti. Si veda per esempio V. Jurník, “Charta 77 a dnešek”, *Haló noviny*, 9 gennaio 2007, p. 9.

<sup>14</sup> Con riferimento alla succitata affermazione di Rupnik, possiamo dire che dopo il 2007 non vale più in generale la sua opinione secondo cui le circostanze internazionali legate a Charta 77 non interessano e non riguardano affatto la Repubblica Ceca.

<sup>15</sup> *Sociologický časopis*, 1998, 4, pp. 455-466. Nello stesso testo Havelka giudica la concezione di Havel meno definita di quella del filosofo Patočka.

Altrove si ritorna invece ai testi originari, e sulla loro base si prova a operare una nuova differenziazione, come fa all'inizio del gennaio del 2007 Jana Patočková, la figlia del filosofo sfinito dagli interrogatori della polizia e morto subito dopo nello stesso 1977:

I chartisti sono diventati la cattiva coscienza della nazione, senza neanche volerlo [...] Ma questo [...] non è un loro problema, l'Anticharta [...] è un problema di coloro che l'hanno firmata e di nessun altro. Ognuno di noi sente il rimprovero della coscienza, perché avremmo potuto fare di più contro il totalitarismo [...] ma i giovani devono sapere che si poteva sì far qualcosa, ma che ciò non era affatto semplice come [...] potrebbe sembrare. E devono sapere anche che purtroppo era possibile fare anche cose peggiori, e che un sacco di gente le ha fatte. [...] Di simili persone che lavoravano volontariamente per la polizia segreta non si può dire che fossero uguali al restante ottanta per cento della popolazione [...] Se iniziassimo a dire che un delatore era uguale a quelli che avevano soltanto paura o erano obbedienti, o eventualmente istupiditi, relativizzeremmo il tutto<sup>16</sup>.

Dopo l'apertura degli archivi della polizia segreta nel 2004 si è avuta conferma che l'apparato comunista considerò fin dal primo momento Charta 77 un problema serio e impreveduto. Di conseguenza anche l'*Anticharta* è tornata ad essere un tema scottante, e non è stato più possibile ridurla ad una pura manifestazione esteriore senza una ricaduta effettiva, come tendevano invece ad interpretarla alcuni artisti che l'avevano firmata. Per contro negli ultimi tempi si tende invece a ricordare quegli artisti che, pur potendo, decisero di non firmare quel documento di sostegno al regime (per esempio il regista teatrale Otomar Krejča). E si va recuperando anche il concetto e il termine originario di "zona grigia", vale a dire quel gruppo di persone che nel loro intimo erano contrarie al regime, ma non manifestavano apertamente questa loro opposizione, e con le quali Charta 77 (è sottinteso: pur in un'atmosfera di generale repressione) cercò di collaborare: già nel gennaio 1977 l'iniziativa aveva trovato un certo, per quanto limitato, consenso presso cittadini comuni poco noti, che ne avevano sentito parlare solo attraverso la stampa. Anche l'articolo del noto giornalista ceco J. Peňás<sup>17</sup> si riallaccia a queste ricerche storiche più recenti e ai testi originari: l'autore appoggia comunque lo spirito "donchisottesco" di Charta 77, anche se lo ricollega alla tradizione secondo lui "idealista" del dialogo con il potere che si

era instaurato negli anni Sessanta, verso la quale esprime indirettamente un certo scetticismo.

Nell'ambito della quotidianità è piuttosto interessante e significativo il reportage di Petr Třešňák su quei chartisti un po' isolati e duramente perseguitati nelle "regioni operaie" della Cecoslovacchia<sup>18</sup>. Egli scrive che le vicende di tali esponenti meno noti possono rappresentare una sorta di esempio sintomatico di ciò che il regime pre-1989 rappresentava. Un altro redattore commentò poi quel testo con queste parole: "Forse la vicenda di quei comuni 'fanti di Charta 77' in un certo senso è oggi più istruttiva delle storie dei capi del dissenso, che sono intanto diventati leggenda"<sup>19</sup>. La distanza temporale ha condotto anche alcuni dei protagonisti diretti dell'epoca a svelare determinati segreti: ad esempio lo scrittore Pavel Kohout<sup>20</sup> solo nel 2006 nelle sue memorie *To byl můj život?* [Quella era la mia vita?]<sup>21</sup> ha svelato il modo con il quale il testo della *Dichiarazione* di Charta 77 è arrivato attraverso l'aiuto di amici fino ai media occidentali, oltre a rivelare l'impegno personale del già comunque famoso Hans-Peter Riese.

Ricostruendo qui la rete di nuovi impulsi e attività editoriali in materia non vogliamo passare sotto silenzio tutta una serie di questioni che necessiterebbero proprio in questo momento di un'analisi specialistica più accurata. Anche se tutta quell'iniziativa fosse riducibile a uno sforzo di intavolare una discussione con il regime, tendenza che aveva ovviamente le sue radici negli anni Sessanta, e per la quale bisogna a nostro avviso comunque gettare uno sguardo indietro in profondità fino al diciannovesimo secolo. Già durante il periodo della sua esistenza Charta 77 è stata sempre accompagnata da numerose discussioni, decisioni difficili e polemiche fra i firmatari riguardo a questa e ad altre questioni. Secondo noi proprio uno studio comparativo di simili movimenti civili in tutto il mondo, che hanno provato a risolvere problemi simili a quelli cecoslovacchi (soprattutto quelli relativi alla presa del potere dalle mani di un regime che sta cadendo), e anche ulteriori analisi del periodo storico post-1989 aiuteranno a chiarire meglio e a valutare le differenze interne alla società degli anni

<sup>16</sup> "Bylo to hanobení nás všech", intervista a cura di J. Machalická, *Lidové noviny*, 10 gennaio 2007, p. 4.

<sup>17</sup> J. Peňás, "Věčná sláva ztroskotanců a zaprodanců", *Týden*, 7 gennaio 2007, pp. 30-34

<sup>18</sup> Uscito sul settimanale *Respekt*, dell'8 gennaio 2007, pp. 13-15.

<sup>19</sup> J. Leschtina, "Ten slastný pocit být chartistou", *Hospodářské noviny*, 2 marzo 2007, pp. 16-22.

<sup>20</sup> Kohout ha pubblicato anche un bel ricordo personale sul quotidiano *Právo* del 30 dicembre 2006.

<sup>21</sup> P. Kohout, *To byl můj život?*, I, Praga 2006.

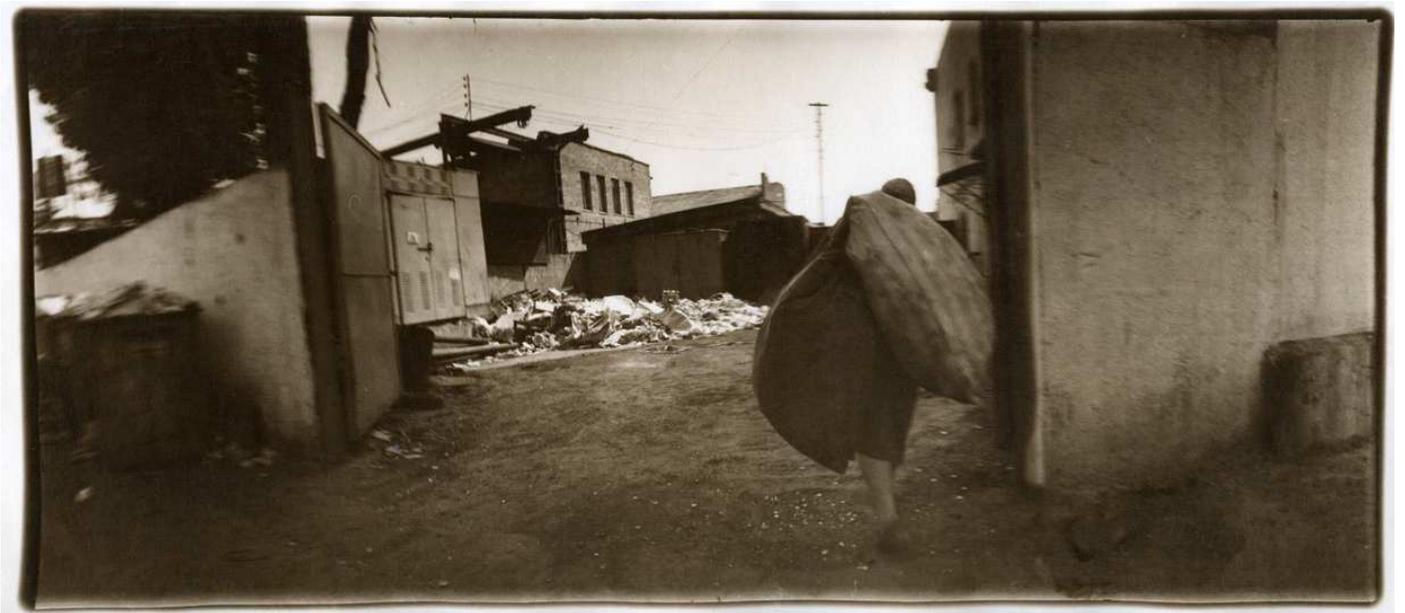
Settanta e Ottanta. Dopo tutte le uscite e le riflessioni che il trentennale del 2007 ha portato con sé, come si diceva, gli studiosi che eventualmente si interesseranno al tema troveranno ulteriori fonti di ispirazione anche nei ricordi e nelle testimonianze legate a ulteriori, non meno importanti spunti di discussione: “fu un errore, nessuno propose a Dubček [di firmare], così poi lui si offese [...] e non entrò più in Charta 77. Se avesse firmato, la situazione relativa alla successiva divisione della Cecoslovacchia sarebbe potuta essere molto diversa. Se un terzo dei firmatari fossero stati slovacchi, ciò avrebbe potuto cambiare molto”, ricorda ad esempio nel settimanale *A2* Petr Uhl<sup>22</sup>.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

---

<sup>22</sup> “Odpověď na nesvobodu”, a cura di F. Horáček e L. Rychetský, *A2*, 3 gennaio 2007, p. 15.

BORIS MIKHAILOV



VICINO ALLA TERRA

# Lettera a Gustáv Husák

Václav Havel

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 49-65 ◇

**A**LL' egregio dott.  
Gustáv Husák,  
Segretario generale del Comitato centrale del Partito  
comunista cecoslovacco

Egregio dottore,

nelle nostre fabbriche e negli uffici si lavora con disciplina, il lavoro dei cittadini ha i suoi visibili effetti in un livello di vita che va lentamente crescendo, la gente si costruisce le case, acquista le automobili, genera dei figli, si diverte, vive.

Tutto ciò naturalmente non ha necessariamente un significato specifico per quanto concerne il successo o meno della Sua politica: dopo ogni sommovimento sociale la gente alla fine ritorna sempre alla quotidianità del lavoro, per il semplice fatto che vuole vivere, in fondo è per sé stessa che lo fa e non in rapporto a questa o quell'altra dirigenza statale.

È chiaro che le persone non si limitano ad andare al lavoro, a far la spesa e a vivere come gli pare. Fanno di più: dichiarano diversi impegni produttivi, che realizzano e superano; prendono parte alle elezioni in un modo uniformato e votano all'unanimità i candidati proposti; lavorano attivamente in varie organizzazioni politiche; prendono parte alle riunioni e alle manifestazioni; esprimono il proprio sostegno a tutto ciò per cui viene richiesto; non è possibile rilevare un qualsivoglia segno di dissenso per qualunque cosa faccia il governo.

Queste realtà non si possono certo prendere sotto gamba; qui bisogna domandarsi davvero in modo serio: non conferma forse tutto ciò che Le è riuscito di realizzare con successo il programma che la Sua direzione si era dato, e cioè di conquistarsi il favore della popolazione e consolidare la situazione del paese?

La risposta dipende da ciò che intendiamo con il concetto di "consolidamento".

Se le nostre uniche unità di misura di questo consolidamento sono le cifre delle varie statistiche, oppure i rapporti d'ufficio e di polizia sull'attività politica

dei cittadini e cose simili, allora difficilmente potremo dubitare del livello di consolidamento nel paese.

Ma se invece con il termine consolidamento intendiamo qualcosa di più, vale a dire l'effettivo stato interiore della società? Se iniziassimo a interrogarci anche su ulteriori aspetti, magari più indefiniti e non così facilmente misurabili, ma non per questo meno importanti, e cioè su ciò che, dal punto di vista dell'esperienza umana personale, in realtà si nasconde dietro quelle cifre? E se ci chiedessimo per esempio che cosa è stato realmente fatto per la rinascita morale e spirituale della società, per il miglioramento delle dimensioni esistenziali autenticamente umane, per l'innalzamento dell'uomo a un livello superiore di dignità, per una sua affermazione realmente libera e autentica in questo mondo? Che cosa scopriamo se spostiamo la nostra attenzione dal puro computo dei fenomeni esteriori verso quello delle loro cause ed effetti interiori, dei loro reciproci legami e significati, in breve verso tutto quel livello meno evidente della realtà sul quale questi fenomeni dovrebbero finalmente assumere il loro significato umano generale? Anche allora possiamo considerare la nostra come una società consolidata?

Oso dire: niente affatto. Oso dire che, nonostante tutti quei seducenti dati esteriori, *al suo interno la nostra società non solo non è affatto consolidata*, ma al contrario sta sprofondando in una crisi sempre più grave, una crisi per certi versi più pericolosa di tutte quelle che la nostra storia moderna ricordi.

Proverò a dimostrare questa mia affermazione.

La domanda principale che dobbiamo porci è la seguente: *perché* la gente si comporta proprio in questo dato modo; *perché* fa tutte quelle cose che nel complesso danno l'impressionante sensazione di una società totalmente monolitica, che totalmente appoggia il proprio governo? Credo che per un qualsiasi osservatore senza pregiudizi la risposta risulti evidente: la spinge *la paura*.

Per paura di perdere il suo posto l'insegnante insegna a scuola delle cose nelle quali non crede; per paura riguardo al proprio futuro l'alunno le ripete dopo di lui; per paura di non potere andare avanti negli studi il giovane entra nell'Unione della gioventù e vi fa tutto ciò che è necessario; per paura che suo figlio o sua figlia, al momento dell'accettazione a scuola, non abbiano il numero di punti richiesto dal mostruoso sistema di valutazione politica a punti, un padre accetta gli incarichi più vari e vi esegue "volontariamente" ciò che è richiesto. Per paura di eventuali conseguenze la gente prende parte alle elezioni, vota i candidati proposti e fa finta di considerare quel rituale come elezioni autentiche; per paura riguardo alla propria esistenza, posizione e carriera la gente va alle riunioni, e lì vota tutto ciò che c'è da votare o al limite se ne sta zitta; per paura fa varie umilianti autocritiche e atti di ravvedimento e compila in modo non veritiero tutta una serie di umilianti questionari; per paura di essere denunciata da qualcuno non esprime in pubblico, e spesso neanche in privato, le sue reali opinioni. Nella maggior parte dei casi i lavoratori proclamano i propri obiettivi lavorativi per paura di subire eventuali danni esistenziali, nel tentativo di migliorare la propria posizione o per risultare graditi agli organi superiori; spinti dalle stesse ragioni questi fondano spesso anche delle brigate di lavoro socialista, ben sapendo in anticipo che il loro scopo principale è che se ne faccia menzione in opportuni rapporti alle istanze superiori. Per paura la gente va alle varie celebrazioni, manifestazioni e cortei ufficiali. Per paura che venga loro impedito di continuare il proprio lavoro molti scienziati e artisti professano idee in cui in realtà non credono, scrivono cose che non pensano o che sanno non essere vere, aderiscono a organizzazioni ufficiali, prendono parte a lavori sul cui valore hanno la peggiore opinione possibile, oppure tagliano e deformano le proprie opere. Nel tentativo di salvare se stessi, molti denunciano altri accusandoli di cose che essi stessi hanno fatto a loro.

Chiaramente la paura di cui parlo non possiamo immaginarla come paura nel comune senso psicologico, vale a dire come una concreta sensazione definita: in generale non vediamo intorno a noi persone che tremano come foglie, bensì cittadini dall'aspetto pienamente soddisfatto e sicuro di sé. Si tratta di una paura in un senso più profondo, direi etico: e cioè di una compar-

tecipazione più o meno consapevole alla coscienza collettiva di un continuo e onnipresente stato di minaccia; della preoccupazione per ciò che viene o potrebbe venir minacciato; di una graduale assuefazione a tale minaccia come a una componente sostanziale del mondo naturale; di un'acquisizione sempre più estesa, scontata e abile delle varie forme di adattamento esteriore come unico metodo efficace di autodifesa.

Naturalmente la paura non è l'unico materiale di costruzione della struttura sociale contemporanea.

Tuttavia essa resta il materiale principale, primario, senza il quale non si potrebbe mai raggiungere quell'apparente unità, quella disciplina e quell'unanimità sulle quali i documenti ufficiali fondano le proprie affermazioni circa il livello di consolidamento della nostra situazione.

Sorge una domanda: di cos'è che ha poi paura la gente? Dei processi? Della tortura? Della perdita dei propri beni? Delle deportazioni? Delle esecuzioni? Certamente no: almeno per quel che ci riguarda la storia per fortuna si è portata via le forme più brutali con le quali il potere sociale esercita la sua pressione sul cittadino. Al giorno d'oggi quella pressione ha assunto forme più sottili e raffinate, e anche se i processi politici esistono tuttora (ed è ben noto a tutti come il potere li possa manipolare) essi rappresentano solo una minaccia marginale, mentre quella *pressione* ha spostato il suo peso soprattutto *nell'ambito esistenziale*. Il che a ben vedere non modifica di molto la situazione: si sa che non è mai importante il valore assoluto di una minaccia, quanto piuttosto il suo valore relativo; più di quanto l'uomo perde oggettivamente, conta il significato soggettivo che ciò per lui riveste, sull'orizzonte del mondo in cui vive, con la sua gerarchia di valori. In altre parole: per esempio, se l'uomo di oggi teme di perdere la possibilità di lavorare nel proprio campo, questa paura può essere altrettanto forte e portarlo a compiere gli stessi atti di quando, in un'altra situazione storica, egli rischiava la confisca dei beni. Inoltre la pressione esercitata nell'ambito esistenziale in un certo senso è persino più universale: infatti nel nostro paese non esiste un singolo cittadino che non possa venire colpito nell'ambito esistenziale (nel senso più ampio della parola); ognuno ha qualcosa da perdere e ha di conseguenza motivo per avere paura. La gamma delle cose che un uomo può

perdere è molto ampia: si va dai più disparati privilegi del ceto dirigente, con tutte le speciali possibilità derivanti dal potere, alla possibilità di lavorare tranquillamente, di guadagnare e avanzare di grado nella propria occupazione, dalla stessa possibilità di lavorare nel proprio campo a quella di studiare, fino alla possibilità di vivere almeno a quello stesso livello di limitata certezza giuridica degli altri cittadini, senza doversi ritrovare in quel particolare ceto per il quale nemmeno valgono le leggi valide per tutti gli altri, vale a dire tra le vittime dell'*apartheid politico cecoslovacco*. Sì, tutti hanno qualcosa da perdere, anche l'ultimo operaio ausiliario può venire trasferito in un posto ancor peggiore e peggio retribuito, anch'egli può pagare tremendamente caro il fatto di aver detto ciò che davvero pensa a una riunione o in birreria.

Un simile sistema di pressione sull'ambito esistenziale, che arriva ad abbracciare la società intera e ogni cittadino, come concreta minaccia quotidiana oppure come possibilità generale, non potrebbe avere successo se non trovasse, proprio come quelle forme più brutali di pressione oggi superate, un suo naturale sostegno di potere in quella forza che gli garantisce universalità, complessità e potenza: *nell'onnipresente e onnipotente polizia di stato*. Questo ragno spaventoso ha in effetti avvolto completamente tutta la società con la sua tela invisibile, esso è il punto di fuga nel quale si riuniscono tutte le linee della paura, la prova ultima e indiscutibile di quanto sia inutile ogni tentativo del cittadino di opporsi al potere sociale. E anche se la maggioranza delle persone molto spesso questa ragnatela non la vede con i propri occhi e non può toccarla, anche il più comune dei cittadini la conosce bene, tiene conto in ogni momento e in ogni luogo della sua silenziosa presenza e si comporta di conseguenza: vale a dire in modo da non sfigurare di fronte alle sue orecchie e ai suoi occhi nascosti. E sa bene perché non deve sfigurare: perché quel ragno si intrometta nella sua vita non è assolutamente necessario che uno cada direttamente nelle sue grinfie; non necessariamente deve essere interrogato, accusato, giudicato o punito. Anche i suoi superiori sono infatti ben avvolti in quella ragnatela e ogni istituzione che può decidere del suo destino collabora o deve collaborare in un modo o nell'altro con la polizia di stato. E così il fatto stesso che la polizia di stato può in sostanza

intervenire in qualsiasi momento nella vita di un uomo, senza che ci si possa in alcun modo difendere da tale intervento, basta a far sì che la sua vita perda parte della sua naturalezza e autenticità per diventare una sorta di continua finzione.

Se alla base dello sforzo di autodifesa dell'uomo, al fine di salvare ciò che egli ha, sta la paura, possiamo poi notare sempre più spesso che la spinta principale del suo sforzo offensivo per ottenere ciò che ancora non ha sono *l'egoismo e il carrierismo*.

Si può dire che raramente negli ultimi tempi un sistema sociale ha fornito la possibilità di affermarsi, in modo tanto evidente e senza porre ostacolo alcuno, a persone pronte a sostenere qualunque idea in qualunque momento, a patto che ciò porti loro dei vantaggi; a persone senza principi e senza spina dorsale, pronte a fare qualunque cosa per la brama di potere e di profitto personale; a uomini di indole servile, insensibili a qualsiasi umiliazione della propria persona e pronti a ogni occasione a sacrificare il prossimo e il proprio onore pur di ingraziarsi i potenti. In tali circostanze non è casuale che una tale quantità di cariche pubbliche e di potere al giorno d'oggi sia occupata proprio da noti carrieristi, opportunisti, avventurieri e da individui di dubbia reputazione. O semplicemente dal tipo del collaborazionista, vale a dire da persone che hanno quella particolare capacità di autoconvincere sé stessi, ogni volta e in ogni situazione, che con il proprio lavoro sporco salvano, per così dire, il salvabile, o almeno evitano a individui ancora peggiori di occupare i loro posti. In tali circostanze, infine, non è casuale che proprio al giorno d'oggi abbia raggiunto il livello più alto che negli ultimi decenni possiamo ricordare la corruzione dei vari funzionari pubblici, la loro disponibilità a prendere bustarelle alla luce del sole e per qualunque motivo, e allo stesso tempo a sostenere in modo sfacciato, al momento di deliberare, soprattutto quei punti di vista dettati dai loro più disparati e avidi interessi personali.

Di gente che creda sinceramente a tutto ciò che gli dice la propaganda ufficiale e che non sostenga il potere governativo per tornaconto personale oggi ce n'è meno che mai in passato. In compenso di ipocriti ce n'è sempre di più: in un certo senso ogni cittadino è come obbligato a essere ipocrita.

Questa infelice situazione ha naturalmente le sue

cause logiche: raramente negli ultimi anni il regime si è interessato così poco a ciò che realmente pensano i cittadini all'apparenza leali e a quanto siano sincere le loro dichiarazioni; basta notare per esempio anche solo come in pratica non interessi a nessuno se la gente compie tutti i vari atti di autocritica e ravvedimento con sincerità o piuttosto per un proprio tornaconto; si può anzi dire che si dia più o meno automaticamente per scontata la seconda eventualità, senza vedervi alcunché di immorale, e che anzi, per ottenere tali dichiarazioni di lealtà, si faccia soprattutto leva sui vantaggi personali che esse apporteranno: nessuno tenta di convincere il penitente che ha sbagliato o ha commesso un errore, ma piuttosto soltanto che, se si vuole salvare, deve fare atto di contrizione: le chance che egli così ottiene vengono amplificate con toni vivaci, mentre l'amaro retrogusto che gli rimarrà in bocca dopo tale atto viene ridimensionato come fosse una mera illusione. E se pure si presentasse un tipo originale che facesse tutto ciò con cuore sincero, e lo confermasse magari rifiutando a priori la ricompensa che gli spetta, con ogni probabilità questi risulterebbe sospetto allo stesso regime.

Si potrebbe addirittura dire che a suo modo ognuno di noi è "pubblicamente" corrotto: se in ditta accetti queste o quelle altre funzioni (naturalmente non come strumento per servire gli altri, ma per servire i dirigenti dell'impresa), ti daremo questi e quest'altri vantaggi. Se entri nell'Unione della gioventù otterrai il diritto e i mezzi per questi e questi altri tipi di svago. Se partecipi in modo creativo alle varie iniziative ufficiali ti verranno offerte diverse possibilità creative reali. Pensa pure quel che vuoi, purché poi in pubblico tu sia sempre d'accordo, purché non crei ostacoli, purché soffochi il tuo interesse per la verità e la tua coscienza, e ti si spalancheranno tutte le porte.

Se il principio fondamentale dell'affermazione sociale è *il principio del conformismo esteriore*, quali saranno mai le qualità incentivate nelle persone e che tipo di persone si potranno trovare in primo piano?

Da qualche parte a metà fra la difesa dal mondo, ispirata dalla paura, e l'attacco per conquistare tale mondo, guidato dal desiderio di ottenere dei vantaggi personali, si estende una zona che non sarebbe giusto trascurare, perché anch'essa contribuisce in buona misura a creare il clima morale dell'odierna "società unificata". È la

zona dell'*indifferenza* e di tutto ciò che vi è collegato.

È come se la gente, dopo i recenti sommovimenti storici e in conseguenza del sistema che si è stabilizzato nel paese, avesse perso la fiducia nel futuro, nella possibilità stessa di correggere le semplici cose d'ogni giorno, e nell'importanza della lotta per la verità e la giustizia. La gente ha smesso di lottare per qualunque cosa oltrepassi i limiti delle sue comuni occupazioni quotidiane finalizzate al proprio benessere personale; cerca i più svariati metodi d'evasione; si abbandona all'apatia, al disinteresse per i valori extrapersonali, al disinteresse per il proprio prossimo, a una passività spirituale e alla depressione. E chi ancora cercasse di opporsi, rifiutando ad esempio di assumere il principio della finzione come atteggiamento esistenziale primario, perché dubita del valore di una realizzazione del sé ottenuta a costo dell'alienazione, agli occhi di un ambiente sempre più anestetizzato sembrerà essere un originale, un pazzo, un donchisciotte, e alla fine verrà necessariamente guardato con una certa dose di dispetto, come succede a chiunque si comporti in modo diverso dagli altri, e che inoltre rischia con il suo comportamento di fare da specchio critico all'ambiente circostante. Oppure, altra possibilità, la comunità anestetizzata esclude in apparenza questo tipo originale o lo scansa, come le viene richiesto, ma poi in segreto o nel privato simpatizza con lui, sperando di sistemare la propria coscienza con la simpatia nascosta per qualcuno che si comporta come essa stessa dovrebbe, pur non potendolo fare.

Paradossalmente questa indifferenza è però un fatto sociale piuttosto attivo: non è infatti vero che molti vanno alle urne elettorali, alle riunioni, o entrano nelle organizzazioni ufficiali semplicemente per indifferenza, più che per paura? Il funzionamento del sostegno politico al regime, in apparenza così perfetto, non è spesso soltanto una questione di routine, di abitudine, di automatismo e comodità, al cui fondo, in realtà, non si nasconde null'altro che la totale passività? Prendere parte a tutti quei rituali politici ai quali non si crede non ha certo alcun senso, ma almeno assicura la tranquillità; e del resto che senso avrebbe poi non parteciparvi? Non si otterrebbe nulla e si perderebbe pure quella tranquillità.

La maggioranza della gente non è contenta di vivere in un continuo conflitto con il potere sociale, tanto più che un simile conflitto non può finire in altro modo se

non con la sconfitta dell'individuo isolato. Perché dunque uno non dovrebbe fare ciò che gli viene chiesto? In fondo non gli costa nulla, e col tempo smette di pensarci del tutto: non vale neanche la pena starci a pensare su.

La mancanza di speranza conduce all'apatia, l'apatia al conformismo, il conformismo all'esecuzione per forza di routine (spacciata poi come prova di una partecipazione politica di massa). Il tutto nel suo insieme va a comporre l'immagine, tipica del nostro tempo, del cosiddetto comportamento normale, un'immagine nella sua sostanza profondamente pessimista.

Quanto più profonda è la rassegnazione dell'uomo rispetto alla possibilità di cambiare la situazione e perseguire valori e obiettivi extrapersonali, rispetto cioè alla possibilità di muoversi verso "l'esterno", tanto più le sue energie si rivolgono là dove esse incontrano gli ostacoli relativamente minori: verso "l'interno". La gente pensa molto di più a sé stessa, alla propria casa, alla propria famiglia, alla propria abitazione, lì trova la sua pace, lì può dimenticare tutta la stupidaggine del mondo, lì può affermare liberamente il suo spirito creativo. Va in cerca di arredamenti per la casa, di begli oggetti, cerca di elevare il livello dell'alloggio, di rendersi la vita più piacevole, si costruisce casette in campagna, cura la propria auto, dedica più attenzione al cibo, all'abbigliamento, alle comodità domestiche, si orienta in definitiva soprattutto sui parametri materiali della propria esistenza privata.

Questo orientamento sociale ha logicamente delle conseguenze economiche favorevoli: sotto la sua pressione si sviluppa la altrimenti trascurata sfera della produzione di beni di consumo e dei servizi sociali; esso influisce sul miglioramento dello standard vitale complessivo della popolazione; dal punto di vista dell'economia nazionale rappresenta una fonte significativa di energia dinamica, capace di assolvere almeno in parte, nell'ambito dello sviluppo della ricchezza materiale della società, quei compiti cui difficilmente potrebbe far fronte un'economia statale rigida, burocratizzata e poco produttiva (è sufficiente anche solo confrontare l'estensione e la qualità dell'edilizia abitativa pubblica e privata).

Il potere sociale accetta volentieri e sostiene questo trasferimento di energie nella sfera "privata". Ma

perché?

Per le conseguenze che esso ha in quanto stimolo favorevole allo sviluppo sociale? Di certo anche per questo. E tuttavia lo spirito della propaganda e dell'odierna prassi politica nella sua interezza, che in modo non appariscente ma sistematico promuove quest'orientamento verso "l'interno" a contenuto principale della realizzazione dell'uomo in questo mondo, rivela in modo fin troppo evidente il motivo reale per cui il potere sociale accetta così volentieri questo trasferimento di energie: prima di tutto per ciò che alla sua origine rappresenta dal punto di vista psicologico, una fuga dalla sfera "pubblica". Indovinando a ragione che quelle forze così dissipate, se fossero indirizzate verso "l'esterno" prima o poi si rivolterebbero contro il potere (più precisamente contro quelle forme che esso non intende abbandonare), esso *non esita a spacciare per vita umana ciò che è in realtà solo un suo sconsigliato surrogato*. E così l'attenzione della società, al fine di poterla dominare tranquillamente, è coscientemente allontanata dalla società stessa, dagli interessi sociali: inchiodando tutta l'attenzione dell'uomo al livello base dei suoi meri interessi di consumo si intende privarlo della capacità di accorgersi di quanto si faccia sempre più intensa la violenza spirituale, politica e morale nei suoi confronti; la sua riduzione a portatore monodimensionale degli ideali di una giovane società dei consumi tende a trasformarlo in un materiale cedevole a una complessa manipolazione; il pericolo che possa aspirare a qualcuna delle numerosissime e imprevedibili possibilità che ha come uomo deve essere eliminato alla radice, imprigionandolo nel misero orizzonte delle possibilità che ha come consumatore all'interno del limitato ambito di un mercato centralizzato.

Tutto concorre a dimostrare che il potere sociale si comporta nella maniera caratteristica di una creatura il cui unico scopo è la propria semplice autoconservazione. Cercando di battere la via della minore resistenza possibile non si preoccupa affatto della contropartita: *un duro attacco all'integrità umana, una brutale limitazione dell'uomo in quanto tale*.

Allo stesso tempo quel medesimo potere sociale, con una perseveranza che ha dell'ossessivo, si autolegittima in forza della propria ideologia rivoluzionaria, che ha come fulcro l'ideale della totale liberazione dell'uomo!

Ma dove è andato a finire davvero l'uomo che sviluppa la propria personalità in modo complesso, armonico e autentico? Un uomo liberato dalla prigionia di apparati sociali alienanti, di una gerarchia di valori vitali mistificata, di libertà solo formali, liberato dalla dittatura della proprietà e del potere-feticcio del denaro? Un uomo che goda con pienezza della giustizia sociale e giuridica, che partecipi in modo creativo al potere economico e politico, elevato alla sua dignità umana e restituito a sé stesso? Invece di contribuire liberamente alle decisioni economiche, invece di partecipare liberamente alla vita politica e sviluppare liberamente la propria spiritualità all'uomo viene in definitiva offerta la possibilità di decidere liberamente che tipo di frigorifero o di lavatrice vuole comprarsi.

Ovverosia: in primo piano una sfarzosa facciata di grandi ideali umanistici, ma dietro di essa una modesta casetta familiare da borghesuccio socialista! Da un lato enfatici slogan sullo sviluppo eccezionale di tutte le libertà e sull'eccezionale ricchezza costitutiva della vita, dall'altro un eccezionale grigiore e la vuotezza di una vita ridotta a una *corsa agli acquisti!*

A un punto preciso in cima alla gerarchia delle spinte manipolatrici che fanno dell'uomo un membro di un gregge consumistico che obbedisce stoltamente, c'è, come ho già accennato, una forza nascosta e onnipotente: la polizia di stato. Non è probabilmente un caso che proprio su di essa si possa illustrare in maniera particolarmente evidente l'abisso che si apre fra la facciata ideologica e la realtà quotidiana. A chiunque abbia avuto la triste fortuna di conoscere sulla propria pelle lo "stile operativo" di questa istituzione farà certamente ridere la versione ufficiale con cui fingono di spiegarcene i compiti: o si può forse credere che quel laido coacervo composto da migliaia di piccoli delatori, spioni di professione, di piccoli borghesucci e burocrati complessati, subdoli, invidiosi e malevoli, quell'ammasso maleodorante di tradimenti, alibismo, imbrogli, pettegolezzi e intrighi rappresenti lo stile dell'operaio posto a custodia del governo popolare e delle sue conquiste rivoluzionarie di fronte ai complotti dei suoi nemici? Eppure il più grande nemico di un vero governo popolare operaio, se le cose non fossero messe sottosopra, dovrebbe essere proprio quel piccolo borghese pronto a tutto e senza vergogna, che puntella la propria sicurezza

psicologica claudicante denunciando i suoi concittadini, e che si può percepire perfettamente dietro il lavoro quotidiano della polizia segreta come vero ispiratore spirituale del suo "stile operativo"! Credo che difficilmente si potrebbe spiegare tutta questa grottesca contraddizione tra teoria e pratica se non come naturale conseguenza dell'effettiva funzione dell'odierna polizia di stato, che non è quella di proteggere il libero sviluppo dell'uomo dai suoi violentatori, bensì al contrario quella di difendere i suoi violentatori dal pericolo che per questi rappresenterebbe ogni tentativo dell'uomo di svilupparsi liberamente.

Il contrasto tra la dottrina rivoluzionaria sull'uomo nuovo e la nuova morale e la concezione triviale della vita come godimento consumistico spinge a chiedersi perché il potere sociale si aggrappi in modo così spasmodico alla propria ideologia. Evidentemente solo perché l'ideologia, in quanto sistema rituale-comunicativo convenzionalizzato, le assicura una parvenza di legittimità, di continuità e di consistenza, e maschera di prestigio la sua prassi pragmatica.

Tuttavia i reali obiettivi concreti di questa prassi penetrano inevitabilmente sempre più nell'ideologia ufficiale a ogni passo: dalle viscere della sterminata montagna delle frasi fatte ideologiche, con le quali il potere sociale prova senza posa a condizionare l'uomo, ma delle quali generalmente egli neanche si accorge, dato il loro valore comunicativo nullo, gli giunge, in fondo un'unica voce concreta e sensata, un consiglio realistico: se possibile non ti occupare di politica, è un affare nostro, fai soltanto ciò che ti diremo, non filosofeggiare inutilmente e non ficcare il naso in questioni che non ti riguardano, taci, fai il tuo lavoro, preoccupati di te stesso e sarai felice.

L'uomo si attiene a questo consiglio: la necessità di occuparsi della propria sussistenza è in fin dei conti l'unica cosa sulla quale può andare d'accordo con il governo senza grosse difficoltà. Perché dunque non approfittarne? Soprattutto se poi non si può far comunque altrimenti!

A quali conseguenze porta tutta questa situazione di cui ho tentato di cogliere fin qui i tratti principali? Ovverosia: cosa fa alla gente e della gente un sistema fondato sulla paura e sull'apatia, che ricaccia l'uomo nella tana della pura sussistenza materiale e gli propone, qua-

le principio fondamentale della sua comunicazione con la società, la finzione? In che condizioni è ridotta la società da una politica il cui unico fine è l'ordine esteriore e l'ubbidienza generale, e per la quale è indifferente con quali mezzi e a quale prezzo questi fini sono raggiunti?

Non serve poi molta fantasia per capire che una situazione simile non può portare che a una graduale corrosione di tutte le norme morali, al disfacimento di tutti i criteri della decenza e alla drastica perdita di fiducia nel significato di valori come la verità, la fedeltà ai principi, la sincerità, l'altruismo, la dignità e l'onore. Non può che portarci alla riduzione dell'esistenza a un livello biologico vegetativo, quindi a quella demoralizzazione che agisce "in profondità", conseguente alla perdita della speranza e alla crisi nella percezione del senso della vita. Non può che portarci a una nuova attualizzazione di quel tragico aspetto relativo alla condizione generale dell'uomo nella moderna civiltà tecnologica, che è legato alla graduale perdita dell'orizzonte dell'assoluto, e che chiamerei *crisi d'identità dell'uomo*: o forse il disgregamento dell'identità dell'uomo con sé stesso può essere frenato da quello stesso sistema che in modo così impietoso gli richiede di essere altro da ciò che realmente è?

L'ordine è stato raggiunto. A costo dell'abbattimento dello spirito, dell'ottundimento del cuore e della distruzione della vita.

Il consolidamento esteriore è stato raggiunto. A costo della *crisi spirituale e morale della società*.

Ovviamente l'aspetto peggiore di questa crisi è che essa va approfondendosi. Basta sollevarsi appena un po' oltre la limitata prospettiva della quotidianità per accorgersi con raccapriccio di quanto velocemente tutti stiamo abbandonando quelle posizioni da cui solo ieri ci rifiutavamo di allontanarci: ciò che ancora ieri la coscienza collettiva della società considerava indecente oggi lo perdona regolarmente, per accettarlo domani come cosa naturale e scontata e magari dopodomani perfino come esempio di decenza. Ciò che ancora ieri consideravamo impossibile, dichiarando che non vi ci saremmo mai abituati, oggi lo accettiamo senza stupore come una realtà. E al contrario ciò che fino a poco tempo fa era per noi scontato, oggi lo riteniamo eccezionale e presto, chissà, lo vedremo come un ideale irraggiungibile.

I cambiamenti nella valutazione del "naturale" e del

"normale", e gli spostamenti del sentire morale avvenuti nella società nel corso degli ultimi anni sono più grandi di quanto potrebbe sembrare in un primo momento. Man mano che cresce l'ottundimento si ottunde naturalmente anche la capacità stessa di rilevarlo, tale ottundimento.

È come se la malattia partendo da foglie e frutti si fosse estesa al tronco e nelle radici. I motivi maggiori di timore stanno dunque nel campo delle prospettive che la situazione attuale prefigura.

La società si evolve nel suo intimo, si arricchisce e si coltiva soprattutto prendendo sempre più profondamente, ampiamente e in modo differenziato, coscienza di sé stessa.

Lo strumento principale di questa *presa di coscienza della società* è la sua *cultura*. La cultura in quanto campo concreto dell'attività umana che influenza, per quanto spesso in maniera molto mediata, lo stato generale dello spirito ed è allo stesso tempo da esso influenzata.

Quando lo sviluppo differenziato all'interno della società è represso con il dominio totale su di essa esercitato, è assolutamente naturale che la cultura sia la prima a essere repressa: e non solo in modo "automatico", come qualcosa che per il suo stesso fondamento ontologico è l'antitesi dello "spirito" di qualsiasi manipolazione sociale, ma anche in modo "programmatico", a causa del fondato timore che la società si renda conto di come viene violentata proprio attraverso la cultura, che è strumento della sua presa di coscienza. Per mezzo della cultura una società amplia la propria libertà e scopre la verità, ma quale interesse può dunque trovarvi un potere il cui principio è proprio il soffocamento di quei valori? Un simile potere riconosce infatti una sola "verità": quella di cui ha bisogno in quel momento. E una sola "libertà": quella di dichiarare la suddetta "verità".

Il mondo di una simile "verità", che non nasce dal clima dialettico della vera conoscenza, ma soltanto da quello degli interessi del potere, è un mondo che ha come sue naturali conseguenze la sterilità del pensiero, dei dogmi irrigiditi, una dottrina stolta e immobile e un pragmatico arbitrio.

È il mondo delle proibizioni, delle limitazioni, delle imposizioni. Un mondo nel quale con "politica culturale" s'intende soprattutto l'attività di una polizia della cultura.

Si è già detto e scritto molto sul singolare grado di devastazione della nostra cultura contemporanea; sulle centinaia di scrittori e di libri vietati, e sulle decine di riviste soppresse; sull'annullamento di ogni possibilità editoriale e di utilizzo dei repertori artistici, e sull'interruzione di tutte le linee di comunicazione con il mondo dello spirito; sul saccheggio delle sale d'esposizione; sulla gamma bizzarra di persecuzioni e discriminazioni portate avanti in quell'ambito; sulla dispersione di tutte le organizzazioni artistiche e di numerosi istituti scientifici esistenti, e sulla loro sostituzione con finti surrogati, amministrati da un gruppetto di aggressivi settari, ben noti carrieristi, incorreggibili vigliacchi e ambiziosi incapaci, i quali nella situazione di vuoto più totale hanno colto al volo la loro grande occasione. Non starò qui di nuovo a descrivere tutte queste cose, proverò piuttosto a fare qualche riflessione su alcuni aspetti più profondi di tale situazione, connessi con il tema di questa lettera.

Innanzitutto: per quanto sia brutta la situazione odierna, ciò non vuol dire che la cultura non esista affatto. Nei teatri si recita, la televisione trasmette ogni giorno, anche i libri escono. Questa cultura pubblica, legale, ha però nel suo complesso un tratto fondamentale: la sua globale *esteriorizzazione* causata dalla profonda alienazione della sua essenza più autentica, per mezzo della sua totale *castrazione proprio in quanto strumento di presa di coscienza umana, e quindi anche sociale*. E se anche oggi emerge un qualche valore di sicura grandezza, come per esempio, per restare nel campo artistico, una stupenda interpretazione attoriale, esso emerge piuttosto come qualcosa che viene tollerato soltanto grazie al suo essere tenue, sublimato e quindi, dal punto di vista del potere, relativamente innocuo quanto alla sua ricaduta sul processo della presa di coscienza sociale. Eppure anche in questo caso, non appena questa ricaduta inizia a essere avvertita in modo più evidente, il potere sociale comincia istintivamente a difendersi (sono noti dei casi in cui un bravo attore è stato bloccato in fin dei conti per il solo fatto di essere troppo bravo).

Ma nel nostro discorso ciò non importa più di tanto. Mi interessa piuttosto come si manifesta questa *esteriorizzazione* in quegli ambiti che dispongono di mezzi per una ben più diretta definizione dell'esperienza umana del mondo, e che svolgono di conseguenza in modo ben più evidente una loro funzione in quel processo di

presa di coscienza sociale.

Farò un esempio: mettiamo che sia pubblicata, e a volte succede pure, un'opera letteraria, oppure un lavoro teatrale, cui non si possano negare abilità, suggestività, idee originali, perspicacia. Comunque sia quest'opera in generale, di una cosa possiamo stare sempre e assolutamente sicuri: che essa non supera neanche di un centimetro (che ciò sia grazie alla censura o all'autocensura, al carattere dell'autore o al suo atteggiamento autoingannevole, alla rassegnazione o al suo calcolo) l'ambito limitato dei feticci della coscienza sociale convenzionale, banale e quindi in sostanza menzognera, che spaccia e accetta come autentica esperienza del mondo solo una parvenza di tale esperienza, composta da un assortimento di dettagli esperienziali superficiali, ripuliti e consunti, oppure da una sorta di smorti simulacri di un'esperienza ormai inglobata dalla coscienza sociale e in essa addomesticata. Ciò nonostante (o meglio: proprio per questi motivi) un'opera simile diventerà sempre un sacco di gente, la stimolerà, la commuoverà e ne desterà in vari modi l'interesse, senza però illuminare alcunché con un bagliore di vera conoscenza nel senso della scoperta di qualcosa di ignoto, dell'espressione di un qualcosa finora mai espresso oppure nell'evidenziare in modo nuovo, originale e suggestivo qualcosa finora soltanto intuito. In poche parole: in sostanza, imitando il mondo reale, un'opera simile lo falsa soltanto. Per quanto poi concerne la forma concreta di quella *esteriorizzazione* non è affatto casuale che essa si estraiga il più delle volte da quella botticella che nel nostro paese ha una vecchia tradizione (grazie alla sperimentata inoffensività del suo contenuto) e gode del favore del potere sociale, sia esso borghese oppure proletario: parlo dell'*estetica della banalità*, ben ambientata nelle dimensioni della gaia morale piccolo borghese; di quella sentimentale filosofia del buon vicinato; della giovialità da cucina; della concezione provinciale del mondo fondata sulla fede nella sua sostanziale bontà; parlo di quell'*estetica* il cui asse portante è il culto della prudente mediocrità, ben piantato sulla piattaforma stantia dell'autosoddisfazione nazionale, e ispirato da un principio di frammentazione, rimpicciolimento e levigazione che confluisce alla fine nell'illusorio ottimismo della più effimera interpretazione del motto nazionale "la verità trionferà".

Oggi di opere letterarie che tematizzano l'ideologia politica al potere, come di certo già sa, ce ne sono davvero poche, e dal punto di vista professionale sono decisamente di scarso valore. E ciò non accade soltanto perché non c'è chi le possa scrivere, ma anche perché (per quanto possa sembrare un paradosso) non sono poi neanche così ben accette: dal punto di vista della reale (vale a dire consumistica) concezione della vita odierna se esistessero, se fossero professionalmente buone e se qualcuno le seguisse, esse indirizzerebbero troppo l'attenzione verso "l'esterno", irriterebbero troppo le vecchie ferite, con la propria generale e radicale politicità causerebbero oltre il dovuto reazioni politiche altrettanto generali e radicali, e in questo modo agiterebbero troppo quelle acque che devono rimanere il più possibile stagnanti. Ai veri interessi dell'attuale potere sociale torna infinitamente più comoda quella che ho chiamato estetica della banalità. Questa infatti si discosta dalla verità in modo molto più discreto, accettabile e verosimile, e una mentalità convenzionale naturalmente la accetta in modo molto più facile, di modo che essa può svolgere molto meglio il compito che la concezione consumistica della vita assegna alla cultura: non agitare con la verità, bensì tranquillizzare con la menzogna.

Le opere di questo tipo naturalmente hanno sempre costituito la maggioranza. Ma nel passato nel nostro paese sono sempre esistite almeno delle crepe attraverso le quali giungevano al pubblico anche quelle opere delle quali si poteva dire che in un modo o in un altro si facessero portatrici di una forma più autentica di autoconoscenza umana. Tali opere in realtà non hanno mai avuto una vita particolarmente facile (a esse si oppone non soltanto il potere sociale, ma anche una mentalità convenzionale votata all'agio e all'inerzia), ma finora erano sempre riuscite alla fine, in qualche modo inspiegabile, per via indiretta e quasi sempre con ritardo, a raggiungere l'uomo e la società, e a dare così effetto al ruolo che la cultura ha nel processo di presa di coscienza della società.

Non si tratta in fondo di nulla di più. E tuttavia proprio questo mi sembra essere l'aspetto più importante. E tuttavia proprio questo meccanismo l'attuale governo è riuscito (e si potrebbe dimostrare che ciò accade per la prima volta dai tempi della nostra Rinascita Nazionale) a bloccare in modo quasi perfetto: tanto oggi è preciso

il sistema di dominio burocratico sulla cultura, tanto è perfetto il controllo su tutti i possibili spiragli attraverso i quali potrebbe venire alla luce un'opera di valore, tanto è grande la paura del governo e la paura dell'arte nutrita da quel gruppetto di persone che ha accumulato nelle proprie tasche le chiavi di tutte le porte.

Capirà certamente che in questo momento non sto più parlando di quei voluminosi indici di autori del tutto o parzialmente proibiti, bensì di un indice molto peggiore: un "indice in bianco", nel quale va a finire *a priori* tutto ciò che potrebbe risplendere di un pensiero più singolare, di una conoscenza più penetrante, di un grado maggiore di sincerità, di un'idea più originale, di una forma più suggestiva, parlo di un mandato di cattura preventivo spiccato contro tutto ciò che è intimamente libero e quindi, nel senso più profondo del termine, culturale. Parlo del *mandato di cattura per la cultura*, spiccato dal Suo governo.

Ciò fa sorgere di nuovo la domanda che in realtà vado ponendo fin dall'inizio: cosa significa davvero tutto ciò? A cosa porta? O se vogliamo: come trasformerà questa società?

Partirò di nuovo da un esempio: com'è noto nel nostro paese ha smesso di uscire la maggior parte delle riviste culturali di un tempo; se qualcuna è sopravvissuta essa è talmente livellata che non ha quasi senso anche solo prenderla in considerazione.

Che cos'è accaduto?

A prima vista praticamente nulla: la società continua a funzionare, anche senza tutte quelle riviste letterarie, artistiche, teatrali, filosofiche, storiche e così via, il cui numero, in realtà, neanche quando esse esistevano soddisfaceva i bisogni latenti della società, e tuttavia c'erano e svolgevano una propria funzione. Quante persone in effetti ancora oggi avvertono la mancanza di quelle riviste? Qualche decina di migliaia di abbonati, vale a dire una parte molto piccola della società.

E tuttavia si tratta di una perdita infinitamente più grave e significativa di quanto potrebbe apparire dal mero computo quantitativo. L'effettiva portata di tale perdita, ancora una volta, non è visibile, e difficilmente la si può definire con dati esatti.

L'eliminazione di una rivista con la forza, diciamo per esempio di una rivista teorica dedicata al teatro, non comporta infatti solo uno specifico impoverimento dei

suoi specifici lettori, non è neanche solamente una violenta intromissione nella cultura teatrale. È allo stesso tempo, e in primo luogo, l'eliminazione di un determinato organo per la presa di coscienza della società, e in quanto tale rappresenta necessariamente un'intromissione con degli effetti difficili da descrivere in quella complessa rete di circolazione, scambio e trasformazione delle sostanze nutritive che tengono in vita quell'organismo stratificato che è la società moderna; è un colpo inferto alla dinamica naturale dei processi che in quest'organismo si svolgono; un danno arrecato all'armonioso equilibrio delle sue varie funzioni che corrisponde al livello raggiunto dalla sua strutturazione interna. E come la prolungata mancanza di una certa vitamina (che rappresenta dal punto di vista quantitativo una componente irrilevante nel complesso dell'alimentazione dell'uomo) può comunque portare l'individuo ad ammalarsi, così anche la perdita di una sola rivista può causare all'organismo sociale (in una prospettiva a lungo termine) un danno incalcolabilmente maggiore di quanto ci si potrebbe aspettare. E cosa succede allora se non si tratta di una sola rivista, bensì praticamente di tutte?

Si può infatti dimostrare facilmente che il significato effettivo della conoscenza, del pensiero e della creazione, nel mondo stratificato di una società culturale, non si esaurisce mai completamente nel significato che tali valori hanno per la cerchia fisica delle persone che con essi (in prima istanza, all'inizio, "fisicamente") hanno a che fare, che ciò avvenga in modo attivo o passivo. Quel numero di persone è sempre piccolo, nella scienza ancor più che nell'arte, e tuttavia la conoscenza che è qui in gioco può pian piano finire per toccare molto profondamente (anche se in maniera molto mediata) tutta la società, magari allo stesso modo in cui ognuno di noi è subito toccato "fisicamente" da una politica che mette in conto la minaccia atomica, senza che la maggior parte di noi abbia vissuto "fisicamente" le speculazioni di fisica teorica che hanno condotto alla fabbricazione della bomba atomica. Che ciò valga anche nel campo della conoscenza umanistica ce lo dimostra la storia, con numerosi esempi di eccezionale slancio culturale, politico e morale di tutta una società, dove il nucleo cristallizzatore ovvero catalizzatore di partenza è stato un atto di presa di coscienza sociale non solo esegui-

to, ma anche vissuto in modo diretto ("fisicamente") da una cerchia di persone decisamente piccola ed esclusiva. Quel dato atto è potuto rimanere anche successivamente al di fuori del quadro della diretta percezione della società come insieme, e pur tuttavia costituiva il presupposto imprescindibile di quello slancio! Non si può mai sapere davvero quand'è che una minuscola fiammella di conoscenza, accesa in un gruppo limitato di cellule in qualche modo specializzate per la presa di coscienza dell'organismo, arriva improvvisamente a illuminare il cammino di tutta una società, senza che magari questa si renda mai conto di com'è che è riuscita a vedere il cammino. Ma non finisce assolutamente qui: anche quei numerosissimi bagliori di conoscenza che non arriveranno mai a illuminare il cammino di una società nel suo insieme hanno un loro profondo significato sociale, foss'anche nel semplice fatto che *ci sono stati*; che *avrebbero potuto* illuminare; che sono anch'essi dunque (già con il proprio mero accadere) la realizzazione di un certo ambito di potenzialità sociali, sia nel loro senso di forze creative, oppure in quello di mere libertà, che anch'essi contribuiscono a creare e a garantire un *clima di apertura alla cultura*, indispensabile al sorgere di bagliori più sostanziosi. In definitiva lo spazio della presa di coscienza spirituale è *indivisibile*, tagliare anche un solo filo danneggia la compattezza dell'intera rete, e ciò di per sé dimostra i particolari legami che uniscono tutti i sottili processi di un organismo sociale di cui ho parlato, l'enorme importanza di ognuno di essi, e quindi anche l'enorme dannosità complessiva che la sua interruzione comporta.

Non voglio ridurre l'intera questione a quest'unico aspetto, in fondo piuttosto banale. E tuttavia: ciò non conferma l'effetto profondamente deleterio sulla situazione spirituale e morale complessiva della società che quel "mandato di cattura per la cultura" ha e soprattutto continuerà ad avere, per quanto il suo effetto immediato colpisca soltanto un numero limitato di persone?

Se negli ultimi anni sui banchi delle librerie non è uscito nessun nuovo romanzo ceco che ampliasse in maniera visibile l'orizzonte della nostra esperienza del mondo, ciò non avrà di certo alcuna proiezione all'esterno: i lettori non organizzeranno delle dimostrazioni per questo motivo, e alla fine si troverà sempre qualcosa

da leggere. Ma chi ha il coraggio di domandarsi cosa ciò significhi veramente per la società ceca? Chi sa quali conseguenze avrà questa lacuna nell'ambito spirituale e morale degli anni a venire? Fino a che punto essa indebolirà la nostra capacità di "conoscerci"? Quanto in profondità questa mancanza di presa di coscienza culturale segnerà coloro che cominciano oggi, o cominceranno domani, a conoscere se stessi? Quale massa di mistificazioni, che vanno lentamente a sedimentarsi nella coscienza culturale generale, bisognerà dissipare, e quanto indietro bisognerà tornare? Chissà chi, quando, da dove e come sarà in grado di trovare la forza per accendere una nuova fiammella di verità, visto che si va seriamente perdendo non solo la possibilità, ma anche la *sensazione di possibilità* per quell'accensione?

Eppure esistono alcuni di quei romanzi che nelle librerie invece mancano: circolano in manoscritto. Sotto quest'aspetto dunque la situazione non è ancora del tutto disperata; da quel che ho detto finora risulta evidente che, seppure un tale romanzo rimanesse per anni sconosciuto da non più di venti persone, la sua esistenza avrebbe ugualmente un significato particolare: qualcosa deve pur significare il fatto stesso che un tale libro esiste, che è stato possibile scriverlo, che almeno in una ristretta fascia della coscienza culturale esso vive. Ma qual è la situazione in quegli ambiti in cui non è possibile lavorare se non a livello delle cosiddette strutture legali? Come valutare l'effettiva entità dei danni che ha causato e ancora causerà il soffocamento delle tendenze interessanti del teatro e del cinema, questi settori che hanno un proprio specifico effetto di sommovimento della società? E in proiezione futura cosa può comportare il vuoto che si sta creando nell'ambito delle scienze umanistiche, della teoria e della saggistica specialistica delle scienze sociali? Chi avrà il coraggio di valutare gli effetti dell'interruzione forzata dei vari processi di presa di coscienza a lungo termine a livello ontologico, etico e storico, settori così dipendenti dalla possibilità di accedere alle fonti di studio e di confrontarsi pubblicamente con continuità, nonché gli effetti della forzata impossibilità di una qualsiasi naturale circolazione di informazioni, pensieri, nozioni e valori e di una qualsivoglia cristallizzazione pubblica dei punti di vista?

Più in generale la domanda suona quindi così: *quanto sarà profonda l'impotenza spirituale e morale della na-*

*zione alla quale ci porterà l'attuale castrazione della sua cultura?*

Temo che le disastrose conseguenze sociali vivranno molto più a lungo dei concreti interessi politici che le hanno provocate. *Tanto maggiore sarà ovviamente la responsabilità storica di quanti hanno sacrificato il futuro spirituale della nazione agli interessi del proprio potere nel presente.*

Se la legge fondamentale del cosmo è l'aumento dell'entropia<sup>1</sup>, la legge fondamentale della vita è al contrario l'aumento della strutturazione e la lotta contro l'entropia: la vita si ribella contro ogni uniformità e unità; la sua prospettiva non è l'"uniformazione", bensì la diversificazione; è l'irrequietezza della trascendenza, l'avventura del nuovo, l'opposizione allo *status quo*; la dimensione essenziale del suo sviluppo è un mistero che si rinnova di continuo.

Alla base di un potere sociale il cui obiettivo si limita alla conservazione della propria invariabilità, mantenuta per mezzo di una totalità di consenso permanente imposta con la forza, c'è, al contrario, una sfiducia sostanziale per qualsiasi diversità, eccezionalità e trascendenza; una sostanziale opposizione a tutto ciò che è ignoto, inafferrabile e tuttora misterioso; una sostanziale tendenza all'uniformità, all'identità e all'immobilità; un amore radicato per lo *status quo*. In esso lo spirito della meccanicità prevale sullo spirito della vitalità. L'ordine che questo potere persegue non si concretizza in una aperta ricerca di forme sempre più elevate di autoorganizzazione sociale, che corrispondano al suo grado di strutturazione in crescita, bensì in un decadimento verso quello "stato più probabile", segnato dalla massima entropia. Andando *nella direzione dell'entropia*, quel potere va *contro la vita*.

Come ben sappiamo anche nell'essere umano esiste un momento in cui il suo grado di strutturazione prende improvvisamente a decadere e il suo cammino si rivolge nella direzione dell'entropia, vale a dire un mo-

<sup>1</sup> Con l'aiuto del concetto di entropia è stato formulato il secondo principio della termodinamica, che esprime la direzione degli scambi di energia. In un sistema isolato, per mezzo dei trasferimenti di energia, si esaurisce gradualmente la capacità di ulteriori trasferimenti, si accumula energia degenerata, incapace di trasformarsi in un altro tipo di energia, fino a che l'entropia non raggiunge il suo massimo e lo stato dell'equilibrio termico. Alla metà del ventesimo secolo la teoria dell'informazione ha generalizzato questo termine rendendolo valido per tutte le discipline, intendendolo come misura della (non) determinazione e della (non) strutturazione di un sistema (*Breve dizionario filosofico*).

mento in cui anch'egli sottostà alla legge fondamentale del cosmo: è il momento della morte.

Da qualche parte, nelle fondamenta stesse di un potere sociale che si è incamminato nella direzione dell'entropia (e che renderebbe volentieri l'uomo simile a un calcolatore nel quale si può inserire un qualsiasi programma con la certezza che esso lo svolgerà) è presente il *principio della morte*. E il tanfo della morte si spande da quella stessa idea di "ordine" che questo potere sostiene, e nella cui prospettiva ogni espressione di vita vera (un gesto originale, una formulazione personale, un pensiero insolito, un desiderio o una trovata imprevedibili) deve necessariamente essere solo segno di "disordine", "caos", "anarchia".

Con tutta la sua prassi politica, i cui tratti principali ho provato qui a descrivere passo passo, anche il nostro regime attuale conferma che le idee di "tranquillità", "ordine", "consolidamento", "uscita dalla crisi", "arresto dello sfacelo", "pacificazione delle passioni" e così via, che fin dall'inizio hanno costituito l'asse portante del suo programma politico, per esso hanno in definitiva lo stesso contenuto mortifero che hanno per tutti i regimi "entropici".

Sì, abbiamo l'ordine: l'ordine burocratico di una grigia uniformità, che mortifica l'originalità; l'ordine di una meccanicità da macchine, che soffoca l'irripetibilità; l'ordine di una immobilità stantia, che esclude la trascendenza. È un *ordine senza vita*.

Sì, nel nostro paese c'è la tranquillità: ma non è una tranquillità da obitorio e di tomba?

In una società che vive per davvero è naturale che *accada* sempre qualcosa: l'intersecarsi delle azioni e degli avvenimenti nel presente e di moti evidenti oppure nascosti dà vita a situazioni sempre nuove e uniche, che spingono a ulteriori azioni e causano nuovi moti. La misteriosa polarità che nella vita esiste fra ciò che è costante e ciò che è mutevole, fra regolare e casuale, fra prevedibile e inatteso, ha i suoi effetti *nel tempo* e si manifesta *nelle azioni*. In questo contesto quanto più è strutturata la vita sociale, tanto più strutturato sarà anche il tempo sociale: vi si rafforza l'elemento dell'unicità e dell'irripetibilità. Ciò a sua volta naturalmente aumenta la possibilità di considerarlo nella sua progressione, cioè come corrente incontrovertibile di situazioni non intercambiabili, e, andando a ritroso, anche la pos-

sibilità di comprendere meglio ciò che nell'attività di una società ha una sua regolarità. Quanto più quindi è intensa la vita di una società, tanto meglio essa si rende conto della dimensione del tempo sociale, della *dimensione della storicità*.

In altre parole: dove c'è lo spazio per un'attività sociale si apre anche uno spazio per la memoria sociale. Una società che vive ha *una storia*.

Se poi nella storia i fattori della continuità e della causalità sono così intimamente legati alla irripetibilità e alla imprevedibilità, sorge la domanda: come può esistere una vera storia (questa fonte inesauribile di "caos", sorgente ininterrotta di inquietudine, schiaffo irriverente all'ordine) in un mondo dominato da un regime "entropico"?

La risposta è chiara: qui una storia non può esistere. E, almeno in apparenza, infatti non esiste: con la mortificazione della vita in quanto tale, in questo regime il tempo sociale è bloccato, e perciò la storia sparisce dal suo orizzonte.

Anche nel nostro paese da un certo momento sembra che non vi sia più storia: lentamente, ma in modo certo, stiamo perdendo la concezione del tempo (dimentichiamo cos'è successo in un dato momento, cos'è successo prima e cosa dopo, cos'è successo in generale) e domina in noi l'impressione che in fondo ciò neppure conti. In ciò che accade va scomparendo l'originalità e di conseguenza la continuità, tutto va a confondersi in un'unica, grigia immagine di costante circolarità: diciamo che "non succede niente". Quell'ordine mortifero è stato introdotto anche da noi, gli avvenimenti sono ordinati alla perfezione e dunque alla perfezione anche devitalizzati. La crisi del senso della progressione temporale su un piano sociale porta necessariamente a una crisi simile anche nella vita privata: se si perde di vista lo sfondo della storia della società e con esso la storia della collocazione dell'individuo nella storia generale, la vita privata regredisce a un livello preistorico, dove il tempo ormai è scandito solamente da eventi come nascite, matrimoni e morti.

È come se la crisi della concezione del tempo sociale rigettasse indietro la società fino ai tempi preistorici, quando l'umanità, nella sua percezione del tempo sociale, per lunghi millenni non ha mai superato i confini di uno stereotipo cosmico-meteorologico di stagioni

che si ripetevano all'infinito, e dei rituali religiosi a esse connessi.

Ovviamente il vuoto dovuto alla scomparsa della dimensione inquietante della storicità deve essere colmato: e così il disordine della storia reale è sostituito dall'ordine della *pseudostoria*, la cui fonte ovviamente non è però la vita della società, bensì un pianificatore burocratico; invece di avvenimenti ci vengono offerti degli pseudoavvenimenti; viviamo da un anniversario a un altro, da una cerimonia a un'altra, da una parata alla successiva; da un congresso plebiscitario a votazioni plebiscitarie e da votazioni plebiscitarie a un congresso plebiscitario: dalla Giornata della stampa alla Giornata dell'artiglieria e viceversa. Non è un caso che una simile sostituzione della storia ci permette di ricavare (e non solo per il passato, bensì anche per il futuro!) un esauriente sguardo d'insieme degli "eventi" sociali dando semplicemente uno sguardo al calendario. E grazie al ben noto potere dei rituali che si ripetono le informazioni così ottenute sembrano perfino equivalere a quelle che ci offrirebbe un'esperienza autentica.

Riassumendo dunque: un ordine perfetto, ottenuto comunque al prezzo di un ritorno alla preistoria. Però con una riserva: mentre per i nostri antenati i rituali che si ripetevano mantenevano sempre un proprio profondo significato esistenziale, per noi essi sono solamente una routine fine a se stessa; il potere vi si attiene per dare l'impressione di una storia in movimento; il cittadino li esegue per non avere grattacapi.

Un regime "entropico" ha un solo modo per aumentare nel suo raggio d'azione l'entropia generale: consolidare il proprio centralismo, rinvigorire la propria monoliticità, abbracciare la società nella camicia di forza sempre più universale e impermeabile di una manipolazione monodimensionale. Solo che ogni suo ulteriore passo in questa direzione comporta necessariamente un ulteriore *aumento della sua entropia*: nel suo sforzo di immobilizzare il mondo il regime immobilizza sé stesso e limita la propria capacità di confrontarsi con tutto ciò che è nuovo e di opporsi al movimento naturale della vita. Un regime "entropico" è perciò condannato dalla sua stessa natura a diventare in ultima analisi *vittima del suo stesso principio mortifero*, la vittima più indifesa, a causa della sua fatale mancanza di una qualsiasi intima finalità, che, per così dire, lo potrebbe obbligare a op-

porsi a sé stesso. Al contrario la vita (in forza della sua insopprimibile opposizione all'entropia) riesce a tenere testa con tanto più successo e ingegno alla violenza che le si fa, quanto più velocemente il potere violentatore si irrigidisce e si sclerotizza.

Mortificando la vita, il potere sociale mortifica perciò sé stesso e in fin dei conti anche la propria stessa capacità di mortificare quella vita.

In altre parole: *la vita la si può violentare a lungo e a fondo, la si può schiacciare e mortificare, è però impossibile fermarla definitivamente*; magari in modo silenzioso, di nascosto e piano piano, essa va comunque avanti; fosse anche mille volte alienata, eppure ogni volta in qualche modo torna sempre a sé stessa; seppure violentata al massimo grado, alla fine poi essa sopravvive sempre al potere che l'ha violentata. E non può andare diversamente, vista la natura essenzialmente compromissoria di ogni potere "entropico", il quale schiaccia e può schiacciare la vita solo se esiste appunto una qualche vita, di modo che questo potere dipende in fondo proprio dalla vita, senza naturalmente che questa dipenda per la sua esistenza da quello. L'unica forza che può davvero distruggere la vita sul nostro pianeta è quella forza che non ammette compromessi: vale a dire la validità cosmica globale del secondo principio della termodinamica.

Se dunque non è possibile distruggere la vita in modo definitivo, ovviamente non è possibile neanche fermare del tutto la storia: sotto la pesante cappa dell'immobilità e degli pseudoavvenimenti scorre un suo rivolo nascosto, e lentamente e inavvertitamente erode quella cappa. Può anche volerci molto tempo, ma un bel giorno deve accadere: quella cappa non regge più e comincia a disfarsi.

E quello è il momento in cui comincia di nuovo a *succedere* qualcosa di visibile, qualcosa di veramente *nuovo e singolare*; qualcosa che non era stato pianificato nel calendario ufficiale degli "avvenimenti"; qualcosa per il quale all'improvviso non abbiamo più la sensazione che non conti quando succede e che succeda. Qualcosa di veramente storico, nel senso che con esso prende di nuovo la parola la *storia*.

Ma come può, nella nostra situazione concreta, "prendere la parola" la storia? Che cosa significa concretamente una tale prospettiva?

Non sono uno storico e nemmeno un profeta, pur tuttavia (per quel che concerne la struttura di simili momenti) un uomo non può sfuggire a certe percezioni.

Dove esiste (per lo meno in certa misura) una libera competizione per il potere come unica garanzia effettiva di pubblico controllo sullo stesso (e di conseguenza di una minima libertà di parola), il potere sociale, che lo voglia o meno, deve vivere in una sorta di continuo e aperto dialogo con la vita della società; è costretto ad affrontare di continuo i più vari problemi che la vita gli pone davanti. Dove tale libera competizione per il potere non esiste, e dove quindi prima o poi viene inevitabilmente repressa anche la libertà di parola (ed è il caso di ogni regime "entropico"), là il potere sociale non si adatta alla vita, ma cerca di adattare quella a sé, il che comporta che invece di affrontare con continuità e apertamente i suoi conflitti, le sue esigenze e i suoi problemi, esso semplicemente li nasconde. Questi conflitti ed esigenze tuttavia continuano a esistere, come sotto un coperchio, si accumulano, aumentano, finché a un certo punto, quando ormai quel coperchio non li può più trattenere, riemergono. Ed è proprio quello il momento in cui la cappa dell'immobilità si lacera e scende di nuovo in campo la storia.

E poi cos'è che succede?

Il potere sociale da un lato ha ancora forze sufficienti per impedire una libera attuazione della spinta di quei conflitti vitali sotto forma di una libera discussione e di una libera competizione per il potere, ma non ha più comunque forze sufficienti per vanificare completamente tale spinta. E così la vita si fa impetuosamente strada almeno là dove può: nei corridoi nascosti del potere, dove riesce a far nascere un *dibattito segreto* e quindi una *segreta competizione per il potere*. Il potere sociale ovviamente è impreparato (qualsivoglia dialogo appena più serio con la vita è fuori dal raggio delle sue capacità) e finisce così in preda al panico: nelle stanze del potere la vita sparge lo scompiglio sotto forma di contrasti personali, intrighi, trappole e duelli, e si insinua direttamente (se così si può dire) perfino dentro i suoi singoli rappresentanti: all'improvviso cade quella maschera mortuaria di impersonalità, che la loro identificazione con il potere monolitico offriva ai funzionari, e dietro di essa emergono degli esseri umani, che si contendono il potere in maniera del tutto "umana" e lottano, l'uno

contro l'altro, per la propria salvezza. È questo il ben noto momento delle rivoluzioni di palazzo e dei golpe, delle sostituzioni di funzionari, improvvise e difficilmente comprensibili dal di fuori, e delle dichiarazioni programmatiche; il momento in cui vengono svelati complotti e centri segreti di potere, reali o inventati a tavolino; il momento in cui si rendono pubblici crimini reali o presunti e si dissotterrano vecchie colpe; il momento in cui ci si espelle a vicenda dai vari organi, ci si butta del fango addosso l'un l'altro ed eventualmente si arresta e si processa. E se fino a quel momento tutti i detentori del potere avevano parlato lo stesso linguaggio, con le stesse frasi fatte, circa gli stessi obiettivi e il modo per raggiungerli con successo, ora d'improvviso il blocco monolitico del potere si scompone in individui distinguibili l'uno dall'altro, ai quali rimane sì ancora comune il linguaggio di prima, usato però ora di colpo per accusarsi personalmente a vicenda, e a noi tocca ora ascoltare con sorpresa che molti di loro (vale a dire quelli che nella lotta segreta per il potere hanno perso) non tenevano affatto agli obiettivi dichiarati e che non li perseguivano per nulla (facendo proprio il contrario), mentre gli altri (e cioè quelli che hanno vinto) a quegli obiettivi ci tengono realmente e solo essi sono in grado di perseguirli con successo.

Quanto più razionalmente dunque è stato costruito per anni quel calendario ufficiale di pseudoavvenimenti, tanto più irrazionale è poi l'improvvisa irruzione della storia vera; tutta la sua irripetibilità, la singolarità, l'imprevedibilità per anni conculcate, tutto il suo mistero per anni negato irrompe in un attimo: e se per anni non abbiamo avuto nulla di spicciolo, di quotidiano di cui meravigliarci, ora siamo testimoni di un'unica enorme sorpresa, ma ne val bene la pena. Tutta la "confusione" della storia, per anni repressa da un ordine artificiale, ora prorompe di nuovo all'improvviso.

Come se non lo sapessimo! Come se non l'avessimo potuto osservare già più volte in questa nostra parte di mondo! Il macchinario che in apparenza ha lavorato per anni senza errori, senza deviazioni, senza complicazioni, da un giorno all'altro si disgrega e quel complesso che dava l'impressione di poter dominare fino alla fine del mondo nella sua forma immutabile, (perché non esiste forza che possa metterlo in crisi in quest'atmosfera di votazioni ed elezioni all'unanimità) tutt'a un tratto cade

a pezzi. E noi constatiamo con sorpresa che tutto era completamente diverso da come credevamo.

Il momento in cui un simile tornado si abbatte sul mondo stantio delle strutture stabilizzate del potere comunque non è per niente, anche per noi che stiamo al di fuori del potere, solo materia di divertimento. Anche se non direttamente, in fondo ciò riguarda comunque anche noi: *o non è forse la silenziosa e prolungata spinta vitale di quei bisogni, interessi, conflitti e tensioni di tutta una società, continuamente repressi e tuttavia mai del tutto reprimibili, a provocare ogni volta al potere quegli scossoni?* Non c'è dunque da stupirsi se la società ogni volta in simili frangenti si risveglia, vi si concentra o li recepisce con maggiore acutezza, li lascia agire su di sé e prova a trarne vantaggio! Quegli scossoni risvegliano quasi sempre determinate speranze o determinate apprensioni; quasi sempre aprono (per davvero o solo in apparenza) lo spazio per una nuova attuazione di varie forze e progetti vitali; quasi sempre accelerano i vari moti della società.

Tutto ciò ovviamente comporta quasi sempre (proprio a causa della struttura profondamente innaturale di simili metodi di confronto con la vita, rappresentati da questi improvvisi scossoni del potere) numerosi rischi, difficilmente calcolabili in anticipo.

Proverò a illustrare in particolare una di queste tipologie di rischio.

Se una persona si sottomette ogni giorno in silenzio a un superiore incompetente, se ogni giorno esegue con volto serio dei rituali che in realtà gli paiono ridicoli, se nei questionari scrive senza esitazioni il contrario di quello che pensa davvero ed è disposto a contraddire sé stesso in pubblico, se finge senza fatica simpatia o perfino amore in casi in cui in realtà è indifferente o prova avversione, tutto ciò non comporta assolutamente che in lui si sia inaridito definitivamente uno dei sentimenti umani fondamentali: e cioè *il senso dell'umiliazione*.

Al contrario, anche se non ne parla mai nessuno, la gente tuttavia sa molto bene a che prezzo viene comprata la sua tranquillità esteriore: al prezzo della costante *umiliazione della sua umana dignità*. Quanto meno però la gente si oppone in maniera diretta a questa umiliazione (che la aiuti la capacità di cancellarla dalla propria coscienza autoconvincendosi che in fondo non sta accadendo nulla, o che più semplicemente stringa i

denti) tanto più in profondità essa s'imprime nella sua memoria emotiva. Chi riesce a fronteggiare in maniera diretta l'umiliazione cui è sottoposto riesce anche a dimenticarla presto; chi invece riesce a sopportarla a lungo in silenzio a lungo poi riesce anche a ricordarsela. E così in realtà *nulla viene dimenticato*: tutta la paura sofferta, tutta la falsità imposta, tutte quelle imbarazzanti e indegne pagliacciate (e forse più di tutto la sensazione di manifesta vigliaccheria), tutto va a depositarsi e ad accumularsi sul fondo della coscienza sociale, e lì fa silenziosamente il suo lavoro.

Ovviamente questa non è affatto una situazione sana: le piaghe non vengono curate a tempo debito, marciscono piano piano, il pus non può uscire dal corpo, l'avvelenamento si diffonde in tutto l'organismo; il naturale sentire umano per lungo tempo non riesce a oggettivarsi e la sua prolungata prigionia nella pura memoria emotiva lentamente si deforma in uno spasmo malsano, in qualcosa di velenoso, come quando si libera ossido di carbonio da una combustione incompleta.

Perché stupirsi dunque se quando quella cappa si lacera e ne scaturisce la lava della vita, accanto ad assennati sforzi per riparare ai torti del passato e accanto al desiderio di verità e di cambiamenti adeguati ai bisogni vitali, emergono anche tratti di odio bilioso, di cattiveria vendicativa e una sorta di febbrile desiderio di ottenere immediata soddisfazione per tutta l'umiliazione sofferta! (La natura, sventata e spesso non commisurata alla situazione, di questo desiderio deriva in buona parte anche dalla vaga sensazione che in realtà questa vampata arrivi tardi, quando non ha più senso, perché si è perso lo stimolo concreto e con esso il rischio concreto, ed è ormai soltanto il surrogato di qualcosa che in realtà sarebbe dovuto avvenire in tutt'altro momento!).

Perché stupirsi dunque se i rappresentanti del potere sociale, abituati per anni al consenso assoluto, al sostegno unanime e incondizionato e alla compattezza universale di una generale e universale finzione, sono in simili momenti così scioccati da questa eruzione di sentimenti repressi, si sentono così enormemente minacciati, e in questa minaccia diretta nei loro confronti vedono (come fossero gli unici garanti dell'esistenza del mondo) una minaccia enorme per il mondo intero, tanto da non esitare a chiamare in aiuto per la propria e la sua salvezza eserciti stranieri di milioni di soldati!

Un'esplosione di questo tipo l'abbiamo sperimentata non tanto tempo fa. Coloro che per anni avevano umiliato e offeso l'uomo e che furono poi tanto scioccati quando quest'uomo ha cercato di far sentire la sua voce, oggi chiamano quel periodo il momento del "divampare delle passioni". Ma quali passioni sono poi divampate? Chi sa quale prolungata e profonda umiliazione ha preceduto quell'esplosione e chi comprende il meccanismo psicologico-sociale della reazione "ex-post" a una simile umiliazione a lungo patita dovrebbe piuttosto essere sorpreso della forma relativamente tranquilla, pragmatica, persino urbana che quell'"esplosione" ha assunto. E tuttavia, com'è noto, abbiamo dovuto pagare caro quell'"attimo di verità".

*Il potere sociale attuale è profondamente diverso da quello che dominava prima di questa recente esplosione.* Non solo perché quello era per così dire "l'originale", mentre questo è soltanto una sua imitazione formalizzata, incapace di riflettere il grado di demistificazione cui è stato sottoposto nel frattempo quell'"originale", ma soprattutto perché mentre il potere di prima aveva le sue basi in un retroterra sociale reale e per nulla trascurabile, nella forma di un sostegno fiducioso (per quanto in graduale calo) di parte della popolazione, e nel fascino reale e per nulla trascurabile (per quanto in graduale esaurimento) delle prospettive sociali fatte balenare agli inizi, il potere attuale ha ormai le sue basi esclusivamente nell'istinto di autoconservazione della minoranza dominante e nella paura della maggioranza dominata.

Date queste condizioni è difficile immaginare tutte le alternative ipotizzabili nel corso di un eventuale futuro "attimo di verità", e cioè in che modo l'umiliazione così complessa e manifesta di tutta una società esigerà un bel giorno di ottenere soddisfazione; e non si può certo indovinare la portata e la profondità delle conseguenze che quell'attimo potrebbe e forse dovrebbe avere sulle nostre nazioni.

In questa situazione si rimane invece colpiti da *quanto è grande l'incapacità di un potere, che si spaccia per quello più scientifico che abbiamo mai avuto, di capire le leggi elementari del proprio stesso funzionamento e di imparare dalla sua stessa storia.*

Chiaramente non temo che con l'avvento dell'attuale dirigenza abbia avuto fine la vita in Cecoslovacchia,

o che si sia fermata in modo definitivo la storia. Finora nella storia dopo ogni situazione e dopo ogni era è sopraggiunta un'altra situazione e un'altra era, e finora la nuova situazione o era (che ciò fosse per il bene o a danno dell'uomo) è stata sempre lontanissima da qualsiasi previsione sul futuro potessero avere gli organizzatori e i governanti dell'epoca precedente.

Io temo un'altra cosa. Tutta questa lettera in sostanza parla di ciò che realmente temo, *delle conseguenze incredibilmente pesanti e durature che tutta questa violenza attuale avrà per le nostre nazioni.* Temo per quanto duramente tutti dovremo pagare questa drastica repressione della storia, il feroce e insensato esilio della vita nei sotterranei della società e dell'animo umano, questo ulteriore violento "rinvio" di ogni possibilità di vivere come società in una maniera almeno parzialmente naturale. E come forse risulta da ciò che ho scritto poco fa, non mi preoccupa soltanto quanto al momento paghiamo nella valuta dell'amezza quotidiana, derivante dalla violenza sociale e dall'umiliazione umana, e neanche soltanto la forte tassa che dovremo pagare sotto forma di declino morale e spirituale della società, mi preoccupa bensì pure quella tassa (al momento difficilmente valutabile) che a noi tutti potrebbe toccare in quell'attimo quando in futuro la vita e la storia reclameranno i propri diritti.

Le responsabilità di un dirigente politico per la situazione di un paese possono variare e, naturalmente, non sono mai assolute; nessuno governa da solo, perciò una certa quota di responsabilità ce l'hanno anche coloro che attorniano il dato dirigente; nessun paese vive nel vuoto, la sua politica dunque viene sempre influenzata in un modo o nell'altro dalla politica degli altri paesi; gran parte della responsabilità ce l'hanno sempre, ovviamente, anche coloro che hanno governato in precedenza e la cui politica ha predeterminato la situazione in cui si trova il paese; grande responsabilità infine hanno pure i cittadini, preso ognuno singolarmente (cioè come individuo indipendente che con le sue quotidiane decisioni personali contribuisce a creare la situazione generale) oppure tutti insieme come specifico complesso storico-sociale limitato dalle condizioni in cui si sviluppa, ma che allo stesso tempo limita anch'esso quelle condizioni.

Nonostante queste limitazioni, valide naturalmente anche nella nostra situazione attuale, la Sua responsa-

bilità in qualità di dirigente politico rimane comunque grande: Lei contribuisce a stabilire il clima nel quale a noi tutti tocca vivere e *ha dunque una diretta influenza sull'ammontare definitivo di quella tassa che la nostra società pagherà per il suo attuale "consolidamento"*.

Nei cechi e negli slovacchi, così come in ogni nazione, convivono gli uni accanto agli altri i presupposti più vari: abbiamo avuto, abbiamo e avremo degli eroi, così come ugualmente abbiamo avuto, abbiamo e avremo i delatori e i traditori. Siamo capaci di sviluppare il nostro spirito creativo e la nostra fantasia, di elevarci spiritualmente e moralmente fino a compiere gesti impensati, di lottare per la nostra verità e di sacrificarci per gli altri, ma allo stesso modo siamo capaci di abbandonarci alla totale indifferenza, di non interessarci a null'altro che non sia la nostra pancia e di farci lo sgambetto l'un l'altro. E anche se le anime umane non sono boccali di birra nei quali chiunque possa versare qualsiasi cosa (quest'idea arrogante sul conto del popolo si ritrova spesso nei discorsi ufficiali sotto forma di quell'orrendo cliché secondo cui questa o quella cosa "è stata infilata nella testa della gente" a nostro, cioè di noi governo, danno), pur tuttavia dipende moltissimo dai dirigenti quali fra tutti i contrastanti presupposti che sonnacchiano al fondo della società saranno messi realmente in moto, a quale di quelle potenzialità verrà dato modo di realizzarsi e quali al contrario saranno repressi.

Per il momento viene messo in moto e coltivato sistematicamente quanto c'è di peggio in noi: l'egoismo, l'ipocrisia, l'indifferenza, la vigliaccheria, la paura, la rassegnazione, il desiderio di farla sempre franca personalmente senza riguardo per le conseguenze generali.

Eppure anche l'attuale dirigenza statale ha la possibilità di influire con la propria politica sulla società in modo tale da non offrire occasioni a quanto c'è di peggio, bensì a quanto c'è di meglio in noi.

Per il momento avete scelto la strada più comoda per voi e più pericolosa per la società: la strada dell'apparenza esteriore al prezzo del declino interiore, la strada dell'aumento dell'entropia al prezzo della mortificazione della vita, *la strada della mera difesa del proprio potere al prezzo dell'aggravamento della crisi spirituale e morale della società e della sistematica umiliazione della dignità umana.*

Eppure avete la possibilità, pur con tutte le vostre limitazioni, di fare molto per migliorare almeno in misura relativa la situazione: probabilmente questa sarebbe una strada più faticosa, meno confortevole, i risultati non si vedrebbero subito, qua e là incontrerebbe degli ostacoli, ma sarebbe di sicuro una strada incomparabilmente più sensata dal punto di vista degli interessi e delle prospettive reali della nostra società.

Come cittadino di questo stato con questa lettera chiedo in modo aperto e pubblico a Lei e a tutti gli altri dirigenti che con Lei rappresentano l'attuale regime, di prestare attenzione alle circostanze che mi sono sforzato di farLe notare, alla luce di queste di valutare la portata della vostra responsabilità storica e di operare in accordo con essa.

8 aprile 1975

[V. Havel, "Dopis Gustávu Husákovi", Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV, pp. 67-108. Traduzione di Massimo Tria]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)



## Dichiarazione di Charta 77

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 67-69 ◇

IL giorno 13 ottobre 1976 sono stati pubblicati nella Raccolta delle leggi della Repubblica socialista cecoslovacca (n. 120) il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* e il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*, firmati in nome della nostra repubblica nel 1968, ratificati a Helsinki nel 1975 ed entrati in vigore nel nostro paese il giorno 23 marzo 1976. Da quella data, i nostri cittadini hanno il diritto, e il nostro stato il dovere, di attenersi.

Le libertà e i diritti garantiti da questi patti sono importanti valori di civiltà, su cui nel corso della storia si sono concentrati gli sforzi di tanti progressisti e la cui codificazione può contribuire in modo significativo allo sviluppo umano della nostra società. Per questo accogliamo favorevolmente l'adesione della Repubblica socialista cecoslovacca a questi patti.

La loro pubblicazione ci ricorda però con nuova urgenza quanti fondamentali diritti civili nel nostro paese valgono purtroppo al momento solo sulla carta.

Del tutto illusorio è per esempio il diritto alla libertà d'espressione, garantito dall'articolo 19 del primo patto.

A decine di migliaia di nostri concittadini viene preclusa la possibilità di lavorare nel proprio campo d'attività solo perché sostengono opinioni diverse da quelle ufficiali. Inoltre sono spesso oggetto delle più disparate discriminazioni e vessazioni da parte delle autorità e delle organizzazioni sociali; privati di qualsiasi possibilità di difendersi, essi in pratica diventano vittime di una forma di apartheid.

A centinaia di migliaia di altri cittadini viene negata la "libertà dalla paura" (preambolo del primo patto), in quanto sono costretti a vivere nel costante pericolo di perdere, fra l'altro, la possibilità di lavorare, nel caso che esprimessero le proprie opinioni.

In contrasto con l'articolo 13 del secondo patto, che garantisce a tutti il diritto all'istruzione, moltissimi giovani non vengono ammessi agli studi, solo a causa delle loro opinioni o addirittura per quelle dei loro genitori. Un gran numero di cittadini deve vivere nel timore che, qualora si esprimessero secondo le proprie convinzioni,

essi stessi oppure i loro figli potrebbero essere privati del diritto all'istruzione.

L'esercizio del diritto di "comunicare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni tipo senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, a mezzo stampa" oppure "tramite l'arte" (punto 2 dell'articolo 19<sup>1</sup> del primo patto) viene contrastato non solo sul piano extra-giudiziale, ma anche su quello giuridico, spesso con il pretesto di un'imputazione penale (come dimostrano fra gli altri i processi attualmente in corso contro alcuni giovani musicisti)<sup>2</sup>.

La libertà di esprimersi pubblicamente è repressa dalla direzione centrale di tutti i mezzi di comunicazione e di tutte le istituzioni editoriali e culturali. Nessuna opinione politica, filosofica o scientifica, come pure nessuna espressione artistica che esca anche solo di poco dagli angusti limiti dell'ideologia o dell'estetica ufficiale può essere pubblicata; è impedita la pubblica critica dei fenomeni di crisi sociale; è esclusa la possibilità di difendersi pubblicamente contro le accuse ingiuriose e infondate della propaganda ufficiale (una protezione giuridica contro le "lesioni all'onore e alla reputazione" dell'individuo, esplicitamente garantita dall'articolo 17 del primo patto, nella pratica poi non esiste); è impossibile confutare le false imputazioni e vano è qualsiasi tentativo di ottenere riparazione o rettifica per via giudiziaria; nel campo della creazione intellettuale e culturale è escluso il libero scambio di opinioni. Molti uomini di scienza e di cultura e altri cittadini sono discriminati solo perché negli anni precedenti hanno pubblicato, in modo del tutto legale, ed espresso apertamente opinioni ora condannate dall'attuale potere politico.

La libertà di religione, garantita con fermezza dal-

<sup>1</sup> La copia della *Dichiarazione di Charta 77*, conservata presso la biblioteca praghese Libri proibiti e usata per la presente traduzione, presenta qui un errore di battitura, e cita erroneamente l'articolo 13, mentre l'articolo in questione è invece il 19. Si tratta evidentemente di un errore presente in una delle prime copie di Charta 77 perché anche molte edizioni italiane del testo dell'epoca citano erroneamente l'articolo 13.

<sup>2</sup> Si tratta dei membri del noto gruppo musicale underground ceco The Plastic People of the Universe.

l'articolo 18 del primo patto, viene sistematicamente limitata dall'arbitrio del potere: attraverso la limitazione dell'attività dei religiosi, sui quali pende costantemente la minaccia di essere destituiti o di perdere l'autorizzazione statale all'esercizio delle loro funzioni; attraverso interventi di varia forma che minano la sussistenza delle persone che manifestano con parole o atti la loro fede religiosa; attraverso la repressione dell'insegnamento della religione e con altri metodi simili.

Lo strumento per limitare o spesso per sopprimere completamente una serie di diritti civili consiste nell'effettiva subordinazione di tutte le istituzioni e organizzazioni statali alle direttive politiche dell'apparato del partito dominante e alle decisioni di alcuni individui influenti al potere. La costituzione della Repubblica socialista cecoslovacca e le altre leggi e norme giuridiche non disciplinano né il contenuto o la forma, né l'elaborazione o l'applicazione di tali decisioni: queste per lo più vengono prese dietro le quinte, spesso solo in forma orale, i cittadini ne rimangono completamente all'oscuro e non possono controllarle; gli artefici di tali decisioni non devono rispondere che a se stessi e ai propri superiori, ma allo stesso tempo influenzano in modo decisivo l'attività degli organi legislativi ed esecutivi dell'amministrazione statale, della giustizia, delle organizzazioni sindacali e di gruppo e di tutte le altre organizzazioni sociali, degli altri partiti politici, di ditte, fabbriche, istituti di ricerca, uffici, scuole e altre istituzioni, tutti casi in cui i loro ordini hanno la priorità anche sulla legge. Se nell'interpretazione dei loro diritti e doveri le organizzazioni o i cittadini vengono a trovarsi in contrasto con le direttive, non possono rivolgersi a un'istanza imparziale, perché non ne esiste alcuna. In questo modo vengono seriamente limitati quei diritti che derivano dagli articoli 21 e 22 del primo patto (diritto alla libertà di associazione e divieto di qualsiasi limitazione del suo esercizio), nonché dall'articolo 25 (parità nel diritto di partecipare alla gestione degli affari pubblici) e dall'articolo 26 (eliminazione di qualsiasi discriminazione di fronte alla legge). Questo stato di cose impedisce anche agli operai e agli altri lavoratori di fondare, senza limitazione alcuna, organizzazioni sindacali o d'altro tipo al fine di proteggere i propri interessi economici e sociali, nonché di esercitare liberamente il diritto di sciopero (punto 1 dell'articolo 8 del secondo

patto).

Altri diritti civili, compresa l'esplicita proibizione di "ingerenze arbitrarie nella vita privata, nella famiglia, nella casa e nella corrispondenza" dell'individuo (articolo 17 del primo patto), sono seriamente violati anche per il fatto che il ministero degli interni controlla nei modi più disparati la vita dei cittadini, ad esempio attraverso le intercettazioni telefoniche e i microfoni negli appartamenti, il controllo della corrispondenza, pedinamenti, perquisizioni domiciliari, con la creazione di una rete di informatori reclutati tra la popolazione (spesso acquisiti per mezzo di inaccettabili minacce o, al contrario, di promesse). Spesso tale ministero si intromette nelle decisioni dei datori di lavoro, ispira le azioni discriminatorie di uffici e organizzazioni, influenza gli organi di giustizia e guida anche le campagne propagandistiche dei mezzi di comunicazione. Quest'attività non è regolata da leggi alcune, è segreta e il cittadino non ha nessuna possibilità di difendersi contro di essa.

Nei casi di procedimenti penali per motivi politici gli organi inquirenti e giudiziari violano i diritti degli imputati e della loro difesa, garantiti dall'articolo 14 del primo patto e dalle leggi cecoslovacche. Nelle prigioni le persone in tal modo condannate subiscono trattamenti che ledono l'umana dignità dei detenuti, compromettono la loro salute e tendono a fiaccarli moralmente.

Viene violato in generale anche il punto 2 dell'articolo 12 del primo patto che garantisce ai cittadini il diritto di lasciare liberamente il proprio paese; con il pretesto della "difesa della sicurezza nazionale" (punto 3), questo diritto viene vincolato a varie e inaccettabili condizioni. Si agisce in modo arbitrario anche nella concessione dei visti di entrata ai cittadini di paesi stranieri, molti dei quali per esempio non possono visitare la Repubblica socialista cecoslovacca solo perché hanno avuto rapporti di lavoro o di amicizia con persone nel nostro paese discriminate.

Alcuni cittadini segnalano – sia privatamente, sul posto di lavoro, oppure pubblicamente (il che in pratica è possibile soltanto attraverso i mezzi di comunicazione stranieri) – la sistematica violazione dei diritti umani e delle libertà democratiche, esigendo riparazioni di casi concreti; le loro voci tuttavia restano per lo più inascoltate o anch'essi diventano oggetto d'indagine.

La responsabilità in materia di rispetto dei diritti civili nel paese ricade naturalmente innanzitutto sul potere politico e statale. Ma non solo. Ognuno ha la sua parte di responsabilità per la situazione generale e dunque anche per il rispetto dei patti codificati, che del resto vincolano al riguardo non soltanto i governi ma anche tutti i cittadini.

La consapevolezza di questa corresponsabilità, la fede nel significato dell'impegno civile e la volontà di metterlo in pratica, nonché il comune bisogno di trovargli una nuova e più efficace espressione, ci ha condotto all'idea di creare Charta 77, di cui oggi annunciamo pubblicamente la nascita.

Charta 77 è un'associazione libera, informale e aperta, di uomini di diverse convinzioni, diverse religioni e diverse professioni, uniti dalla volontà di impegnarsi individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti civili e umani nel nostro paese e nel mondo. Quei diritti che sono riconosciuti all'uomo dai due patti internazionali codificati, dall'atto conclusivo della conferenza di Helsinki, da numerosi altri documenti internazionali contro le guerre, la violenza e l'oppressione sociale e spirituale, e che sono ricapitolati nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dell'Onu.

Charta 77 nasce su un terreno di solidarietà e amicizia fra uomini che condividono la preoccupazione per la sorte degli ideali ai quali hanno legato e ancora legano la propria vita e il proprio lavoro.

Charta 77 non è un'organizzazione, non ha statuto, organi permanenti né condizioni organizzate di appartenenza. A essa appartiene chiunque concordi con la sua idea di fondo, partecipi al suo lavoro e la sostenga.

Charta 77 non è una piattaforma per un'attività politica di opposizione. Essa vuole servire l'interesse comune similmente ad altre analoghe iniziative civili sorte in vari paesi dell'occidente e dell'oriente. Essa non vuole dunque tracciare un proprio programma di riforme e di cambiamenti politici o sociali, bensì condurre, nel proprio campo d'azione, un dialogo costruttivo con il potere politico e statale, in particolare segnalando i diversi concreti casi di violazione dei diritti umani e civili, preparando la relativa documentazione, proponendo soluzioni, presentando varie proposte ad ampio spettro col fine di far radicare questi diritti e le loro garanzie, e agendo come intermediaria in eventuali situazioni

confittuali che possono essere causate dall'ingiustizia.

Con il suo nome simbolico Charta 77 vuole mettere in evidenza che essa nasce all'inizio dell'anno che è stato proclamato anno dei diritti dei prigionieri politici e durante il quale la conferenza di Belgrado dovrà esaminare l'applicazione degli impegni presi a Helsinki.

Come firmatari di questa dichiarazione affidiamo al prof. dott. Jan Patočka, dottore honoris causa<sup>3</sup>, a Václav Havel e al prof. dott. Jiří Hájek il ruolo di portavoce di Charta 77. Questi portavoce sono delegati a rappresentarla sia di fronte a organizzazioni statali o d'altro tipo, sia di fronte alla nostra opinione pubblica e a quella mondiale, e con le loro firme garantiscono l'autenticità dei suoi documenti. Essi avranno in noi, e negli altri cittadini che si aggregheranno, dei collaboratori che parteciperanno con loro alle necessarie attività, si assumeranno i vari incarichi e condivideranno con loro ogni responsabilità.

Crediamo che Charta 77 contribuirà a far sì che in Cecoslovacchia tutti i cittadini possano lavorare e vivere come uomini liberi.

1 gennaio 1977

[*Prohlášení Charty 77*, [http://libpro.cts.cuni.cz/charta/docs/prohlaseni\\_charty\\_77.pdf](http://libpro.cts.cuni.cz/charta/docs/prohlaseni_charty_77.pdf); la traduzione è stata poi confrontata con la recente edizione critica in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007, I, pp. 1-5. Traduzione di Massimo Tria]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>3</sup> Si tratta della laurea honoris causa conferitagli dall'università di Acquisgrana nel 1971, che in un primo momento il filosofo non poté ritirare a causa del divieto di oltrepassare i confini nazionali. Nel 1975 egli la ricevette poi a Praga, all'ambasciata tedesca, alla presenza dello stesso Havel e di altri importanti esponenti della futura Charta 77 o più in generale del dissenso culturale cecoslovacco.



## Cos'è e cosa non è Charta 77

Jan Patočka

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 71-72 ◇

**L**A nostra *umanità*, lacerata dalle ideologie e insoddisfatta nonostante tutto il benessere che la circonda, attende con ansia e trepidazione una soluzione da ricette tecnologiche sempre nuove. A questo fenomeno è collegata anche l'assoluta fiducia nel potere politico e nello stato; lo stato assume infatti in modo sempre più netto i connotati di un enorme luogo di produzione e di approvvigionamento di un potere che dispone di tutte le forze esistenti, sia fisiche che spirituali.

I *pensatori* però si guardano attorno e si rendono conto che con la tecnologia non si è riusciti a creare una *morale*, una scienza realmente convincente dei *principi* e di un sicuro credo interiore, *perché una cosa del genere è impossibile*. Non si può fare affidamento né sull'abitudine – sul fatto che l'ordine nel frattempo consolidatosi diventi una seconda natura – né su un potere imposto alle persone senza un loro reale convincimento interiore.

Perché l'umanità possa svilupparsi in accordo con le possibilità offerte dall'approccio tecnologico e utilitaristico, perché sia possibile il progresso delle conoscenze e delle capacità tecnologiche, deve essere convinta della necessità di una serie di principi, che da questo punto di vista saranno dunque "sacri", vincolanti per tutti in ogni occasione e capaci di definire i propri fini. In altre parole, occorre qualcosa di radicalmente non tecnologico, che non sia soltanto mediato, occorre una morale non occasionale o utilitaristica, bensì *assoluta*.

Di conseguenza *in questo campo* non ci si può attendere la salvezza dallo stato, dalla società produttiva, dalle forze e dai poteri di ogni tipo.

Quanto piacerebbe a tutti gli assertori del potere unico dei fatti come mezzi per raggiungere fini arbitrari presentare una parte delle loro fin troppo evidenti "verità" come l'unica verità pratica possibile e interiormente vincolante della morale! Ma è impossibile. Nel nostro secolo tutte le concentrazioni di potere sono riuscite ad affermarsi come mai in precedenza. Il risultato però, per quanto riguarda la persuasione della gente, è stato opposto; si tratta di una cosa che ormai dovrebbe

essere chiara a tutti.

Senza un fondamento morale, senza la convinzione che non si tratta di una questione di opportunità, di circostanze e di possibili vantaggi, nessuna società, nemmeno la più dotata dal punto di vista tecnologico, può funzionare. La morale infatti non esiste perché la società funzioni, ma solo perché l'uomo sia davvero un uomo. L'uomo non può ridefinirla in base alle sue esigenze, ai suoi desideri, alle sue tendenze e alle sue aspirazioni, perché è invece *lei* a limitare l'uomo.

Per questo riteniamo che sia arrivato il momento in cui queste tesi semplici, ma messe alla prova dalla dolorosa esperienza di lunghi decenni e che ognuno percepisce a modo suo, penetrino in modo chiaro nella coscienza di tutti, e riteniamo quindi di trovarci di fronte all'occasione opportuna. Perché?

Il concetto dei diritti umani non rappresenta altro che la convinzione che anche gli stati e l'intera società siano sottoposti alla sovranità del sentire morale, che debbano riconoscere sopra di sé qualcosa di non condizionato, che sia sacro (intoccabile) anche per loro, e che quindi, con le forze con cui creano e approvano le norme *giuridiche*, intendano contribuire a questo scopo.

Questa convinzione vive anche nei singoli e rappresenta la base perché possano adempiere ai loro doveri nella vita privata, lavorativa e pubblica. Solo in accordo con essa esiste una reale garanzia che gli uomini non agiscano solo per possibili vantaggi personali o per paura, ma in modo libero, spontaneo e responsabile.

A questa convinzione dà una forma concreta Charta 77, che è una manifestazione della gioia dei cittadini nei confronti del fatto che il loro stato, con la firma grazie alla quale sono stati affermati i diritti dell'uomo e l'atto stesso è divenuto una legge cecoslovacca, aderisce a un fondamento più elevato, morale, di tutto ciò che riguarda la politica; rappresenta quindi allo stesso tempo una manifestazione della volontà di questi cittadini di contribuire, per quanto è in loro potere, alla realizzazione e al pieno sviluppo nella vita pubblica dei principi

proclamati in questo atto.

I firmatari di Charta 77 ritengono perciò che il significato di questo atto superi di gran lunga i soliti patti internazionali, i quali non sono altro che espressione di opportunità statale (di potere), poiché in questo caso riguarda anche la sfera morale, spirituale. Questo e nient'altro rappresenta per i firmatari la motivazione, la circostanza e il momento opportuno in cui ritengono sia necessario manifestare apertamente di aver compreso quale sia la posta in gioco, e per questo motivo escono ora allo scoperto con la loro iniziativa.

Il citato rapporto tra la sfera morale e la sfera politico-sociale del potere statale mostra che Charta 77 non vuole essere un atto politico nel senso ristretto della parola, o una competizione e un'intrusione nella sfera di una delle funzioni del potere politico. Charta 77 non è né un'associazione né un'organizzazione, la sua base è di carattere esclusivamente personale e morale, e anche gli obblighi che da essa derivano hanno lo stesso carattere.

Charta 77 ricorda però in modo esplicito che già 180 anni fa è stato sottolineato da una precisa analisi concettuale che tutti i doveri morali consistono in ciò che può essere definito il *dovere dell'uomo nei confronti di se stesso*, che comprende tra le altre cose l'obbligo di difendersi contro qualsiasi tipo di arbitrio compiuto nei suoi confronti.

Tutto questo implica che i membri di Charta 77 non agiscono per una forma di *interesse* privato, ma per puro *obbligo* morale, per un imperativo più elevato degli impegni e dei diritti politici, che rappresenta il loro unico autentico fondamento.

I membri di Charta 77 non solo non si arrogano funzioni o diritti politici, ma non vogliono nemmeno rappresentare l'autorità morale o la "coscienza" della società, non si ritengono migliori di nessuno e non vogliono giudicare nessuno: il loro unico sforzo è quello di purificare e rafforzare la consapevolezza che esiste un'*autorità superiore* che determina la coscienza dei singoli, ma anche, con la firma apposta a questi importanti trattati internazionali, quella degli stati; che ci sono dei legami che non dipendono soltanto dall'opportunismo, da criteri di convenienza o non convenienza politica, ma che questa firma implica l'impegno a una politica subordinata al diritto e non a un diritto subordinato alla politica.

Una conseguenza evidente di questo punto di vista è

che dall'obbligo di difendersi contro l'arbitrio deriva la possibilità di informare chiunque di un torto che viene fatto a un singolo, e che questa possibilità non oltrepassa l'ambito degli obblighi dell'individuo verso se stesso e non costituisce dunque un'offesa per nessuno, né per il singolo né per la società.

È inoltre importante che ognuno si renda conto che per rivendicare i propri diritti morali, cioè gli obblighi verso se stessi e verso gli altri, non è necessaria una vera e propria organizzazione, poiché non si sta parlando di altro che del rispetto presente in ogni individuo nei confronti dell'uomo in quanto tale e nei confronti di quella sensibilità per il bene comune che rende uomo l'uomo.

Perciò nessun singolo *realmente* oppresso deve a buon diritto sentirsi isolato e sottoposto alla grazia o alla disgrazia dell'arbitrio delle circostanze, se lui stesso è deciso a non rinunciare all'obbligo di difendere se stesso, e quest'obbligo è esteso anche alla società di cui è di fatto membro.

Il fine di Charta 77 è perciò quello di una solidarietà spontanea, libera da ogni legame esterno, tra tutti coloro che hanno compreso l'importanza del senso morale per la società reale e il suo funzionamento normale.

Per tutti questi motivi riteniamo quindi l'epoca in cui è divenuta possibile la firma della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* una nuova tappa nello sviluppo storico, una tappa la cui portata è immensa, poiché rappresenta un rivolgimento nella coscienza degli uomini, nel loro rapporto con se stessi e con la società. Oggi la posta in gioco è che le motivazioni dell'agire non continuino ad appartenere solo o prevalentemente alla sfera della paura e del favoritismo, bensì al rispetto nei confronti di tutto ciò che nell'uomo c'è di più elevato, nella comprensione degli obblighi, del bene comune, della necessità di assumere su di sé, da questo punto di vista, anche gli svantaggi, l'incomprensione e determinati rischi.<sup>1</sup>

[J. Patočka, "Čím je a čím není Charta 77", Idem, *Sebrané spisy Jana Patočky*, XII. *Češi*, I-II, a cura di K. Palek e I. Chvatík, Praha 2006, I, pp. 428-430. Traduzione di Alessandro Catalano]

<sup>1</sup> In alcune delle copie del testo e nel volume delle opere di Patočka da cui è stata effettuata la traduzione, esso è accompagnato dal sottotitolo "Perché il diritto è dalla sua parte e né le calunnie né provvedimenti violenti la faranno vacillare", che qui, data la notorietà dell'articolo, si è scelto di riportare soltanto in nota.

## Falliti e usurpatori

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 73-77 ◇

**P**ER quanto alcuni esponenti del mondo borghese parlino della necessità di una pacificazione ideologica, non c'è nulla che comprovi un simile disarmo ideologico da parte dello stesso imperialismo; così ha dichiarato al XV congresso del nostro partito il segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, il compagno Gustav Husák. Egli ha sottolineato come invece l'imperialismo cerchi forme e metodi nuovi per sviluppare un'offensiva anticomunista e scuotere l'unità dei paesi socialisti, e intensifichi gli attacchi contro la Repubblica socialista cecoslovacca e gli altri paesi socialisti, specialmente contro l'Unione sovietica.

“Ci attaccano”, ha poi ricordato il compagno G. Husák, “perché stiamo costruendo il socialismo sui principi leniniani, un socialismo che, nella nostra prassi, incarna tutto ciò che è nobile, progressista e umano. Ci attaccano perché stiamo realizzando quegli ideali per i quali hanno combattuto, patito e sono morti i figli e le figlie migliori dei nostri popoli, e per i quali ancora combattono i veri rivoluzionari in tutto il mondo”.

Ogni giorno abbiamo modo di convincerci di quanto siano vere queste parole.

La borghesia odia il socialismo già solo per il fatto che esso ha distrutto il mito del carattere eterno del dominio capitalista, ha posto fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e ha reso accessibile a tutto il popolo ciò che una fascia privilegiata di ricchi vuole tenere solo per sé.

Guidata da un disperato istinto di autoconservazione la borghesia colpisce tutt'intorno all'impazzata, fa tutto il possibile e non si fa alcuno scrupolo pur di arrestare il processo rivoluzionario.

Nel suo tentativo di frenare l'irreversibile processo della sua fine la reazione borghese ricorre ai metodi più svariati, con i quali vorrebbe evitare o allontanare la propria scomparsa. Alle forme brutali dell'anticomunismo ne sostituisce altre meno vistose. Uno di questi nuovi metodi è il “miglioramento” del socialismo, espressione con la quale la borghesia intende la deformazione del socialismo e la sua graduale liquidazione.

In questa “santa alleanza” per dare la caccia alle idee del comunismo, di cui parlavano già gli autori del *Manifesto del partito comunista*, oggi le classi dirigenti della borghesia impegnano tutto il proprio esteso apparato statale e propagandistico. Con il loro polverone non vogliono soltanto distogliere l'attenzione dalle piaghe e dai mali del capitalismo contemporaneo.

La missione principale di questa moderna crociata è di dissuadere le masse popolari dei paesi capitalisti dai tentativi di ottenere dei cambiamenti, tanto più se cambiamenti rivoluzionari. La sua missione e il suo compito è di acquietare il movimento popolare anticapitalista, minare moralmente e frantumare qualsiasi movimento di sinistra, immunizzare i lavoratori contro le idee del socialismo scientifico, consolidare nella coscienza del popolo l'idea che il capitalismo sia l'unico sistema sociale possibile, duraturo ed eterno.

La gamma dei mezzi con i quali la reazione giustifica questo fine parla da sola: si va dalle leggi discriminatorie contro coloro che hanno idee di sinistra, come succede nella Repubblica federale tedesca, al divieto per i partiti operai di svolgere attività negli stabilimenti industriali, come succede in Francia, ai più svariati metodi di spionaggio e persecuzione ai danni delle persone di orientamento progressista, ciò per cui è ben nota la storia moderna degli Usa, fino alle più sanguinose rappresaglie, nelle quali si “segnala” la marionetta filoamericana Pinochet.

Alla reazione internazionale fa comodo qualsiasi mezzo e qualsiasi alleato. Essa corrompe chiunque si lasci corrompere, comprando sottobanco o in blocco, e fa affidamento anche su transfughi e disertori del campo nemico. Recluta gli emigrati, ma anche i vari falliti che vivono nei paesi socialisti, i quali per vari motivi legati ai propri interessi reazionari di classe, per vanità, mania di grandezza, perché sono dei rinnegati o per inguaribile mancanza di spina dorsale, sono pronti anche a vendere la propria dignità al diavolo.

Nella sua accanita lotta contro il progresso la reazione internazionale cerca di dare l'impressione che esista

una sorta di ampio fronte anticomunista, nel quale si sforza di trascinare, accanto ai traditori dichiarati, anche i singoli e i gruppi indecisi o disorientati, e lo fa mascherandosi a volte da “sinistra” o da “comunisti”. Spesso prova a fare l'impossibile: resuscitare anche degli individui politicamente morti, sia nelle file degli emigrati dai paesi socialisti, sia in quelle dei rimasugli dei nemici di classe all'interno di questi paesi, dei rinnegati, fino ad arrivare a vari elementi criminali e asociali. Una delle forme di questa “commovente” collaborazione è la fabbricazione di ogni sorta di pamphlet, lettere, proteste e altre calunnie dozzinali, che sono spacciate per espressione di questi o quegli individui o gruppetti dell'“opposizione”, e poi diffuse nel mondo capitalista con gran chiasso e in modo ben coordinato.

In questa categoria rientra anche l'ultimissimo pamphlet, la cosiddetta Charta 77, che un gruppetto di persone provenienti dalle file della fallita borghesia reazionaria cecoslovacca, nonché da quelle degli organizzatori falliti della controrivoluzione del 1968, ha passato, su commissione delle centrali anticomuniste e sioniste, ad alcune agenzie occidentali.

Si tratta di un libello demagogico, antistatale, antisociale e antipopolare che diffama con grossolane menzogne la Repubblica socialista cecoslovacca e le conquiste rivoluzionarie del popolo. I suoi autori accusano la nostra società perché in essa la vita non è organizzata secondo i loro principi borghesi ed elitari.

Questi usurpatori, che disprezzano il popolo, i suoi interessi e gli organi rappresentativi da esso eletti, si arrogano il diritto di rappresentarlo, chiedono “un dialogo con il potere politico e statale” e vorrebbero addirittura svolgere il ruolo di “intermediario in eventuali situazioni conflittuali”. Questo pamphlet si accorge dell'esistenza del socialismo nel nostro paese solo in un unico caso: nella denominazione della repubblica. Esso muove da posizioni cosmopolite, dalle posizioni di classe della borghesia reazionaria sconfitta, e rifiuta il socialismo come sistema sociale.

Quasi fossero fuori dal tempo e dallo spazio, gli autori del pamphlet si appellano demagogicamente a “importanti valori di civiltà, su cui nel corso della storia si sono concentrati gli sforzi di tanti progressisti”, quali sono le libertà e i diritti dell'uomo. Ebbene, il nostro stato socialista nei documenti internazionali e nelle

leggi del paese ha proclamato e garantito, applicandoli nella prassi, i diritti e le libertà più ampie a favore del popolo dei lavoratori, che è l'amministratore di questo paese. Gli ispiratori del pamphlet però, pur usando le stesse parole, hanno in mente qualcosa di completamente diverso: spasimano per “diritti e libertà” a favore dei rimasugli della sconfitta reazione borghese. Essi pensano a quei “diritti e libertà” che permetterebbero loro di poter di nuovo organizzare liberamente un'attività diretta contro lo stato e il partito, di predicare l'antisovietismo e di tentare nuovamente di abbattere il potere statale socialista.

Dopo le disfatte subite nel nostro paese dalla reazione nel 1948 e poi ancora venti anni dopo, questi donchisciotte vogliono gettare i semi di una nuova avventura controrivoluzionaria e precipitare la nostra società socialista nel caos e nell'incertezza.

L'impegno di molte forze progressiste, con alla testa i comunisti, avanguardia del progresso umano, ha davvero portato alla conquista di molti importanti “valori di civiltà”, li ha conquistati però non per la borghesia, bensì a discapito della borghesia. Li ha conquistati a discapito dell'imperialismo, del colonialismo e dei regimi fascisti. E così è stato anche nella nostra storia.

Il nostro popolo, fedele all'insegnamento ricevuto negli anni della crisi, non intende concedere e non concederà a nessuno alcun diritto ad avere una nuova chance controrivoluzionaria. Come ha più volte ricordato il compagno G. Husák, nel nostro paese le rose della controrivoluzione non fioriranno.

Il contenuto del pamphlet per il suo carattere calunioso non è del resto né nuovo né interessante. La storia dell'anticomunismo ne conosce alcuni ancora più reazionari. Ma queste bolle di sapone sono poi sempre regolarmente scoppiate in breve tempo, sia che avessero dei propri autori o che fossero dei falsi, sia che alla loro creazione fossero legati nomi oscuri oppure noti.

Per loro va bene tutto ciò che è contro il socialismo. Come esempio si può ricordare l'imbroglio imbastito nel 1967 dalla stampa borghese attorno al cosiddetto manifesto degli scrittori cecoslovacchi. Si disse che quel pamphlet era stato firmato da alcune centinaia di nostri scrittori e artisti. Il giornale britannico Sunday Times scrisse persino “l'originale è in mani sicure in occidente” e “per il momento non pubblichiamo l'elenco dei

firmatari per evitare rappresaglie da parte del regime". Il parigino *Le Monde* si coprì di ridicolo quando esclude categoricamente ogni dubbio sulle singole firme. Si coprì di ridicolo anche l'emittente radiofonica e televisiva britannica BBC che organizzò una tavola rotonda di mezz'ora per dimostrare l'autenticità del pamphlet, e ci cascarono anche dei notissimi scrittori della Germania ovest come Grass, Böll e altri. Furono molti allora gli individui e le istituzioni che caddero nel ridicolo. Qualche anno dopo molto semplicemente confessò la paternità del "manifesto" un certo Pfaff, che ad alcuni compagni dell'emigrazione rivelò di esserselo inventato di sana pianta. Naturalmente di questa brutta figura sul *Sunday Times*, su *Le Monde* o altrove non si parlò affatto. Lo scopo era stato però raggiunto: denigrare un paese socialista, calunniare il socialismo. E a questo riguardo anche la peggiore infamia otterrà dalla borghesia una giustificazione morale. E una mancia competente.

Nel caso di quest'ultimo pamphlet non si tratta in realtà di un falso, si è tuttavia registrata una chiara concordanza programmatica degli ispiratori e un'evidente coordinazione dell'iniziativa. Il pamphlet "è stato consegnato ad alcuni giornali occidentali accuratamente scelti", dichiara il britannico *The Guardian*. "Nella Repubblica federale tedesca è stato distribuito agli esponenti dei principali giornali occidentali", ha scritto il corrispondente da Bonn del *Times*, aggiungendo che "la fonte che lo ha messo a disposizione (si intende: il pamphlet) non desidera essere menzionata". Lo capiamo bene, in quanto sarebbe chiaro a tutti che gli autori del pamphlet sono agenti delle centrali dell'anticomunismo.

Il pamphlet, secondo un piano accuratamente concordato, è stato pubblicato contemporaneamente in diversi luoghi del mondo capitalista. Un ruolo decisivo lo hanno svolto le centrali dell'anticomunismo. Non è chiaro, del resto, chi può celarsi dietro questa iniziativa? Quelli che si dichiarano autori del pamphlet non hanno certo un'influenza del genere. Danno a credere di combattere per il progresso, ma intanto sono impanatanati fino al collo al servizio della più nera reazione imperialistica.

Come per un ordine prestabilito il pamphlet è caduto nel pieno di una campagna diffamatoria contro i paesi socialisti che già da mesi le centrali dell'anticomunismo

stavano rinfocolando. Già il modo stesso con cui è stato reso pubblico non lascia dubbi sul fatto che si è trattato davvero di un ordine proveniente dall'esterno, e si può persino supporre da quale centro anticomunista sia stato ispirato.

Questa volta le agenzie borghesi non sono più così reticenti e citano vari nomi legati al pamphlet. Da un punto di vista politico si tratta di un'eterogenea accozzaglia di individui falliti sul piano politico e umano. Ne fanno parte V. Havel, membro di una famiglia milionaria, antisocialista incallito, P. Kohout, servo fedele dell'imperialismo e suo agente dichiarato, J. Hájek, un politico fallito che in nome della neutralità voleva separare il nostro stato dalla collettività dei paesi socialisti, L. Vaculík, autore del controrivoluzionario *Manifesto delle 2000 parole*<sup>1</sup>, V. Šilhán, fantoccio del blocco delle forze controrivoluzionarie, J. Patočka, professore reazionario che si è messo al servizio dell'anticomunismo, P. Drtina, esponente della reazione prima del febbraio '48 e ministro borghese della Giustizia, V. Černý, noto reazionario, famoso per la sua dichiarazione sui "lampioni" ai quali nel sessantotto dovevano essere appesi i seguaci del socialismo, individui anarchici e trockisti del genere di Uhl, gli organizzatori dei tristemente noti K 231 e Kan<sup>2</sup>, ancora coloro che vorrebbero sfruttare la religione per scopi politici reazionari e altri che in passato sono stati condannati secondo la legge per specifiche attività antistatali.

<sup>1</sup> Il *Manifesto delle 2000 parole* è un famoso articolo scritto da Ludvík Vaculík, uscito sulla rivista *Literární listy* nel giugno 1968 (con il semplice titolo "Duemila parole"), in cui lo scrittore accusava apertamente la parte più conservatrice del partito di avere trasformato la cosa pubblica in burocrazia e il partito guida del socialismo in un'organizzazione di potere. Allo stesso tempo si opponeva però alla liquidazione del partito comunista in quanto tale e richiama tutti a una collaborazione con i membri riformisti dello stesso e a varie forme di partecipazione civile. Come risulta anche dalla citazione, in questo articolo il *Manifesto* fu una delle iniziative di critica sociale che il regime cecoslovacco ristabilito nell'agosto 1968 dai carriarmati sovietici non perdonò mai al suo autore, L. Vaculík, "Duemila parole", *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, a cura di G. Pacini, Roma 1969, pp. 274-282.

<sup>2</sup> Il Klub 231 era un'organizzazione di ex-prigionieri politici degli anni dello stalinismo cecoslovacco più duro, che prende il nome dalla legge 231 del 1948, sulla quale gli organi giudiziari del regime si basavano per punire le attività considerate contrarie alla neonata democrazia popolare. Il Kan (Klub angažovaných nestraníků: Associazione degli apertissimi impegnati) riuniva coloro che, rifiutando di entrare nel partito comunista o nelle altre compagini politiche legali del Fronte nazionale, intendevano tuttavia esercitare il proprio diritto a una attività politica piena e responsabile. Entrambe le associazioni furono fondate durante il nuovo corso dubčekiano, per essere poi proibite dal regime di Husák.

In uno stesso mucchio assieme alla più nera reazione anticomunista si sono uniti anche certi esponenti del revisionismo di destra, l'avventuriero internazionale F. Kriegel e altri.

Un originale museo delle cere politico i cui manichini non sono più noti o interessanti per il pubblico di casa.

Ma per le centrali anticomuniste questo museo delle cere ha tuttavia ancora un suo "valore". Negli stati maggiori della guerra fredda sanno bene che non si può più confondere la gente con le frottole sui "bolscevichi che mangiano i bambini". Gran parte dell'anticaglia anticomunista è ormai logora, e gran parte dei "mangiacomunisti" borghesi è ormai fuori moda. E così si arruolano nuovi "combattenti" fra le file degli emigrati e dei rinnegati, fra gli avanzi della borghesia sconfitta, traditori di vario tipo, elementi declassati e senza morale, per tutti i quali è stata trovata anche una nuova parola alla moda: "dissidenti".

Nella sua storia il movimento rivoluzionario ha conosciuto diversi elementi come Mrva<sup>3</sup> che per trenta denari sono diventati leccapiedi, delatori e lacché traditori degli interessi del popolo. È su gente come questa che la reazione internazionale anche oggi fa affidamento nel suo tentativo di difendere il proprio posto nella storia.

Neanche i metodi del "sabotaggio letterario" sono nuovi. Qualche anno fa li ha descritti in modo piuttosto diretto l'ex capo dello spionaggio americano Allen Dulles<sup>4</sup>. Egli disse: "dobbiamo intensificare la lotta ideologica contro i sovietici, se volete un lavoro di sabotaggio ideologico". E poi: "a suo tempo il dott. Goebbels, a mio parere un falsificatore e un demagogo di talento, ha dichiarato che nelle camere a gas si possono avvelenare d'un sol colpo alcune centinaia di persone, ma con una bugia ben studiata se ne avvelenano milioni... Come si fa? In un modo molto semplice: un po' di inchiostro, un bel po' di vecchi archivi, un gruppetto di intrepidi scribacchini e una certa somma di dollari".

<sup>3</sup> Quella di Rudolf Mrva è una figura tristemente famosa di traditore della causa nazionale, assurta per antonomasia a sinonimo di "Giuda": sotto gli Asburgo e all'interno del movimento libertario antiasburgico della Omladina (orientativamente anni Ottanta e Novanta del diciannovesimo secolo), egli tradì infatti i suoi compagni, per finire poi da essi assassinato.

<sup>4</sup> Allen Welsh Dulles (1893-1969) fu capo della CIA durante gli anni della guerra fredda.

E così oggi per tirar fuori dagli impicci la reazione mondiale non c'è solo il ricatto atomico con il quale gli imperialisti hanno cominciato la guerra fredda contro il socialismo, ma anche il sabotaggio ideologico, per il quale essi usano anche "gruppetti di intrepidi scribacchini" e naturalmente "una certa somma di dollari". Il socialismo però non si è spaventato neanche di fronte al ricatto atomico e tanto meno può aver paura degli scribacchini di pamphlet reazionari.

I paesi socialisti hanno lottato e continuano a lottare con determinazione affinché nel mondo si instaurino un clima nuovo e nuovi rapporti fra i vari paesi, a dispetto di tutti i sostenitori della guerra fredda. Il loro impegno costruttivo ha avuto i suoi risultati positivi alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. L'atto finale in essa sottoscritto stabilisce i principi della politica di coesistenza pacifica fra gli stati appartenenti a diversi sistemi sociali, il rispetto delle leggi e la non ingerenza, stabilisce l'inviolabilità degli attuali confini in Europa e vincola i firmatari a risolvere tutti i problemi internazionali solo ed esclusivamente per vie pacifiche.

La decisa politica di pace dei paesi socialisti gode del favore generale di moltissimi non comunisti, socialisti e cattolici, perché è una politica che vuole che la pace, che regna già da più di trent'anni, diventi duratura.

È evidente che questa politica si è scontrata naturalmente con l'ostilità dei circoli imperialisti più reazionari, che per diversi motivi vorrebbero rimettere indietro le lancette della storia. E in questo ben coordinato complotto reazionario contro la distensione mondiale ha il suo zampino e il suo tornaconto anche la nostra emigrazione reazionaria e il gruppetto rimasto in patria, il cui compito è di servire l'imperialismo dall'interno del nostro stato.

Il tempo non gioca a loro favore. Sono rimasti bloccati come nei torrenti di montagna quei sassi coperti di muschio che tentano inutilmente di opporsi alla forza delle acque. Il tempo vi scorre sopra ed essi sono coperti dal muschio della dimenticanza.

Come metterebbero volentieri al tempo la marcia indietro, d'accordo in ciò con tutti quelli che nel mondo sono seriamente preoccupati dal processo di distensione internazionale e sarebbero contentissimi di vedere l'Europa e il mondo di nuovo nella trappola della guerra

fredda. Due anni fa queste forze hanno cercato di impedire la realizzazione della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Non ci sono riuscite. Adesso che, secondo le decisioni prese alla conferenza di Helsinki, si sta preparando una nuova assemblea degli stati che hanno sottoscritto l'atto finale, che dovrà tenersi quest'anno a Belgrado, esse vorrebbero riportare indietro l'Europa e il mondo, e vorrebbero fare dell'incontro di Belgrado non un momento di dialogo costruttivo sulle nuove vie per la distensione e per lo sviluppo della collaborazione fra i popoli, bensì una piazza che serva per propagandare gli attacchi contro i paesi socialisti.

A questo fine deve servire anche il pamphlet con il suo contorno di nomi tristemente famosi. Uno dei tanti prodotti per i quali i fornitori all'ingrosso prendono in prestito i nomi dei falliti di tutti i tipi dei diversi paesi socialisti. Una parte integrante delle numerose campagne condotte ora con maggiore ora con minore intensità contro questo o quel paese socialista. Si distingue se vogliamo per il contenuto, non certo per il suo orientamento di fondo.

Non è in realtà difficile intuire chi sia il loro denominatore comune, il loro comune ispiratore. Alla canonica domanda "a chi serve" segue l'altrettanto canonica risposta: serve all'imperialismo, si tratta di una nuova campagna contro il socialismo mondiale.

Non è la prima campagna e certamente nemmeno l'ultima. Nei trent'anni del nostro cammino socialista ne abbiamo conosciute non poche. La propaganda reazionaria ha già diffuso nel mondo fiumi di bugie su di noi.

Essa "gratifica" poi la nostra repubblica di un'attenzione particolare dall'aprile del 1969, da quando cioè il nostro partito e il nostro popolo hanno imboccato con successo la via della stabilizzazione della nostra società socialista e del suo ulteriore sviluppo. I profeti, che sia in patria sia all'estero ci predicevano le piaghe della crisi che ora invece scuote il mondo capitalista, già da anni attendono invano l'avverarsi delle loro stolte previsioni. L'atmosfera serena, laboriosa e creativa del nostro paese inquieta non poco i falliti in patria e all'estero e li conduce a gesti disperati e anche azzardati.

Il partito comunista della Cecoslovacchia ha superato il periodo del caos e del dissesto, ha condotto la società

e il popolo fuori dalla crisi. Esso sviluppa in modo coerente e creativo il marxismo-leninismo, al suo XV congresso ha elaborato e approfondito ulteriormente il programma di costruzione di una società socialista progredita, un programma che migliori il tenore di vita del popolo, le sue certezze politiche e sociali, e ha sviluppato e continua a sviluppare la democrazia socialista.

In un momento in cui il nostro popolo, sotto la guida del partito, mette in pratica con grande responsabilità e spirito di sacrificio la linea e le conclusioni del XV congresso, un paio di falliti e usurpatori indispettiti e tronfi, ma in effetti agenti dell'imperialismo, del tipo di Mlynář, Kriegel, Havel, Hájek, Patočka e Vaculík, senza un briciolo di onore e di coscienza ordiscono piani che non hanno e non possono avere altro fine se non quello di preparare una nuova controrivoluzione. Le persone che volevano introdurre di contrabbando nel nostro paese la controrivoluzione già una volta hanno avuto ciò che meritavano. Devono pur rendersi conto che qualsiasi nuovo tentativo è destinato a fallire sul nascere. Il 1968 non si ripeterà. Oggi più che mai vale ciò che ha detto Gottwald: Non permetteremo che sconvolgano la nostra repubblica!

Il nostro popolo va per la sua strada. La strada del progresso sociale, la strada del socialismo. La strada della solida amicizia con l'Unione sovietica e con gli altri paesi socialisti, come membro stabile della collettività socialista. Collaboriamo e continueremo a collaborare con tutte le forze progressiste e amanti della pace nel mondo.

È la strada buona e retta che ci condurrà con certezza alle mete del comunismo. Chiunque lavora rettamente e si sforza di contribuire al bene comune su questa strada troverà la sicurezza per la propria vita.

Nessun pamphlet menzognero potrà smentire la verità della storia.

[“Ztroskotanci a samozvanci”, *Rudé právo*, 12 gennaio 1977, poi in *Charta 77. 1977-1989. Od morální k demokratické revoluci. Dokumentace*, a cura di V. Prečan, Scheinfeld-Praha-Bratislava 1990, pp. 23-31. La ristampa anastatica del testo è stata di recente ripubblicata in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007, III, pp. 409-413. Traduzione di Massimo Tria]

BORIS MIKHAILOV



VICINO ALLA TERRA

## Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace

[Anticharta]

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 79-82 ◇

**N**ELL'anno del trentesimo anniversario della liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'esercito sovietico il nostro popolo, coscienzioso amministratore del paese, ha intrapreso un bilancio della grandiosa opera dell'edificazione del socialismo in patria. Il XV congresso del Partito comunista ha valutato molto positivamente i risultati degli sforzi, dell'iniziativa e del lavoro creativo degli operai, dei contadini e degli intellettuali, e ha prefissato i nuovi obiettivi programmatici. Un attivo politico di migliaia di deputati dei consigli rappresentativi di tutti i livelli in chiusura delle operazioni di voto ha fatto un resoconto della lodevole opera dei nostri cittadini e ha integrato ulteriori impegnativi compiti nei nuovi programmi elettorali. I risultati che abbiamo ottenuto, conseguenza dei quali è stato il sostanziale miglioramento del tenore, delle condizioni di vita e delle garanzie per i nostri lavoratori, riempiono noi tutti di orgoglio e rafforzano la sicurezza dei cittadini di un paese il cui sviluppo socialista sta mettendo in pratica il programma umanistico che prevede il soddisfacimento delle esigenze primarie e degli interessi del popolo.

Anche noi, rappresentanti del fronte artistico, stiamo preparando un bilancio del nostro lavoro creativo. Per la primavera di quest'anno abbiamo in programma i congressi delle Unioni degli scrittori, degli artisti figurativi, degli artisti di teatro, dei compositori e dei concertisti cechi e slovacchi, affinché essi valutino i valori artistici creati nel periodo appena passato e si occupino della questione dell'ulteriore sviluppo dell'arte socialista. Proviamo gioia nel constatare che nel computo di questi valori sono presenti numerose opere e attività straordinarie che rappresentano un continuo arricchimento della vita intellettuale del nostro popolo e hanno ottenuto il meritato riconoscimento in patria e all'estero. Questi valori, vicini al popolo, non sono sorti dal nulla. Sono sorti dallo stretto legame con l'operato quotidiano di tutto il nostro popolo, che il nostro partito

comunista ha condotto fuori da anni di dissesto, sono sorti come parte del comune sforzo per lo sviluppo ricco e socialista della vita nel nostro paese, sono sorti in un ambiente favorevole di attenzione e comprensione, e nelle condizioni ottimali che la nostra società crea per l'arte e la cultura.

Perciò tali valori sono ricolmi dell'atmosfera emozionante e trascinate di questi anni, della vitalità e della coscienza morale della nostra società. È particolare motivo di gioia poi il fatto che ai capolavori si aggiungono ulteriori e numerosi lodevoli risultati dell'attività creativa, viva e sempre più impegnativa, dell'ampio fronte degli artisti di tutte le generazioni, dai più anziani fino alla nutrita generazione degli artisti più giovani, la cui crescita è ritmata dal battito della vita contemporanea e si distingue per una comprensione sempre più profonda della missione dell'artista nella nostra società socialista. Il nostro paese, così amabile per i suoi mille volti e a ciascuno di noi tanto caro, ci è stato donato come nostra culla e nostra patria. La sua identità, come anche la sua storia, è stata modellata dai sogni, dai desideri, dalle lotte rivoluzionarie e dall'opera quotidiana di molte generazioni di operai del braccio e della mente. Tutte le forze migliori nascoste nel popolo e nelle sue capacità, nel suo impegno sociale e in tutta la cultura di una nazione, hanno sempre teso a un unico scopo, quello di fare di questo paese la patria felice dell'uomo, la patria di una vita sempre più ricca e gioiosa.

La fiamma prorompente della Grande rivoluzione socialista di ottobre ha rivelato che è possibile raggiungere questo scopo. Il Glorioso ottobre ha inaugurato una magnifica epoca di sconvolgimenti sociali, in cui dal fervore rivoluzionario, dal lavoro e dalle lotte è sorto in Unione sovietica un nuovo ordine sociale, che ha liberato il lavoratore e influenza in modo radicale la storia di tutto il mondo. Il Glorioso ottobre già da sessant'anni, come abbiano modo di rievocare proprio quest'anno, rischiarerà al popolo lavoratore e alle forze rivoluzionarie

del mondo intero la via del progresso, la via per un futuro felice. Ciò che era stato il sogno di molte generazioni, anche per noi, dopo che l'esercito sovietico ha liberato il nostro paese, è diventato una possibilità reale, che viene gradualmente messa in pratica con la realizzazione del programma di edificazione del socialismo.

E proprio come hanno fatto gli operai del braccio, lo hanno compreso anche gli operai della mente che è giunta una nuova epoca della storia umana, della storia materiale e spirituale, hanno compreso la necessità di un'attività umana concertata ai fini di un ulteriore progresso della vita, della storia della nostra patria e del mondo intero.

È questa la fonte delle nostre certezze, della nostra fiera sicurezza, del nostro ottimismo che non si fa abbagliare dai successi, né scuotere dalle difficoltà o magari da momentanei insuccessi, è questa la fonte della nostra attività coscienziosa, assidua e gioiosa, perché misuriamo con soddisfazione i nostri sogni e programmi in base ai risultati ottenuti, perché vediamo come in soli trent'anni è cambiato il volto del nostro paese e la vita dell'uomo che lo abita, come il lavoro quotidiano, per quanto in apparenza ordinario, porta frutti prodigiosi, come è cambiato il volto del mondo e il rapporto di forze in esso vigente, perché sentiamo quella energia magnifica e inarrestabile con la quale, come risultato del comune impegno, avanza la storia del nostro paese e del mondo. Ne deriva anche la naturale conseguenza che dagli anni Venti a oggi la stragrande maggioranza dei geni della nostra cultura ha proceduto e procede fedelmente nel suo impegno accanto alla classe operaia, con il partito comunista nel segno del Glorioso ottobre.

Il mondo intero è in movimento. Il nostro mondo socialista rafforza e moltiplica i valori materiali e spirituali destinati al bene dell'uomo. Il mondo dell'imperialismo è scosso dalle sue crisi e dalle sue contraddizioni interne e i suoi falchi guerrafondai cercano una via d'uscita tentando di gettare un'ombra sulla nostra opera luminosa e sui rapporti esistenti fra i paesi e le nazioni. Noi però non permetteremo che nella bufera atomica, mille volte più terribile di tutte le precedenti catastrofi belliche, venga bruciata anche la nostra opera, ciò che in decenni di assiduo lavoro nei nostri paesi socialisti abbiamo creato e continuiamo a creare. Il nostro mondo socialista, alla cui guida sta l'Unione sovietica con

l'affascinante esempio che ci dà nell'edificazione di una società comunista, sfruttando in modo creativo tutti i ritrovati della scienza e della tecnica e con la sua instancabile attività di pace, ha forze sufficienti per difendere i risultati del proprio lavoro. Nel frattempo esso cammina e continuerà con tenacia a camminare sulla strada dell'impegno in favore della pace e di amichevoli relazioni internazionali prive di guerre e di scontri armati, a favore della comprensione e della collaborazione fra i popoli, come è negli interessi e nei desideri dei popoli di tutti i paesi.

Siamo ben consci che la permanente trasformazione in atto del nostro mondo in un mondo sempre migliore richiede anche la nostra partecipazione. L'artista non è un superuomo eletto o il rappresentante di un'élite superiore, ma fa parte di quell'ampio e operoso collettivo che ha una missione importante e insostituibile, consistente nell'arricchire con la propria opera l'essere umano di nuove idee e di una nuova bellezza, nel coltivare in lui una coscienza sociale matura e una solidarietà da operaio, nell'elevare la moralità e il sentire, nell'affinare la sua sensibilità, perfezionandolo nei suoi rapporti con gli altri uomini, e nel dargli gioia, diletto e il senso di una vita pienamente vissuta, cosicché egli poi diffonda le idee della fratellanza e di una pacifica collaborazione fra i popoli. Con ciò ci ricollegiamo a un livello storico più elevato al migliore retaggio della nostra tradizione artistica e culturale, al retaggio dei suoi più grandi artisti, per i quali servire il popolo è sempre stato un onore e lo scopo più elevato.

E così come anni addietro il seme della sdegnata protesta di Bezruč contro i signori<sup>1</sup> è diventata forza rivoluzionaria negli animi dei minatori ed è oggi incarnata nell'orgoglio di coloro che ora sono lungimiranti amministratori delle proprie miniere e padroni del proprio destino, così come *La mia patria* di Smetana<sup>2</sup>, che è

<sup>1</sup> Si fa riferimento al ciclo poetico *Slezské písně* [Canti slesiani] del poeta Petr Bezruč (1867-1958, pseudonimo di Antonín Vašek), opera di protesta contro gli squilibri sociali e l'oppressione straniera, pubblicata per la prima volta agli inizi del XX secolo e diventata successivamente uno dei riferimenti più aspri e senza compromessi della letteratura ceca nell'espressione della lotta contro l'ingiustizia e il dominio dei signori.

<sup>2</sup> Si fa naturalmente riferimento al ciclo sinfonico *Má vlast* che è una delle opere più famose del compositore ceco (1824-1884), nato nella bella città di Litomyšl, i cui monumenti fanno parte del patrimonio dell'Unesco ed è ora nota anche appunto per il festival operistico annuale intitolato al celebre concittadino.

intrisa della bellezza e della suggestione degli orizzonti patri, suscita in noi e accresce l'amore per il nostro paese natale, e come dai quadri di Aleš<sup>3</sup>, ricolmi del cordiale e gioviale spirito popolare e di un senso raffinato per la grandezza storica del nostro popolo, attingiamo senza posa gioia di vivere e un'orgogliosa coscienza della nostra storia, proprio così vogliamo che anche l'arte a noi contemporanea, nutrita oggi dalle mille sorgenti di questo paese e della vita del suo popolo, diventi una forza ispiratrice che ugualmente elevi e nobiliti la vita della nostra epoca, l'epoca dell'uomo liberato e del lavoro liberato.

Insieme al poeta che vide come nel mondo si disgregavano gli ingranaggi dei vecchi sistemi e come il nostro paese tutto risuonava del lavoro diligente del popolo, oggi chiunque concorra con onestà all'opera comune, ogni singolo lavoratore del nostro paese, e quindi anche l'artista, può dire: "io farò risuonare le corde del futuro, già ora suonano la mia immensa lira, io illuminerò tutti gli angoli del pianeta col verde primaverile della pace". Ci richiamiamo con fierezza alla salda fratellanza dei nostri popoli, che già in passato con simile fervore molti nostri poeti hanno cantato, primo fra essi Hviezdoslav<sup>4</sup>, una fratellanza la cui vitalità si è ben manifestata negli anni delle lotte rivoluzionarie delle forze progressiste guidate dal partito comunista cecoslovacco a favore della liberazione sociale e nazionale dell'uomo lavoratore, in particolar modo nel periodo dell'Insurrezione nazionale slovacca<sup>5</sup>. Quando negli anni della tenebra fascista è echeggiata dalla radio di Banská Bystrica l'esclamazione del poeta Samo Chalupka "Uccidilo"<sup>6</sup>, quello era anche

un segnale dei nuovi tempi nella vita del nostro paese, tempi che sono in seguito sfociati nella trasformazione socialista, il valore storico più grande nella vita dei popoli ceco e slovacco.

Siamo felici perché con tutto il nostro impegno entriamo a far parte di una famiglia più ampia, una famiglia internazionale. Siamo felici perché in questo nostro impegno camminiamo fianco a fianco con gli artisti dell'Unione sovietica e degli altri paesi socialisti, con i quali condividiamo l'obiettivo del progresso della vita socialista. Troviamo buoni amici fra gli artisti e i progressisti dei vari continenti, con i quali ci accomunano le idee di un reale umanesimo, in grado di assicurare il lavoro, la libertà, le garanzie primarie per l'esistenza, i beni materiali e spirituali non solo a un pugno di eletti ma a milioni di persone. Per questo, in conformità con l'atto conclusivo della conferenza di Helsinki, tendiamo le mani oltre i confini delle nazioni e dei continenti, consci del fatto che l'arte autentica, l'autentica cultura, deve aiutare i singoli popoli e l'umanità tutta ad andare avanti, deve favorire la comprensione fra gli abitanti dei vari paesi, e farli appassionare a una prospettiva umanistica di pace e collaborazione reciproca per assicurare all'essere umano un'esistenza felice.

Tanto più dunque disprezziamo quanti, spinti da un incontrollabile e tronfio senso di superiorità, dal proprio interesse egoistico, o semplicemente per vile denaro, in qualunque parte del mondo (e anche nel nostro paese si è riunito un gruppetto di simili rinnegati e traditori), si allontanano e si isolano dal proprio popolo, dalla sua vita e dai suoi reali interessi, e in modo del tutto logico diventano inesorabilmente strumenti delle forze antiumanistiche dell'imperialismo e al loro servizio si fanno banditori della rovina e della discordia fra i popoli. Il progresso ci convince che lo spirito della pace e della collaborazione si va rafforzando nel mondo, che proprio l'autentica cultura è uno dei più efficaci mezzi di comprensione fra i popoli e che ogni opera artistica che si collega alla vita e al luminoso avvenire dell'uomo è colomba del messaggio umanistico di pace in tutti i continenti.

A tali questioni vogliamo dedicare la nostra riflessione

---

nazionale, presente in un famoso componimento del poeta romantico slovacco Samo Chalupka (1812-1883), in cui risuona poi l'appello ai figli della stirpe slava: "preferisci non essere, piuttosto che esser schiavo".

<sup>3</sup> Mikoláš Aleš (1852-1913), pittore fortemente ispirato per la sua opera dai temi della storia e della cultura ceca: famose sono le sue tele di tematica hussita. Come gli altri artisti cechi citati in questo testo faceva parte del pantheon artistico ufficiale propagandato dal regime, e soprattutto dall'ideologo Zdeněk Nejedlý, in contrapposizione a tutte le correnti "formaliste".

<sup>4</sup> Pavol Országh (1849-1921), poeta e drammaturgo slovacco, fra i vari pseudonimi usò appunto Hviezdoslav, o ancora "figlio del popolo". Fu fra i sostenitori della prima Repubblica cecoslovacca, nella quale vedeva la possibilità di un riscatto e dell'affermazione del sofferente popolo slovacco, appena liberatosi nel 1918 dalla secolare pressione ungherese.

<sup>5</sup> Quella slovacca fu un'insurrezione antifascista che ebbe luogo verso la fine della seconda guerra mondiale (scoppiò nell'agosto 1944) con l'obiettivo di rovesciare il regime filo-hitleriano del cardinale Jozef Tiso. La sommossa, che ebbe fra i suoi centri principali la qui menzionata città di Banská Bystrica, non ebbe successo, anche a causa dei disaccordi fra le varie parti insorte e dell'ostruzionismo sovietico.

<sup>6</sup> "Mor ho" è l'invocazione patriottica degli emissari del popolo slovacco contro l'imperatore che intende asservirli e umiliare la loro dignità

ne anche nei nostri congressi. Nel corso di questi valuteremo il nostro lavoro degli anni appena trascorsi nell'ottica della missione significativa, bella e impegnativa che l'arte ha in una società socialista. Getteremo uno sguardo anche verso gli anni futuri, perché vogliamo tenere il passo degli altri lavoratori del nostro paese, il passo della loro entusiasmante forza dinamica, vogliamo sfruttare in modo fecondo la piena libertà creativa che ci offre la nostra società nel vivo slancio della sua edificazione, vogliamo che le nostre nuove opere con l'ampia gamma dei loro soggetti e dell'espressione artistica soddisfino al meglio le esigenze culturali sempre crescenti e ampiamente diversificate, nonché gli interessi dei nostri contemporanei. Siamo convinti che una missione così intesa dell'artista nella nostra società socialista, missione di cui andiamo fieri e alla quale vogliamo dedicare il meglio delle nostre energie, e gli obiettivi programmatici che al nostro lavoro futuro assegneranno i congressi delle unioni degli artisti saranno una forza ispiratrice non soltanto per i membri delle unioni, ma per tutti i nostri artisti, per tutte le forze creative della nostra cultura. Siamo convinti che le parole dei programmi congressuali si trasformeranno in atti artistici, in nuovi romanzi e poesie, in nuove sinfonie, in nuovi canti e composizioni da camera, in nuovi quadri e statue, in nuove opere drammaturgiche e cinematografiche, in nuove interpretazioni artistiche.

Siamo convinti che i prossimi anni saranno ricolmi di nuovi atti creativi legati agli interessi dei nostri lavoratori, agli obiettivi umanistici della nostra società socialista e alla politica della sua forza guida: il partito comunista cecoslovacco.

[“Za nové tvůrčí činy ve jménu socialismu a míru”, 28 gennaio 1977, [http://www.lidovky.cz/ln\\_redakce.asp?c=A070108\\_122257\\_ln\\_redakce\\_hrn](http://www.lidovky.cz/ln_redakce.asp?c=A070108_122257_ln_redakce_hrn). Traduzione di Massimo Tria]

# Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono gli strumenti logici della sua deformazione e del suo occultamento?

Jan Patočka

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 83-84 ◇

**A**LLA domanda formulata nel titolo sarebbe molto semplice dare una risposta ma, se vogliamo evitare la volontaria confusione a cui fanno ricorso gli avversari, è necessario aver ben presente il concetto dei *diritti dell'uomo* in quanto tale.

I diritti dell'uomo riguardano in sostanza ogni membro della società, *l'individuo responsabile*, l'uomo nella sua essenza, indipendentemente da caratteristiche secondarie, come le differenze fisiche o casuali, derivate dalle circostanze o dall'evoluzione. Là, dunque, dove viene avanzata una lamentela contro il mancato rispetto dei diritti dell'uomo, la questione essenziale non è se alcuni membri della società, quando non addirittura la maggioranza, si sentano soddisfatti<sup>1</sup> dalla prassi comune, bensì verificare se i diritti siano rispettati in tutto e per tutto.

Si tratta quindi di un sofisma primitivo e apparentemente ingenuo, che però può diventare anche consapevole e ingannevole se, contro le richieste di Charta 77, vengono indicate come supposte argomentazioni le voci di coloro che sono soddisfatti (particolarmente evidente è la consapevolezza del sofisma là dove, con grande pubblicità, a parlare sono le voci ufficiali, le voci dei favoriti, se non addirittura di coloro che sono stati scelti e sono disponibili a mettere in pratica le discriminazioni), sia nel caso di voci realmente soddisfatte, che di voci impaurite o che dal proprio consenso si ripromettono dei vantaggi.

Da ciò deriva anche la logica debolezza dei contenuti e l'inefficacia di tutta l'astiosa campagna di diffamazione che, a cominciare dall'articolo del Rudé právo del 12 di questo mese, avrebbe dovuto convincere l'opinione pubblica che Charta 77 ha lanciato un attacco alla loro sicurezza esistenziale, che non si tratta di altro che di

una maligna diffamazione di tutti gli obiettivi da loro raggiunti e di tutti gli sforzi positivi profusi. Tutte queste insinuazioni non affrontano però il vero problema, non colgono l'essenza della questione, perché la vera domanda suona in questo modo: sono davvero validi i diritti dell'uomo, nel modo in cui sono formulati nei patto trasformati in legge con le modalità a tutti note il 23 marzo del 1976, senza condizioni e in modo completo? E se valgono, anche la loro applicazione viene condotta davvero senza condizioni e in modo completo? E ancora: la loro validità e la loro applicazione è garantita da un costante controllo pubblico? Viene, cioè, garantito che la critica della loro applicazione non verrà sospettata di intenzioni malevole (come è davvero accaduto nella nota campagna diffamatoria)? Se, nella sua attuale organizzazione, la società non dispone di istituzioni di controllo critico indipendenti, quanto a lungo è disposta a tollerare un libera iniziativa civile (peraltro, da noi, già garantita dalla costituzione), che ha come suo fine proprio la diffusione di questo necessario spirito critico?

Queste sono le domande reali che derivano logicamente dal concetto dei diritti umani. Basta rendersi conto di queste semplici implicazioni di un concetto di per sé chiaro per capire quanto errate e poco obiettive siano le procedure che rendono pubbliche le infuriate "voci dei lavoratori", e questo anche se la loro furia fosse autentica, e non organizzata e manipolata; quanto inefficace debba essere ogni raccolta organizzata di firme di persone soddisfatte o indifferenti, o tanto meno interessate, che eventualmente si sforzeranno di suscitare l'impressione di avere il diritto di parlare in luogo degli altri, ad esempio in nome di tutti i sindacati, e così via. Soltanto una vera discussione della realtà delle discriminazioni e delle cause dell'insoddisfazione dei discriminati, cioè proprio quella discussione che Charta 77 ha tentato di suscitare, può portare al nocciolo della

---

<sup>1</sup> Data l'insensibilità logica dell'avversario forse non è inutile sottolineare che non vogliamo certo con questo dire che la maggioranza si sente realmente soddisfatta [Nota dell'autore].

questione, e non certo distogliere da esso l'attenzione e ingannare l'opinione pubblica.

In conseguenza di tutto ciò non ci si può non rammaricare che una lunga serie di personalità di primo piano della vita pubblica, evidentemente senza rendersi conto dell'assoluta inefficacia, se non addirittura dell'insensatezza logica del proprio passo, abbia deciso di aggiungere la propria firma alla manifestazione di consenso con l'affermazione che, da noi, i diritti umani sarebbero rispettati in tutto e per tutto. Nessuno ha il diritto di fare una tale dichiarazione senza una discussione obiettiva e libera, altrimenti non si tratta che di un "voto sulla verità"; al contrario, esiste il diritto-obbligo a sollevare la propria voce critica e a richiedere una correzione da parte di chiunque sia *bona fide* persuaso che a lui, o agli altri, venga fatto un torto e sia disponibile a sottoporsi a un'indagine pubblica, critica e imparziale, cioè fondata sulla legge, della propria lamentela.

Allo stesso tempo non è logico applicare contro Charta 77 il cosiddetto principio di classe. Questo principio ha infatti l'intenzione e il fine di appianare le discriminazioni precedenti, e non di creare deliberatamente una nuova forma di discriminazione, soprattutto quando questo accade secondo principi arbitrari e non controllabili pubblicamente. Vari esempi sono stati offerti nel quarto documento di Charta 77<sup>2</sup>.

Il principio di classe compreso in modo corretto va quindi nella stessa direzione dell'interpretazione di Charta 77, e non certo contro di essa.

Un ulteriore controsenso logico sarebbe costituito dallo sforzo di ridurre al silenzio i firmatari di Charta 77, ad esempio processandoli oppure esiliandoli. Il torto, la contraddizione con i diritti dell'uomo, non smette di esistere se qualcuno non si lamenta o non può lamentarsi, ma esiste proprio quando il caso viene sottoposto a un'indagine pubblica, e naturalmente è indifferente quando, da chi e dove.

La cosiddetta campagna di rabbia contro Charta 77 fornisce quindi la prova che il contenuto di Charta 77 deve essere occultato e le sue intenzioni deformate per il semplice motivo che questi diritti in realtà non vengono rispettati. Essa stessa è quindi una conseguenza e

una dimostrazione di tale mancanza di rispetto: quanto maggiore è lo sforzo, tanto più chiara è questa tendenza.

In realtà le cose vanno in modo ancora peggiore. La miopia logica, dimostrata dal modo in cui viene portata avanti questa campagna, tanto "vasta" quanto "culturale", contro Charta 77, non rappresenta soltanto una testimonianza del livello ideologico al quale l'avversario vorrebbe ricondurre tutte queste questioni.

Ogni discriminazione, soprattutto quando viene presentata, sì pubblicamente, ma occultandone al tempo stesso il vero significato come il vestito nuovo dell'imperatore, è un mezzo di manipolazione della società sia nel suo complesso che nelle singole parti, per il fatto che soltanto essa dà la possibilità di distribuire dei vantaggi e di seminare il panico. Una delle ragioni principali del perché Charta 77 ha avuto una tale eco sia in patria che all'estero è dovuta al fatto che ha svelato, per la prima volta in tutta la sua ampiezza, agli occhi dell'opinione pubblica in patria e all'estero questa continua manipolazione, la pressione che ha luogo in ogni istante nella nostra vita. Questa manipolazione è tipica della *nostra* realtà. È quindi immorale e del tutto illogico cercare i motivi dell'origine di Charta 77 da qualche parte all'estero, dove peraltro questo nostro pane quotidiano viene compreso solo a gran fatica, perché laggiù un'esperienza del genere è del tutto assente. Le insinuazioni di cui è vittima Charta 77 non possono perciò che suscitare un amaro sorriso in tutti coloro che sono in grado di riflettere sinceramente, che non mentono a se stessi e non celano nulla per interesse personale.

[J. Patočka, "Proč nemá Charta 77 být zneřežňována a jaké jsou logické prostředky jejího zkruslování a utajování", Idem, *Sebrané spisy Jana Patočky*, XII. *Češi*, I-II, a cura di K. Palek e I. Chvatík, Praha 2006, I, pp. 431-433. Traduzione di Alessandro Catalano]

<sup>2</sup> *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007, I, pp. 13-16; la traduzione italiana ("Sul diritto allo studio") in *Charta 77* [Cseo biblioteca 2], Bologna 1978, pp. 30-37.

## Cosa possiamo attenderci da Charta 77?

Jan Patočka

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 85-87 ◇

**T**RA le numerose domande che ci vengono poste in patria e all'estero (e che naturalmente dobbiamo porci anche noi per primi), quella del titolo è una delle più scottanti. Del resto ogni conflitto mira a una soluzione ed è il risultato alla fine a risultare decisivo, indipendentemente dalle simpatie che nutriamo per l'una o l'altra parte in causa sulla base del suo modo di agire. E Charta 77 di simpatie ne ha risvegliate parecchie, non poteva sperare di meglio, ma quanto maggiori sono le simpatie, tanto maggiori diventano anche le preoccupazioni. E queste devono essere spesso espresse anche in modi che a prima vista potrebbero sembrare non del tutto gradevoli: non è mai troppo piacevole del resto essere rimproverati per le illusioni cui l'uomo cede volentieri, e questo soprattutto quando è chiaro che si è appesi a un filo sottile sopra una profonda voragine, quando dall'altra parte c'è tutto il potere e i suoi per così dire innumerevoli mezzi, mentre dalla propria parte non si ha praticamente altro che dei contributi ideali. Cosa possiamo attenderci allora da Carta 77? Qual è il suo futuro?

Molti arrivano addirittura al punto di chiedersi se Carta 77 non peggiorerà la situazione della nostra società. Se non fornirà l'impulso per ulteriori repressioni, per la persecuzione di coloro che finora non erano ancora noti come "critici", se non porterà a un'"intensificata sorveglianza" generale, che poi colpirà tutti senza differenza, compresi coloro che avevano ancora un certo spazio per usare le mani e i gomiti? Del resto proprio questo è quanto è accaduto dopo il 1968-1969! Prima gli interrogatori e le varie commissioni di epurazione, poi l'espulsione dal partito e il licenziamento, la raccolta sistematica dei certificati di affidabilità politica, l'impossibilità per determinate persone di trovare un lavoro qualsiasi, la persecuzione dei familiari e così via, fino alle continue "valutazioni complessive" di cui molti continuano ad attendere una rapida fine, mentre in realtà potrebbero non finire mai.

Ma cerchiamo di rispondere sinceramente alla domanda: l'arrendevolezza non ha mai portato a un miglioramento, ma soltanto al peggioramento della situazione. Tanto maggiori sono stati paura e servilismo, tanto più i potenti hanno osato, osano e oseranno. Non c'è alcun mezzo per ridurre la loro pressione, se non quello di renderli insicuri, di mostrargli che l'ingiustizia e la discriminazione non vengono dimenticate, che non tutto scompare senza lasciare tracce. Ciò non significa invocare minacce impotenti, ma un comportamento in ogni occasione dignitoso, coraggioso e sincero, che impressiona per il solo fatto di differenziarsi da quello ufficiale.

Qualitativamente e in singoli casi la repressione può quindi anche aumentare. Alcune persone possono perdere perfino quegli impieghi che finora rappresentavano i loro rifugi, come il lavoro di guardiano notturno, di pulitore di finestre, di fuochista, di aiutante negli ospedali. Ma non a lungo, perché qualcuno alla fine li deve pur fare questi lavori. E che qualitativamente non si tratti di nulla di nuovo, è una cosa nota a tutti. Di gran lunga questo non può però controbilanciare l'insicurezza a cui va incontro la sicurezza di sé dei potenti. Non potranno infatti *più* esser sicuri di chi hanno di fronte, non saranno più sicuri che chi obbedisce oggi sarà pronto a farlo anche domani, quando giungerà l'occasione giusta per essere di nuovo se stessi.

Vorrei essere compreso bene: non stiamo consigliando di non essere sinceri, ma al contrario invitiamo a non dire e non fare nulla di inopportuno, se non si è costretti; non far nulla per invidia e per maggiore profitto personale. Un tale comportamento viene apprezzato anche da parte dell'avversario e suscita la solidarietà di coloro che sono ugualmente colpiti. Questo è stato il fondamento del successo di Charta 77 fino a oggi – assieme al comportamento opposto di chi l'ha combattuta.

Il fatto che, nella loro spietata campagna, gli avversari di Charta 77 abbiano sollevato una polemica feroce

senza riguardo ai fatti, alla realtà, che siano ricorsi ad affermazioni non dimostrate, che ci abbiano scomunicato prima che le autorità competenti potessero esprimere il proprio giudizio, che abbiano provocato la nostra lapidazione attraverso risoluzioni evidentemente manipolate, ci ha procurato in patria e all'estero più simpatie di quanto avessimo potuto sperare. E questo è già di per sé un risultato importante: l'innocenza e la dignità del comportamento sono fattori ugualmente potenti della realtà politica. La legalità della fondazione di Charta 77, il fatto che il suo unico fine sia quello di coltivare la legalità senza eccezioni e sotto il controllo pubblico, l'evidente riluttanza degli avversari ad accettare il principio dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, la deviazione dal generale al personale – tutto questo ci ha fatto guadagnare molto terreno sul piano politico e costringe anche l'avversario a prendere coscienza della necessità di nuovi mezzi di lotta, oltre il solito trionfo rimstare favole fin troppo trasparenti sui centri antistatali e il rifiuto di discutere con persone che vengono bollate, in modo arbitrario, come compromesse. Perché qui non si tratta di singole persone, ma di argomenti reali, e da parte degli avversari di argomenti sinora non ce ne sono stati.

Ma non è a questo che si ferma chi simpatizza per noi e continua a interrogarsi assieme a noi. Per quanto tempo pensate di conservare le simpatie della vostra gente se non potrete aiutarla in altro modo che con proteste di carta? Per quanto tempo potranno durare le simpatie dei paesi stranieri, che alla fine devono comunque fare i conti con la realtà dei fatti e devono trattare con i dirigenti che hanno in mano le redini da cui dipende la vita reale dell'umanità, il disarmo, la pace, il rifornimento delle materie prime?

Proviamo a capovolgere la domanda. Non chiediamoci cosa ci aspettiamo noi da Charta 77, cioè dalla firma dei patti internazionali sui diritti umani, sui diritti economici, sociali e culturali. Chiediamoci invece cosa dall'aver apposto la propria firma si aspettavano coloro che li hanno firmati, da tutti e due i lati della cortina. Non è così infatti più chiaro cosa ha raggiunto Charta 77 già adesso? Se non erriamo, i firmatari di molti paesi dell'est si aspettavano che nel comportamento dei potenti nei confronti del pubblico non sarebbe cambiato niente, che tutto sarebbe continuato come prima. D'al-

tro canto però nei patti venivano riposte molte speranze, il pubblico era disposto a vedervi una nuova chiara garanzia, se non l'unica, che non si sarebbero ripetuti gli avvenimenti degli anni Venti e Trenta nell'Unione sovietica e degli anni Cinquanta da noi, avvenimenti che hanno avuto luogo nonostante il giuramento di fedeltà di questi stati al socialismo, all'umanità e alle costituzioni più libere del mondo. Dal punto di vista costituzionale e legale in essi da allora non hanno avuto luogo cambiamenti essenziali, se non verso il peggio! I patti internazionali alla base della conferenza di Helsinki hanno però apportato davvero delle novità e quindi delle nuove speranze per l'umanità. La ragione per cui la dichiarazione di Charta 77 e la condanna di Charta 77, che non si può definire altrimenti che forsennata, hanno destato una tale attenzione e le hanno trasformate in avvenimenti importanti, non risiede in altro che in questa duplice attesa e nella successiva delusione. In questo modo quindi vediamo che cosa è già stato realizzato da Charta 77, che cosa è già stato ottenuto! È divenuto manifesto che la realizzazione dei patti non sarà una cosa così semplice come poteva sembrare; che esiste una concezione del socialismo, che gli dà un'interpretazione non certo "democratica", quanto piuttosto dispotica, e che non lo rende quindi disponibile a discutere con i suoi partner democratici, almeno non su qualunque argomento e senza condizioni; che molti saranno costretti ad abituarsi a queste modalità; che in apparenza si cerca già adesso di adeguarsi ai patti, ma che la strada è ancora lunga. E che su questo punto sia stata fatta chiarezza, che il mondo non sia rimasto nell'oscurità, nell'incertezza e nella nebbia, è un indubbio risultato positivo di Charta 77! Siamo persuasi che al mondo non ci sia *nessuno* ignaro del fatto che i patti di Helsinki *devono* essere accettati, perché altrimenti non usciremo mai da varie forme di guerra e di quasiguerra; che non ci sia nessuno ignaro del fatto che bisogna fare ancora molte concessioni. Ma *quanto* sia ancora terribilmente lunga questa strada, lo sappiamo solo oggi e grazie a Charta 77! E grazie a essa sappiamo anche che il mondo è deluso, dolorosamente deluso nelle sue aspettative! O forse qualcuno crede davvero che il motivo della popolarità di Charta 77 sia dovuto all'amore nei nostri confronti (noi che siamo del tutto sconosciuti al mondo) o a una congiura di coloro che intrigano contro la distensione?

Di certo no, è la *delusione per la falsa* distensione che parla con le voci dei comunisti e dei socialisti occidentali, i quali chiedono, anzi pregano, che i firmatari di Charta 77 vengano trattati bene!

Ah bene, suonerà la risposta, ammettete quindi che il principale risultato “positivo” di Charta 77 è ciò che un politico occidentale ha caratterizzato con queste parole: “a Belgrado i paesi dell’est si verranno a trovare sul banco degli accusati”. Né queste parole né quest’intenzione provengono però da noi. E per di più l’incontro di Belgrado è ancora lontano<sup>1</sup>. Rispetto agli anni Cinquanta i paesi dell’est hanno già fatto un significativo pezzo di strada in direzione del rispetto dei diritti umani; perché all’improvviso ora si sono spaventati e terrorizzati a tal punto? Nonostante le dure parole e le azioni discutibili, non tutte le strade sono però sbarrate. Vediamo anzi che un allentamento, a nostro giudizio ancora del tutto insufficiente, ma pur sempre un allentamento, sta avendo luogo in un modo tale che non avrebbe potuto compiersi senza Charta 77: nelle unioni culturali vengono ad esempio accettati nuovi membri, anche se naturalmente la firma dell’“Anticharta” rappresenta un indegno biglietto d’ingresso; accanto ad altri, non meno “celebri”. Ma giudicare la coscienza altrui non è affar nostro, noi ci limitiamo a osservare e prendere atto.

Ma dobbiamo anche osservare e prendere atto dello sviluppo degli affari interni! Costatare che la gente oggi può nuovamente vedere che esistono cose per cui vale anche la pena soffrire. Che le cose per cui si può eventualmente anche soffrire sono proprio quelle per le quali vale la pena vivere. Che le cosiddette arte, letteratura, cultura e così via, senza queste cose non rappresentato altro che un mercato funzionante, il quale non porterà mai ad altro che a piccoli movimenti da un ufficio qualunque verso la contabilità e dalla contabilità verso l’ufficio. Tutto ciò oggi lo riusciamo a vedere – e questo soprattutto grazie a Charta 77 e a tutto ciò che a essa è collegato.

Può darsi che i potenti di questo mondo opereranno pian piano per la via del ripensamento e adegueranno le proprie azioni future alla lettera dei patti. E già questo sarebbe a suo modo un guadagno. Se poi diventerà un’abitudine, ancora meglio per tutti. Charta 77 non voleva influenzare in altro modo che non fosse pedago-

gico. Ma che cosa significa influenzare in modo pedagogico? Ognuno può educarsi soltanto da solo, certo spesso si viene convinti da un esempio, o al contrario messi in guardia dai cattivi risultati e istruiti da un dibattito, da una discussione. Educazione significa *comprendere* che ci sono altre cose nella vita oltre la paura e il profitto e che lì dove la massima “il fine giustifica i mezzi” viene interpretata come “qualsiasi fine giustifica qualsiasi mezzo” si precipita direttamente in un buco nero. Charta 77 vorrebbe che i sottoposti facessero il loro dovere, automaticamente e spontaneamente, e che i superiori vedessero che vale la pena essere riconosciuti per tali soltanto da persone consapevoli della propria dignità; che la gente si renda conto che al mondo a decidere non sono i soldi, né il potere, e nemmeno le capacità personali, ma che la cosa più importante è saper comprendere qual è il momento opportuno e coglierlo in tempo.

In breve, da Charta 77 ci si può aspettare che faccia il suo ingresso nella nostra vita un nuovo orientamento ideologico, che non vuole essere in opposizione all’orientamento socialista, il quale finora ha avuto un monopolio così esclusivo da poter reclamare la sua posizione privilegiata pur con modalità chiaramente insufficienti; e anche un orientamento sui principali diritti umani, sull’elemento morale nella vita politica e privata. Charta 77 non smetterà infatti di ricordare che cosa deve la nostra vita a quei diritti, che per forza di cose appartengono ai nostri cittadini, non smetterà di ricordarlo all’opinione pubblica in patria e all’estero, qualunque sia il rischio di questa attività.

[J. Patočka, “Co můžeme o čekat od Charty 77”, Idem, *Sebrané spisy Jana Patočky*, XII. *Češi*, I-II, a cura di K. Palek e I. Chvatík, Praha 2006, I, pp. 440-444. Traduzione di Alessandro Catalano]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>1</sup> Si è poi tenuto nel giugno del 1977.



# La polis parallela

Václav Benda

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 89-93 ◇

**C**REDO innanzitutto che il problema di come continuare e cosa fare – inclusi gli imbarazzi, le depressioni e i conflitti che provoca – sia già stato ampiamente esposto nel documento iniziale. Con questo intendo dire anche che tutte le peripezie degli scorsi sedici mesi, riguardanti sia i legami esterni sia il comportamento dei singoli, dei gruppi e delle correnti “dentro” Charta 77, hanno contribuito alla nostra attuale incertezza (eccezion fatta per il momento in cui avviene) soltanto in modo relativamente marginale: cercherò subito di spiegare dove ne individuo la causa principale.

Charta 77 ha ottenuto almeno due risultati degni di nota: ha riunito una gamma incredibilmente ampia di opinioni politiche e mentalità civiche ed è riuscita in sostanza a rimanere sul terreno della legalità. Ha pagato per questi successi ritrovandosi sin dall’inizio in una situazione in larga misura schizofrenica. Da un lato infatti tutti – nonostante le profonde differenze nell’essenza della critica e nonostante le ancor più profonde differenze nelle ipotesi di riforma – evidentemente concordiamo nella valutazione estremamente cupa del sistema politico attuale e del suo funzionamento. D’altro canto, ci comportiamo come se non vedessimo che le buone intenzioni dichiarate dal potere politico e le disposizioni legislative con cui apparentemente limita il proprio totalitarismo sono una mera facciata di propaganda. Il prendere alla lettera le dichiarazioni è di per sé una mossa molto ingegnosa. Tuttavia – pur con tutto il rispetto per l’ingegno – un approccio di questo genere non può raggiungere un effetto di mobilitazione né difendersi dalla menzogna se non riuscirà a gettare un ponte sull’abisso che separa le due posizioni appena citate.

Charta 77 era riuscita per qualche tempo – seppure in maniera molto efficace – a liquidare questa divisione enfatizzando gli aspetti etici e privilegiando l’atteggiamento morale rispetto a quello politico. Questa soluzione iniziale ha fallito e oggi il dilemma originario si ripresenta ancor più grave. Le cause del fallimento sono

a grandi linee le seguenti:

1. La morte del professor Patočka, che è stato senza dubbio lo *spiritus movens* di quella soluzione.

2. Il rinsavimento del potere politico che si è finalmente accorto di essere riuscito a trasformare, con la propria folle campagna, il problema politico in problema morale, e di avere con ciò automaticamente adottato le nostre armi. Da quel momento attorno a Charta 77 regna il *silentium* e il potere si limita a soffocarla nel buio (il termine ufficiale è “rifilatura dei margini”).

3. L’atteggiamento morale era stato postulato in maniera astratta, senza che fosse individuato un contenuto positivo né la direzione in cui agire. Un atteggiamento morale astratto è però solo un gesto che può sì essere massimamente efficace, ma la cui azione è limitata ad alcune settimane o mesi. A riprova della mia affermazione posso citare un fenomeno con cui siete forse venuti in contatto e che è piuttosto frequente tra i firmatari di Charta 77: il passaggio dal senso quasi estatico di liberazione indotto dall’aver apposto la propria firma a una graduale disillusione e a un profondo scetticismo.

Non sottovaluto l’apporto concreto delle prime due cause, tuttavia ritengo determinante e già di per sé sufficiente la terza. E proprio sulla base di questa diagnosi propongo una strategia che dovrebbe poco a poco condurci fuori dall’attuale vicolo cieco.

Ho cercato di riassumere tale strategia in due brevi frasi che amplierò e commenterò immediatamente: continuare a partire dal dovere e dal mandato morale in quanto momento unificante e fonte di dinamismo. Dare a questo dinamismo un campo d’azione e una precisa prospettiva positiva nella creazione di una polis parallela.

I.

Sono fuori dubbio il diritto e il dovere morale del cittadino di partecipare al miglioramento della cosa pubblica (della politica in senso lato). Sin dall’inizio Charta 77 ha attinto il suo mandato pubblico da questa fonte

che, in quanto punto di partenza comune, ha significato il superamento dell'ambiguità sopra accennata ed è stata garanzia di unità, collaborazione tollerante<sup>1</sup> e in certa misura anche di durata.

Non vedo alcuna altra formula che possa supplire efficacemente a tutte queste funzioni; inoltre, questa posizione morale è agli occhi della società e della maggior parte dei firmatari così strettamente legata a Charta 77 che qualsiasi altra formula difficilmente potrebbe rivendicarne la legittima continuità. La questione non è quindi se partire dall'aspetto morale, ma come renderlo nuovamente stimolante e mobilitante e come garantirne un'azione duratura, cioè quale impegno concreto o "programma positivo" possa in futuro trarre da esso la propria energia.

Se ho ben compreso cosa si cela dietro le etichette di concezione "radicale" e concezione "ritardante" non posso considerare nessuna di esse una possibile risposta a queste domande. Un cittadino può certo ritenere suo dovere morale contrapporsi a un potere politico cattivo e lottare per distruggerlo. In date circostanze però, un dovere di questo genere è talmente suicida che non può pretendere di venire pubblicamente riconosciuto in nessun sistema etico ragionevole.

Analogamente un cittadino può sentirsi moralmente in dovere di valutare realisticamente la situazione e cercare di ottenerne un miglioramento almeno parziale seguendo la via dei compromessi e delle riforme. Tuttavia, considerati i parametri etici dell'attuale potere politico, un simile comportamento non può contare sulla

comprensione generale dei suoi motivi morali o di poter fungere da appello morale.

## II.

Tento ora di proporre una terza via per giungere a un miglioramento delle condizioni della comunità. La maggior parte delle strutture afferenti in vario modo alla vita della comunità (cioè alla vita politica) opera in maniera del tutto inadeguata se non addirittura dannosa. Propongo perciò di unire le nostre forze per costruire a poco a poco delle strutture parallele in grado di supplire, almeno in misura limitata, a quelle funzioni comunemente utili e necessarie ora assenti; laddove sia possibile occorre sfruttare le strutture esistenti e "umanizzarle".

Un piano del genere soddisfa in certa misura le richieste sia dei "riformisti" che dei "radicali". Non conduce necessariamente allo scontro diretto con il potere politico, allo stesso tempo però non è gravato dall'illusione che si possa uscire da questo stato di cose grazie a "ritocchi cosmetici". Lascia inoltre aperta la questione cruciale della capacità di sopravvivenza del sistema: è certo che un suo successo anche parziale sottoporrebbe le strutture ufficiali a una pressione per cui si disintegrebero o si riformerebbero in maniera vantaggiosa (a seconda che accettiamo la diagnosi dei radicali o quella dei riformisti).

Un piano del genere è evidentemente inaccettabile per entrambe le fazioni in quanto "culturale" e politicamente ingenuo. Eppure siamo tutti insieme all'interno di Charta 77, che è un indubbiamente un gesto politicamente ingenuo – come lo è ogni tentativo di muovere la politica da un punto di partenza morale. D'altronde la mia proposta deriva direttamente da quella che è stata finora l'immagine di Charta 77, che deve la propria costituzione all'aver difeso una struttura parallela (la seconda cultura) e che si sforza di reinterpretare "umanizzandole" le strutture ufficiali esistenti (il sistema legislativo). Ai politici ufficiali vorrei far notare che alla fin fine sono stati loro a condurre la società all'attuale stato di cose: sarebbe perciò opportuno che rivedessero o le proprie convinzioni politiche o la propria idea di ciò che è o non è politicamente ingenuo – *tertium non datur*.

Un piano del genere è forse superiore alle nostre forze, ma è comunque realistico, in quanto poggia su realtà

<sup>1</sup> Non mi esimerò qui dalla polemica con l'autore delle note al "manifesto dell'approccio positivo", benché il suo punto di vista mi sia altrimenti per molti versi simpatico. Nelle sue note critiche al saggio citato insiste, a ragione, sulla massima pazienza e tolleranza: illustra la sua richiesta con l'esempio della difficile, quasi dolorosa genesi del documento "religioso". Se non che, fra il pubblico dei firmatari e non prevale un ampio consenso sul fatto che il documento "religioso" sia, insieme al documento sulla letteratura (la loro genesi avvenne in circostanze analoghe), quanto di più insignificante Charta 77 abbia finora prodotto. Con questo torno al tema iniziale: pazienza e tolleranza sono indubbiamente virtù, ma non possono consistere nella sola arte del compromesso e dell'opportunismo, dovendo invece essere espressione del rispetto reciproco e dell'esigenza morale. La vera tolleranza presuppone non solo il riguardo nei confronti delle obiezioni mentali dei partner, ma anche il pieno rispetto dei frutti della fatica e dello sforzo intellettuale altrui. Solo una tolleranza di questo genere rende possibile un pluralismo creativo; la tolleranza dei compromessi porta solo grigiore e fiacchezza. In questa critica all'esempio citato ammetto di avere alquanto spostato l'intenzione dell'autore e non escludo la reciproca intesa per quanto riguarda la pazienza, la tolleranza e altre importanti questioni.

suffragate dalla prassi. Porto i due esempi più significativi e allo stesso tempo tra loro antitetici: la struttura culturale parallela è oggi un fattore innegabile ed estremamente positivo, e in alcuni ambiti (in letteratura, ma in certa misura anche nella musica popolare e nell'arte figurativa) prevale nettamente sulle inanimate strutture ufficiali. Un fattore altrettanto innegabile (e negativo, benché più funzionale e umano) è l'economia parallela, fondata su un sistema di ruberie, corrottele e protezioni che, sotto la lucida superficie dell'economia ufficiale, di fatto gestisce la maggior parte non solo dei beni di consumo, ma perfino delle trattative industriali.

Espongo ora in alcuni punti (in ordine casuale) gli aspetti concreti del mio piano:

a) questo punto rappresenta il preambolo a tutti gli altri. Il nostro sistema giuridico è di fatto uno dei peggiori al mondo, poiché è concepito esclusivamente a fini di propaganda, quindi in modo insolitamente vago e privo di qualsivoglia garanzia. Allo stesso tempo però, il nostro sistema legale ammette un'interpretazione molto liberale, proprio perché è concepito esclusivamente a fini di propaganda. È necessario sfruttare questa discrepanza in modo sistematico (e occorre prepararsi all'eventualità che essa possa essere usata contro di noi in qualsiasi momento). Il passaggio dal sistema totalitario al sistema liberale, che in questo ambito significa il passaggio dal principio "è vietato tutto ciò che non è esplicitamente permesso" al principio "è permesso tutto ciò che non è esplicitamente vietato", si può ottenere unicamente attraverso il metodo della continua verifica della misura del lecito e con l'energica rivendicazione dei risultati già ottenuti.

b) La seconda cultura è al momento la struttura parallela meglio sviluppata e più dinamica. Dovrebbe essere presa a modello per le altre sfere e allo stesso tempo essere sostenuta nel suo sviluppo con tutti i mezzi possibili, soprattutto negli ambiti finora trascurati (critica letteraria e pubblicistica culturale in generale, teatro e cinematografia).

c) La struttura parallela del sistema scolastico e del mondo scientifico ha già una certa tradizione, ma negli ultimi due anni ha vissuto una fase di stagnazione. Ritengo che l'organizzazione di un sistema scolastico parallelo sia un compito di primaria importanza, sia per motivi privati (dal momento che gli agenti operativi della Sicurezza di stato conoscono per nome i miei fi-

gli di età fra l'uno e i nove anni, non mi faccio troppe illusioni sulle loro possibilità di studiare ufficialmente), sia per motivi comuni (l'underground, la componente di gran lunga più numerosa di Charta 77, è riuscito a politicizzarsi e a superare il proprio settarismo, ma la durata di questo risultato è evidentemente condizionata dalle nostre possibilità di azione "culturale" in questa cerchia). Credo che proprio in questa sfera siano opportuni una certa larghezza di vedute e un programma "massimalista".

d) Nella fase iniziale Charta 77 è riuscita a creare un sistema di informazione parallelo funzionale e rapido che comprendeva almeno qualche decina di migliaia di persone. Ritengo che la progressiva degenerazione di tale sistema (che avviene purtroppo a una velocità maggiore di quanta possa essere imputabile alla diminuzione dell'entusiasmo iniziale) sia uno dei maggiori fallimenti e sintomi della crisi dell'operato di Charta 77.

Possiamo stimare che nella fase iniziale, grazie alla diffusione interna diretta (senza quindi tener conto del monitoraggio delle radio straniere), alcune decine se non centinaia (nel caso del primo documento) di migliaia di persone siano entrate in contatto con i materiali più importanti di Charta 77. Negli ultimi tempi questo numero si è ridotto a qualche centinaio o, nella migliore delle ipotesi, a qualche migliaio di cittadini.

Un significato chiave l'avranno ovviamente il contenuto e la forma dell'informazione trasmessa; di questo e della questione della diffusione all'estero tratterò in altri punti. Qui vorrei solo esporre alcuni principi tecnici che, se rispettati, potrebbero a mio avviso contribuire al miglioramento della situazione.

Deve essere dedicata maggiore attenzione alla diffusione delle informazioni e il lavoro a questo proposito dovrebbe essere rispettato quanto la preparazione dei materiali. Chiunque si lamenti oggi della carenza di informazione dovrebbe sentirsi automaticamente in dovere di diffondere in maniera efficace le informazioni ottenute.

La rete d'informazione deve essere sfruttata in modo equilibrato. Le pause troppo lunghe sono ancor più pericolose del sovraccarico [di informazioni], perché portano alla perdita di interesse e alla dissoluzione dei legami già instaurati.

Specialmente in prossimità della fonte è necessario rispettare il principio che il fine è più importante del-

la buona educazione e occorre quindi trasmettere l'informazione innanzitutto nei luoghi che ne assicurano un'ulteriore diffusione. È preferibile che un "prominente" riceva l'informazione in un secondo momento, piuttosto che la diffusione dell'informazione si areni e rimanga limitata a una ristretta cerchia di persone.

È assolutamente necessario migliorare il flusso delle informazioni verso i gruppi non praghesi. Ancor più urgente è però che questi gruppi si assicurino il collegamento reciproco e creino dei sistemi di informazione autonomi. Anche in questo caso, nella valutazione del destinatario la questione più importante è se sa scrivere a macchina.

In futuro sarà inevitabile utilizzare strumenti di copiatura più efficienti della macchina da scrivere. Da un lato bisogna elaborare una solida analisi legale della questione, dall'altro verificare se sia materialmente possibile procurarsi delle tecnologie certamente legali ma costose (xerocopie, fotocopie).

e) Non riesco a immaginare l'ampiezza dei compiti che possono attenderci in futuro nel campo dell'economia parallela; le possibilità attuali non sono molte, eppure è estremamente urgente sfruttarle. Il potere politico ritiene che questo settore sia uno strumento determinante per il controllo arbitrario dei cittadini e quindi lo regola. È perciò necessario fare affidamento su una contabilità basata sull'estrema fiducia (ogni altra travalica il campo della legalità) e ampliare considerevolmente l'attività caritatevole e assistenziale; la nostra comunità dovrebbe essere fondata su un sistema di reciproche garanzie non solo morali ma anche materiali. Il potere politico vuole chiaramente spezzare l'iniziativa di Charta 77 soprattutto sottoponendo i suoi membri a un'insostenibile pressione economica (e portando avanti contemporaneamente una campagna di propaganda sulla loro vita di sperperi e ozio). In queste condizioni, dimostrare la moralità e l'altruismo delle proprie intenzioni con un'ostentata indifferenza verso il fattore materiale è un atteggiamento ingenuo e pericoloso quanto quello di chi ritiene necessario informare dettagliatamente la Sicurezza di stato sulla propria vita perché la ritiene onesta e legale (in entrambi i casi non solo si rimette alla clemenza o meno dell'avversario, ma ne accetta, allo stesso tempo, anche la pretesa morale falsa e usurpata). Al contrario, è necessario affrontare questa pressione con uno sfruttamento coerente della solida-

rietà internazionale o addirittura richiedendola: cominciando dagli aiuti dei singoli e dalle organizzazioni per finire con una forma molto più lungimirante di collaborazione culturale e scientifica che assicuri una relativa indipendenza dalle strutture economiche ufficiali (compensi per le opere d'arte e le pubblicazioni specialistiche, borse di studio e così via).

f) È necessario creare il terreno per la nascita di strutture politiche (in senso stretto) parallele e favorire il loro sviluppo. Questo punto comprende un'ampia gamma di compiti che vanno dall'educazione alla consapevolezza e alla responsabilità civica passando per la creazione delle condizioni necessarie alla discussione politica e la formulazione di opinioni teoriche fino ad arrivare al sostegno a gruppi e correnti politiche concreti.

Per quanto riguarda la politica estera parallela, la mia proposta parte dalla premessa che l'internazionalizzazione di qualsivoglia problema forse non sarà d'aiuto, ma di certo non guasta. Alcune delle strutture parallele qui proposte (ad esempio il sistema scolastico, l'economia) non possono funzionare, almeno nelle fasi iniziali, senza un efficace sostegno dall'estero. La pubblicità all'estero del nostro impegno è il suo garante decisivo di fronte all'arbitrio del potere politico e per la maggior parte dei cittadini è anche la principale fonte di informazioni (radio e televisione straniera). Non meno importante è la collaborazione reciproca delle correnti affini negli stati del blocco orientale: negli ultimi decenni probabilmente ogni nazione del blocco orientale ha fatto le spese dell'insufficienza di una coordinazione di questo genere. La pubblicità al nostro operato al momento è minima e la nostra collaborazione con i movimenti paralleli all'interno del blocco è sempre stata penosamente carente. È necessario creare immediatamente un team che esamini le cause di questo stato di cose e proponga dei mezzi concreti per sanarlo.

Ho sicuramente tralasciato molte strutture parallele che occorrerebbe prendere in considerazione con la medesima urgenza. Le singole strutture parallele saranno inoltre legate a Charta 77 in misura diversa (cerco di esprimere la mia opinione in merito anche con l'ampiezza dei singoli punti); alcune ne saranno parte integrante, nei confronti di altre essa agirà invece come una levatrice o una balia e ad altre ancora, infine, fornirà soprattutto la garanzia della legalità. Le strutture

parallele così create di certo supereranno nei vari settori i confini di Charta 77 e presto o tardi dovranno acquisire un'esistenza autonoma: non solo perché non "rientrano" nella forma e nel mandato finora avuti da Charta 77, ma principalmente perché in caso contrario costruiremmo non una polis parallela, ma un ghetto. Decisamente però Charta 77 non dovrebbe separarsi in maniera definitiva da queste iniziative e isolarsi da esse; con una simile mossa si sposterebbe dalla posizione di attività civica a un ruolo di mera osservazione e perderebbe così gran parte del proprio contenuto morale. Per il futuro bisogna contare sul fatto che saremo d'accordo più sul punto di partenza comune del nostro sforzo che sui suoi limiti esterni. In fin dei conti, Charta 77 in quanto iniziativa civica si estende necessariamente ad altre iniziative e per la sua natura di libera associazione non ha neppure a disposizione i mezzi adatti in qualche modo a delimitare d'autorità i propri confini. A questo riguardo, Charta 77 era, è e resterà fondata solo sulla fiducia – costantemente rinnovata – che i singoli gruppi di firmatari, in uno spirito di reciproca responsabilità e comprensione, eviteranno quelle azioni che potrebbero essere per principio inaccettabili da parte degli altri gruppi o che potrebbero minare l'unità e l'omogeneità originarie.

Al tempo stesso Charta 77 deve ovviamente continuare ad assolvere il compito che le è proprio (oltre alla questione "legislativa" di cui parlo al punto a): seguire i casi di grave violazione dei diritti umani, denunciarli e fornire gli spunti per una soluzione. Ciò significa in primo luogo continuare a redigere i documenti fondamentali. I documenti concreti dovrebbero uscire a intervalli di due mesi al massimo per non comprometterne la continuità. È necessario ampliare in misura sostanziale la cerchia dei firmatari e non che parteciperanno attivamente alla preparazione e alla redazione dei documenti – a questo riguardo accolgo con piacere la proposta di dichiarare pubblicamente le tematiche elaborate e i gruppi responsabili della redazione. D'altronde, anche nel modo di elaborare una data problematica (e questo aspetto si farà tanto più evidente quanto più l'ambito sarà specifico) e nelle soluzioni proposte si rifletteranno necessariamente le idee e le posizioni personali degli autori, che chiaramente saranno diverse da altre idee e posizioni. È nell'interesse di noi tutti accettare questo fatto piuttosto che produrre documenti che, nel

falso tentativo di essere obiettivi o tolleranti (si veda la mia nota polemica), assomiglino per la loro ambiguità e mancanza di contenuto ai protocolli diplomatici.

Passo ora alle richieste che in qualche modo già rientrano nel mio piano. Credo che i documenti non dovrebbero essere indirizzati solo alle istituzioni, ma anche, se non addirittura in primo luogo, a tutti i nostri concittadini. Dovrebbero perciò soddisfare determinati requisiti: riguardare questioni che siano realmente urgenti a livello generale, non essere eccessivamente lunghi (altrimenti non raggiungerebbero la maggior parte dei destinatari – la lunghezza dipende ovviamente dall'importanza del tema trattato) ed essere sufficientemente comprensibili anche per la comunità laica (dovrebbero cioè evitare il gergo giuridico o altro gergo specialistico). Se vogliamo eliminare il diffuso sentimento di inutilità e di sconforto e non invece contribuirvi, credo che non possiamo ignorare i dubbi risultati ottenuti finora nel tentativo di costruire un dialogo con il potere e dai quali dobbiamo trarre un insegnamento. Ciò significa andare ancora oltre; nulla ci impedisce di presentare nei nostri documenti, oltre se non addirittura al posto delle proposte per un riassetto istituzionale, anche degli spunti per attività "civiche parallele" che permettano il miglioramento dell'attuale stato di cose. Se l'elaborazione dei documenti cesserà di essere il fine e verrà considerata soltanto parte dell'impegno costante a indagare le cause di questa infausta situazione e a riformarla, Charta 77 non correrà il rischio di inaridire e limitarsi alla produzione di "fogli bianchi". Un approccio di questo tipo, in cui l'attività documentaria si fonda con la rivelazione delle più varie possibilità di miglioramento e con l'esortazione a sfruttarle rappresenterebbe allo stesso tempo il passaggio più naturale al piano qui esposto per la costruzione della polis parallela.

17 maggio 1978

[V. Benda, "Paralelní polis", *Informace o Chartě*, 1978 (I), 9, pp. 15-20, ora in *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská e V. Prečan, I-III, Praha 2007, III, pp. 260-265. Traduzione di Maria Elena Cantarello]



# Situazione, prospettive e significato della polis parallela

Václav Benda

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 95-99 ◇

**I**NIZIERÒ con un ricordo e una riflessione personali. Nessun altro mio testo è stato tanto citato in maniera lusinghiera o polemica e da nessun altro sono stati presi tanti slogan poi divenuti comuni quanto *La polis parallela*. Allo stesso tempo, forse nessun altro mio testo è più improvvisato: in occasione della “seconda crisi” di Charta 77 (la prima, nella primavera del 1977, coincise con la morte di Patočka e altri avvenimenti, le crisi dalla terza all’ennesima si verificano con ferrea regolarità più o meno ogni anno, senza destare particolare attenzione), nella primavera del 1978, ebbi per la prima volta l’onore di prendere parte a una riunione del “trust cerebrale” di Charta 77, durante la quale dovevano essere esaminate le sue possibilità e prospettive future. Con lo zelo del neofita mi adeguai all’indicazione preliminare (come si vide poi, fui l’unico) e preparai per quell’incontro delle tesi scritte – in sostanza il testo noto con il nome di *La polis parallela*. Allora la necessità di fronteggiare la crisi e i dubbi mi indusse a una visione univocamente ottimistica. E poiché in quella fase prendevo parte alle attività di Charta 77 soprattutto dal punto di vista tecnico e solo in misura irrilevante da quello ideologico, nelle mie tesi prevaleva il resoconto delle possibilità concrete.

In questi nove anni sono state ampiamente superate anche le mie più ardite aspettative: sia ringraziato Dio per questo, benché anche qui non facciamo che arrancare dietro il ben più imponente sviluppo polacco. Forse oggi è ormai superfluo dimostrare che la polis parallela è possibile: il tempo ha mostrato che addirittura nel campo della “politica estera parallela” (che la gran parte dei critici riteneva un’ipotesi arbitraria, introdotta soltanto per logica completezza delle mie tesi) e della “economia parallela” (che anch’io mi figuravo soprattutto in negativo, come semplice mercato nero, ruberia, corruzione e altri fenomeni che accompagnano l’economia pianificata) si può realizzare qualcosa che dieci anni fa né noi né i polacchi avremmo nemmeno osato sognare. Per

non trasformare però la risposta sostanzialmente affermativa alla domanda “è possibile?” in un elogio della mia lungimiranza e dei nostri meriti comuni va detto che ci sono stati successi e insuccessi, progressi e fallimenti, quasi ovunque abbiamo sprecato inutilmente le nostre forze, lasciandoci ingenuamente sorprendere dalle repressioni del potere o affogando in dissidi interni, quasi ovunque siamo stati molto lontani dal raggiungere ciò che nonostante tutte le avversità del tempo era raggiungibile, e almeno in una cosa abbiamo fallito e deluso in modo catastrofico: nell’ambito della scuola indipendente. Ci sono stati e sono tuttora in corso vari tentativi in questo senso, tuttavia si caratterizzano tutti per l’eccessiva esclusività (non solo per quel che riguarda la cerchia dei partecipanti, ma soprattutto per i contenuti e le forme dell’insegnamento), per la notevole vulnerabilità alle repressioni e per la mancanza di una larghezza di vedute ambiziosa e responsabile. Forse questo insuccesso era inevitabile: nella rigida stretta totalitaria, principalmente dei giovani, in una rete di prospettive esistenziali predefinite, di impegni lavorativi sin dalla giovane età e di obblighi militari (per gli uomini), nella totale distruzione del retroterra familiare, non rimane davvero un grande spazio di manovra. Se però consideriamo lo stato della scuola e del sistema pedagogico in generale, dove il regresso sistematico è ancor più rapido che in qualunque altra sfera della vita sociale, dove persino il principio totalitario fondamentale dell’agevolazione e della discriminazione diviene fittizio, giacché a poco a poco non c’è più niente in cui agevolare e la discriminazione inizia ad agire piuttosto come difesa dall’infezione della stupidità (prova evidente della dipendenza dell’istruzione dalla tradizione: non appena sono artificialmente immessi nel suo circolo gli stupidi, non può essere tramandato nulla più della stupidità), questa sconfitta può diventare fatale tanto per il movimento civico o di opposizione, quanto per l’intera nostra comunità nazionale. Già ora all’interno di Char-

ta 77, nelle chiese, nella cultura indipendente emergono problemi di straordinaria gravità legati al ricambio generazionale: dalla forma classica dei conflitti generazionali si differenziano purtroppo nel fatto che le nuove generazioni non si distinguono per una sana o sia pure malsana sicurezza di sé, per il desiderio di ribellarsi e di occupare il proprio posto, bensì piuttosto per la proclamazione della propria inadeguatezza e per l'addossare tutte le colpe alle generazioni precedenti (giudizio certo giusto a livello concreto, ma profondamente empio nel suo rifiuto del destino umano e del principio della corresponsabilità). Il futuro si apre davanti a noi con le minacce della distruzione totale sotto forma di una catastrofe nucleare, di un collasso economico o ecologico, del perfetto e compiuto trionfo del totalitarismo; tuttavia personalmente credo che un modo non meno efficace, straordinariamente doloroso e in breve tempo praticamente irreversibile per far cessare il genere umano o le singole nazioni sarebbe la caduta nella barbarie, l'abbandono della ragione e della cultura, la perdita della tradizione e della memoria. Il regime dominante ha fatto il possibile – in parte intenzionalmente, in parte grazie alla sua veste sostanzialmente nichilista – per raggiungere questo fine. L'intento dei movimenti civici indipendenti che cercano di costruire la polis parallela deve essere opposto: non facciamoci scoraggiare dagli insuccessi ottenuti finora e continuiamo a considerare l'ambito della scuola e dell'educazione una delle nostre priorità.

Ora alcune delucidazioni terminologiche: nel concreto, perché parlai allora di "polis parallela" e perché ancora oggi ritengo che questo termine sia molto più appropriato di "underground", "seconda cultura", "cultura indipendente", "cultura alternativa" o di tutte e altre proposte di allora. La mia argomentazione è direttamente legata a entrambi i termini di questa locuzione. Il programma che avevo delineato allora non consisteva né nell'esclusività settaria ed elitaria di un gruppo o di un ghetto di persone che "vivono nella verità", né nello sforzo unilaterale di preservare valori privilegiati, siano essi letterari, musicali, filosofici o religiosi. Se c'era davvero qualcosa che questo programma anteponeva in modo univoco, era la conservazione ovvero il rinnovamento della comunità nazionale in senso lato – insieme alla difesa di tutti i valori, le istituzioni e le condizioni materiali a cui l'esistenza di tale comunità è

legata. Da qui quindi la parola "polis", eventualmente "strutture", e da qui il dubbio se termini come "underground" o "cultura" non rappresentino un'eccessiva restrizione ideologica, sociale o tematica. Per quanto riguarda l'aggettivo, è indubbio che una comunità costituita con questa pretesa universale non può ignorare del tutto né di conseguenza separarsi dalle strutture sociali ufficiali (come invece si riflette nelle frange più estreme dell'ideologia dell'underground), né costituirne soltanto il rifiuto o l'immagine in negativo (come suggeriscono le parole "di opposizione", "secondo" e in certa misura anche "alternativo" e "indipendente"). L'aggettivo "parallelo" mi sembrava e mi sembra più adatto di altre e più estreme soluzioni. Ribadisce innanzitutto la diversità, non però l'assoluta indipendenza, giacché un corso parallelo è possibile solo presupponendo una certa considerazione e rispetto reciproci. Non esclude inoltre che le linee parallele possano talvolta fondersi e intersecarsi (in geometria soltanto sul piano infinito, nella vita pratica, invece, molto più spesso). Infine è una caratteristica globale e non locale: ad esempio è evidente che non esiste un contrappeso ufficiale di rilievo alla filosofia o alla teologia parallele, così come in un prossimo futuro non si può contare su un contrappeso parallelo al potere militare. Il carattere globale del "parallelismo" a mio parere colma queste sproporzioni e apre la strada alla fusione delle due comunità, o addirittura al predominio pacifico della comunità ancorata alla verità su quella della mera manipolazione del potere.

Come ho già detto, tutti i compiti concreti, tattici, tutto il "lavoro minuto" nella creazione della polis parallela sono per me legati a un rinnovamento della comunità nazionale nel senso ampio del termine. Questo poiché il principio più importante del controllo totalitario è l'assoluta disgregazione, l'atomizzazione di questa e di ogni altra comunità – al cui posto è stato insediato uno pseudopartito paramilitare o, ancor meglio, degli apparati perfettamente assoggettati, perfettamente sterili e pericolosi per la vita.

La cortina di ferro non è stata del resto eretta solo fra l'est e l'ovest: ha infatti separato le singole nazioni dell'est, le singole regioni, le singole città e comuni, i singoli stabilimenti, le singole famiglie, persino i loro stessi membri fra di loro. Gli psicologi dovrebbero analizzare fino a che punto questa cortina di ferro abbia scisso artificialmente anche le varie sfere della coscienza

za dell'individuo. In ogni caso è chiaro che abbiamo a disposizione informazioni più precise e più attuali sugli avvenimenti in Australia che sugli avvenimenti nel quartiere limitrofo.

Abbatte o intacca queste cortine di ferro in miniatura, spezza il blocco dell'informazione e quello sociale, tornare alla verità, alla giustizia, a un ordine di valori sensato, apprezzare nuovamente l'irrinunciabilità della dignità umana e la necessità di una comunanza umana nell'amore e nella responsabilità reciproca – questi sono a mio avviso i compiti attuali della polis parallela. Ciò significa in concreto: occupare ogni spazio lasciato temporaneamente libero dal potere o che esso non ha nemmeno pensato di occupare per le necessità della polis parallela; conquistare al sostegno degli obiettivi comuni (tuttavia con la massima prudenza, non solo per non attirare prematuramente la solita proscrizione del potere, ma per allontanarla il più possibile) ogni cosa viva nella società e nella sua cultura in senso lato, tutto ciò che è riuscito in qualche modo a sopravvivere alle avversità dei tempi (ad esempio le chiese) o ciò che, a dispetto delle avversità dei tempi, è riuscito a germogliare (ad esempio i vari movimenti giovanili, nel modo più articolato il già citato *underground*). Questo poiché il regime totalitario è soggetto a una dialettica particolare: da un lato si presenta con una pretesa totale, cioè rifiuta assolutamente la libertà e cerca sistematicamente di liquidare ogni sua sfera, dall'altro si dimostra praticamente incapace (coloro che credono nella creazione divina, o perlomeno preferiscono la ricchezza della vita alla miseria delle ideologie, ritengono che questa incapacità sia connaturata e irrimediabile) di realizzare la sua pretesa, di limitare la nascita permanente di sempre nuovi focolai di libertà. Esiste però una differenza sostanziale tra la naturale resistenza della vita al totalitarismo e lo spazio diffuso consapevolmente della polis parallela: nel primo caso si tratta di una macchia di fiori cresciuta al riparo fortuito dai venti totalitari e che può essere facilmente distrutta dal loro primo volgere contrario; nel secondo caso si tratta di una trincea la cui liquidazione soggiace già a un freddo calcolo del potere – in un dato periodo e con dati mezzi si può liquidare solo un determinato numero di trincee. Se nello stesso periodo, la polis parallela è capace di produrre più trincee di quante ne perda, si verifica una situazione che per il potere è mortalmente pericolosa: esso viene

colpito dritto al cuore, cioè nella possibilità di colpire indifferentemente e senza alcuna limitazione. La missione della polis parallela è di conquistare sempre nuovo spazio, di rendere il proprio parallelismo sempre più compatto e presente. Dal punto di vista politico questo significa tracciare dei limiti al potere totalitario, complicare le sue possibilità di manovra. Anche nell'apparente astoricità della situazione cecoslovacca, negli ultimi dieci anni qualcosa è cambiato: al potere non manca la volontà di essere totalitario e le repressioni non si sono certamente fatte più lievi, tuttavia è mutato profondamente il loro effetto psicologico. A metà degli anni Settanta colpire alcune persone significava terrorizzarne e dissuadere migliaia. Oggi invece, ogni processo politico è un appello morale per decine di cittadini che si sentono in dovere di sostituire e rappresentare coloro che sono temporaneamente ridotti al silenzio. Non appena riuscirà a raggiungere un certo livello, la polis parallela non si potrà evidentemente più distruggere se non con la distruzione totale o con una radicale decimazione dell'intera nazione: ne è un fulgido esempio l'evolversi delle vicende polacche dopo la dichiarazione dello stato d'emergenza. A questo punto giungiamo però anche al primo paradosso legato ai segreti fondamentali e non ancora del tutto individuati del totalitarismo: che d'altro canto non è verosimilmente possibile che la polis parallela distrugga, sostituisca o trasformi pacificamente (umanizzi, democratizzi, riformi o in che altro modo ancora lo si voglia dire) il potere totalitario. Non intendo affrontare qui gli evidenti aspetti teologici di questo problema. E sottolineo esplicitamente che ciò non ha a che fare con la nostra propensione per le forme di lotta non violente. Ogni tendenza antitotalitaria degna di questo nome (che proponga cioè qualcosa di più di una nuova variante del totalitarismo) è per sua natura orientata innanzitutto al bene della polis, a una comunità vera, alla giustizia e alla libertà. Il totalitarismo impiega tutte le sue forze, ogni sua competenza tecnica al servizio di un unico fine: il potere assoluto e il suo esercizio indisturbato. È capace delle più astruse capriole tattiche, ma mai e in nessuna circostanza può riconoscere che esista un valore più importante, più sacro del "ruolo direttivo del partito". Nell'agosto 1968, dopo l'invasione nemica, esistevano all'interno del partito comunista cecoslovacco molti radicalismi e molte eresie, ma su una cosa regnava un accordo quasi com-

movente: succeda pure qualsiasi cosa e si ribaltino pure tutti i valori, in nessuna circostanza il partito può deviare nell'illegalità, trasformarsi in opposizione, rinunciare alla sua posizione di potere. Già in considerazione dei valori assolutamente diversi che riconoscono, l'antitotalitarismo e il totalitarismo non sono rivali alla pari nella lotta per il potere. Il totalitarismo, interamente incentrato sulla sfera del conflitto per il potere, deve vincere sempre. Quanto più la minaccia avanza, tanto più drastici sono i mezzi che sceglie dal suo illimitato repertorio per reprimerla. Non esiste alcuna dottrina sistematica capace di liquidare dall'interno o di sostituire il potere totalitario. Tuttavia, questo tipo di potere funziona consapevolmente come qualcosa che è continuamente al limite delle proprie possibilità; un solo sassolino che si stacca può provocare una frana, il casuale montare dello scontento in una fabbrica, a un incontro di calcio, in un'osteria di campagna è capace di scuotere le fondamenta dello stato.

È importante proprio la casualità: il potere totalitario è in grado di bloccare efficacemente i suoi oppositori palesi, ma è quasi inerme nei confronti dei suoi sottoposti che in modo sconsiderato e contagioso cominciano a realizzare l'idea di non dover necessariamente continuare a essere solo dei sottoposti. Ancor più importante è tuttavia la situazione sociale (il grado di edificazione raggiunto dalla polis parallela) in cui questi fatti casuali avvengono: né il Kss [Comitato di autodifesa sociale] Kor [Comitato di difesa degli operai] né la chiesa cattolica hanno dato vita alla Solidarność polacca, eppure hanno contribuito in misura sostanziale alla formazione di quel movimento. Anche all'interno di Charta 77 probabilmente nessuno crede che siamo capaci di dare inizio a una rivoluzione; ciascuno però è probabilmente consapevole che in una situazione rivoluzionaria o, poniamo, drammatica in atto, la nostra voce che chiede "come e in che direzione?" avrà un peso non trascurabile e che dovremo tener fede alla nostra responsabilità (alla quale abbiamo in fin dei conti aderito volontariamente) con qualcosa di più che chiacchiere e dichiarazioni incerte.

Con questo giungo a ciò che ritengo essere la missione a lungo termine ovvero strategica della polis parallela, l'unica vera valutazione e giustificazione per questo tipo di "lavoro minuto". La mia conclusione è fondata su una libera associazione di presupposti. Il potere

totalitario ha ampliato la sfera della politica a tutto, inclusa la fede, le opinioni e la coscienza del singolo: il primo obbligo del cristiano e dell'essere umano è perciò di opporsi a questo inopportuna pretesa della sfera politica, ergo ribellarsi al potere totalitario. Se passiamo alle condizioni locali è necessario constatare che anche la più grande dose di ingegno, coraggio e spirito di sacrificio non ha finora aiutato nessuno a sottrarsi alla sfera del potere totalitario (il punto di svolta sarebbe potuto divenire l'Afghanistan, ma proprio in quanto esempio contagioso è estremamente improbabile che le truppe di occupazione si ritirino presto). Sono quindi consapevole e qui (nell'Europa centrale e orientale) siamo più o meno tutti consapevoli che le possibilità della polis parallela e di qualsiasi altro tipo di opposizione sono rigidamente limitate e che il successo nel superamento di questi limiti è condizionato dal cambiamento della situazione globale. Il potere totalitario è parte del nostro destino (o forse un castigo divino per i nostri peccati) e non solo un parassita alla cui estirpazione siano sufficienti la nostra volontà e una condotta risoluta.

Allo stesso tempo tuttavia la storia ci insegna che, forse non regolarmente, ma con ferrea necessità, compaiono quelle "costellazioni globali positive" nelle quali anche le piccole nazioni cessano di essere semplici schiave del proprio destino e hanno la possibilità di divenirne gli artefici attivi. Negli ultimi cinquant'anni per la Cecoslovacchia questa possibilità si è verificata con tutta probabilità almeno tre volte: nel 1938, nel 1948 e nel 1968. Tutte queste occasioni storiche sono state mancate e sprecate in vario modo, sempre però nel modo più penoso e imbarazzante. Pur trattandosi di situazioni differenti vi scorgo un tratto in comune: il fallimento non è imputabile neppure una volta alle nostre nazioni, che durante queste crisi hanno al contrario dimostrato un'eccezionale dose di responsabilità civica e spirito di sacrificio, bensì è sempre un fallimento della loro rappresentanza politica (e militare). Possiamo essere certi che ci troveremo anche in futuro in simili situazioni favorevoli: ma si può soltanto ipotizzare se succederà domani o tra vent'anni. Considerato però il profondo degrado della nostra rappresentanza politica e della cultura civica tutta si può a buon diritto supporre che anche questa futura occasione verrà sprecata e mandata in fumo. Secondo la mia opinione personale il compito cardinale, alias strategico, alias a lungo termine, della

polis parallela è di rovesciare questa prognosi infausta. Per usare il linguaggio dei nostri avversari, questo compito consiste nella “formazione di quadri”: di persone che godano di sufficiente fama all'esterno e autorità per poter sostituire in una situazione di crisi una rappresentanza politica ormai profanata e che siano capaci di proporre e difendere coerentemente un programma volto a liquidare i principi stessi del totalitarismo. Questa mia ultima affermazione, forse fin troppo semplicistica ed enfatica, richiede un ulteriore commento. In nessun caso vuole essere un'istigazione, velata o esplicita, alla presa di potere. Spero risulti sufficientemente chiaro dalle mie considerazioni precedenti perché la polis parallela non riesce a compiere niente del genere e perché in verità non si sforzi nemmeno di farlo. Per quanto riguarda poi i cambiamenti a livello puramente personale che il mio accenno ai “quadri” potrebbe suggerire, vi scorgo più uno scoglio che un vantaggio: se domani per miracolo il mio stimato amico Václav Havel divenisse segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, diverrei immediatamente il suo più tenace avversario. Da un punto di vista ontologico, perché la libertà concessa a credito e per grazia del totalitarismo ha ben poco in comune con la vera libertà. Da quello pratico, perché i miracoli non rappresentano che un'eccezione all'andamento del mondo e quindi Václav Havel o perderebbe ben presto la funzione di segretario generale o altrettanto rapidamente si adeguerebbe al funzionamento del sistema totalitario, pur introducendovi vari tocchi di colore teatrali (data la sua onestà di uomo non dubito che si verificherebbe la prima ipotesi). Che questa mia nota venga considerata anche una risposta alle continue speculazioni “gorbačeviane” e alle domande spossanti e spesso capziose a riguardo.

Ciò che intendo per compito strategico della polis parallela è piuttosto la crescita (o il rinnovamento?) della cultura civica e politica – e la coincidente strutturazione a livello pratico della società, il suo rafforzamento nei legami della responsabilità e della comune appartenenza. Non si tratta né più né meno che di trovare, nel momento della prossima crisi, della prossima decisione sui destini delle nostre nazioni, per la buona volontà (ripeto: finora sempre quasi incredibilmente buona e finora sempre brutalmente ingannata) della maggioranza della società un'articolazione sufficientemente chiara e sufficientemente autorevole. Occorre quindi che

la rappresentanza politica sia all'altezza del sentire della società – se non lo è, tanto peggio per la rappresentanza politica. Preferisco spiegare queste tesi rifacendomi a un esempio ormai lontano e indolore. Il grido “Dateci le armi, noi abbiamo già dato” del 1938 non è che propaganda se non è seguito da un'indicazione concreta su dove prendere queste armi e sotto quale guida usarle. E se davvero esiste una giustificazione all'esistenza dell'esercito, allora i suoi comandanti nel momento del tradimento dei politici civili e della minaccia mortale allo stato non ricorrono a suicidi teatrali, ma alla rivolta militare, rispondendo così alla domanda con che armi e sotto quale guida.

Il totalitarismo moderno è soggetto a due grandi limitazioni: è essenzialmente diffidente, persino ostile nei confronti di qualsiasi reale autorità ed è capace di azioni decise esclusivamente quando difende le proprie prerogative di potere. In questo consiste lo spazio strategico e il compito a lungo termine della polis parallela: nel momento della crisi si sentirà il nostro messaggio chiaro, non il balbettare confuso e difensivo del governo. Per completezza è necessario sottolineare che la dovuta chiarezza, il coraggio e l'autorità non sono qualcosa di automatico né un dono del cielo, bensì devono essere faticosamente ottenuti con il “lavoro minuto” e con i debiti sacrifici. E inoltre che un fallimento nel prossimo momento di potenziale scelta inciderebbe molto di più sul conto di Charta 77 e della polis parallela tutta che sul conto del nostro triste governo – siamo in guerra, dobbiamo combattere!

1 giugno 1987

[Risposta all'inchiesta di H.G. Skilling sul tema “La società indipendente nell'Europa orientale: il samizdat e la seconda cultura”, pubblicato in inglese in H.G. Skilling – P. Wilson, *Civic freedom in Central Europe. Voices from Czechoslovak*, London 1991, pp. 46-56. Traduzione di Maria Elena Cantarello dall'originale ceco, gentilmente messo a disposizione dagli eredi di V. Benda]



# Sei osservazioni sulla cultura

Václav Havel

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 101-107 ◇

## I

**L**O ritengo abbastanza improbabile, su un piano teorico però non posso escludere che domani mi venga un'idea favolosa e che nel giro di una settimana io scriva la mia commedia migliore. Altrettanto possibile è però che io non scriva mai più nulla.

Se un singolo autore, che non è proprio alle prime armi e dal quale ci si potrebbe dunque aspettare che conosca almeno in linea di massima le sue possibilità e i suoi limiti, non può affatto prevedere il proprio avvenire letterario, come potrebbe allora qualcuno prevedere ciò che, in generale, succederà nel campo della cultura?

Se esiste una sfera in cui, per la sua stessa natura, è esclusa qualsiasi possibilità di pronostico, allora quella è proprio la cultura, e in particolar modo poi l'arte e le scienze umanistiche (nelle scienze naturali almeno qualcosa in generale, a quanto pare, lo si può prevedere).

Le possibilità che possono verificarsi nella nostra cultura sono innumerevoli: è possibile che si rafforzi la pressione poliziesca, che molti altri artisti e scienziati prendano la via dell'esilio, che molti altri ancora perdano l'interesse per qualsiasi attività e gli ultimi rimasugli di fantasia, e che tutta la cosiddetta "seconda cultura" lentamente scompaia del tutto, mentre la "prima" diventa davvero del tutto sterile. È possibile che al contrario la "seconda cultura" assuma in modo improvviso e inaspettato dimensioni e forme mai avute prima, così che il mondo dovrà stupirsi e il governo rimarrà di stucco. È anche possibile invece che la "prima cultura" cominci a risvegliarsi in modo inarrestabile, in essa si ingrossino del tutto improbabili "nuove ondate" e che la "seconda cultura" svanisca volentieri, in modo silenzioso e inavvertito all'ombra di quella. È possibile che all'orizzonte spuntino all'improvviso talenti creativi e iniziative spirituali assolutamente originali, che si svilupperanno in uno spazio completamente nuovo a metà fra le due culture esistenti, in modo tale che queste non

potranno che osservare il tutto con stupore. È possibile anche che invece non emerga proprio nulla di nuovo e rimanga tutto sempre come prima: Dietl continuerà a scrivere i suoi serial televisivi e Vaculík i suoi corsivi. E potrei continuare a volontà a elencare tali e similari possibilità, senza però avere il minimo presupposto per ritenere una di esse significativamente più probabile di qualsiasi altra.

Il mistero del futuro della cultura è immagine dell'enigma stesso dello spirito umano.

Per questo motivo, invitato a fare delle considerazioni sulle prospettive della cultura cecoslovacca, non scriverò in realtà delle sue prospettive, ma mi limiterò ad alcune, più o meno polemiche, note a margine sul suo presente. Se qualcuno vorrà trarne delle conclusioni anche per il futuro, sarà libero di farlo, ma la responsabilità sarà a suo carico.

## II

A suo tempo la situazione cecoslovacca è stata definita in modo suggestivo "Biafra dello spirito"<sup>1</sup>. Molti autori, compreso me, hanno poi rievocato a volte la metafora del cimitero riferendosi a quanto è successo nella cultura cecoslovacca dopo il 1968.

Confesso che poco tempo fa, quando mi è capitato di nuovo di leggere una similitudine di questo tipo, di colpo dentro di me qualcosa ha preso a rivoltarsi contro di essa.

Sarebbe opportuno se non altro, dopo tanti anni, definire in qualche modo il campo al quale tale metafora va applicata.

Se si parla dell'atteggiamento del potere nella sfera

---

<sup>1</sup> Lo scrittore francese di sinistra Louis Aragon (1897-1982) divenne uno dei più convinti detrattori della politica sovietica, e utilizzò questa colorita definizione per caratterizzare la situazione culturale della Cecoslovacchia dopo la soppressione della "primavera di Praga" del '68. La situazione nello stato secessionista del Biafra (oggi parte della Nigeria) era in quegli anni uno dei temi scottanti della politica internazionale, soprattutto per la carestia e la povertà estrema che lo afflissero a causa della guerra separatista. Tutte le note sono del traduttore.

culturale, dunque della cosiddetta “politica culturale”, essa senza dubbio vale tuttora: continuano ancora a essere vietate diverse cose in varie occasioni, ancora oggi quasi nulla è permesso, le riviste chiuse d’ufficio rimangono ancora chiuse, le istituzioni manipolate lo sono ancora, e via di questo passo. Il potere si comporta davvero come un becchino, e quasi tutto ciò che è vivente, e a cui in qualche modo hanno dovuto concedere di esistere, vive quasi solo per una casualità, quasi solo per sbaglio, quasi solo in virtù di labili garanzie, e di certo sempre con tutta una serie di complicazioni e senza alcuna certezza del domani.

Ovviamente ciò che vale per la volontà che ispira il potere, non per forza deve valere anche per il reale potenziale spirituale della società. Per quanto scacciato a forza dall’ambito pubblico, per quanto ridotto al silenzio e persino frustrato, pur tuttavia quel potenziale in qualche modo è comunque sempre presente. In qualche modo, da qualche parte esso vive. E decisamente non merita di essere dichiarato cadavere.

Non mi sembra affatto che siamo tutti morti. E attorno a me non vedo assolutamente solo croci e tombe.

E ancor più che dalle centinaia di libri usciti nel samizdat, dalle decine di riviste battute a macchina, da mostre, seminari e concerti privati o semiufficiali, ciò è dimostrato, almeno a mio personale parere, da qualcosa’altro: i teatri stracolmi di gente, grata per qualsiasi parola appena un poco sensata, e pronta ad applaudire in modo frenetico a ogni sorrisino allusivo degli attori sul palco (avessimo avuto un pubblico così all’inizio degli anni Sessanta! Non riesco a immaginare come saremmo mai potuti arrivare alla fine dello spettacolo nel teatro dove lavoravo allora!); le file davanti a certi teatri, per tutta la notte, alla vigilia della prevendita dei biglietti per il mese seguente; le file davanti alle librerie quando sta per uscire un libro (censurato) di Hrabal; la tiratura di quasi centomila copie per un libro carissimo di astronomia (difficilmente negli Stati Uniti lo stesso libro avrebbe così tanti lettori); giovani che attraversano mezza Cecoslovacchia per andare a un concerto di cui nessuno sa se ci sarà poi davvero, e via di questo passo... Tutto ciò è davvero un cimitero? È davvero un “Biafra dello spirito”?

Che cosa succederà in campo culturale nei prossimi

anni, io non lo so. So però da cosa ciò dipenderà (se non del tutto, almeno in buona parte): e cioè da come si evolverà il confronto tra le intenzioni cimiteriali del potere e quella insopprimibile fame di cultura che ha l’organismo vivente della società, o per lo meno quella sua parte che non ha ancora rinunciato a tutto (e del resto non mi azzarderei a fare previsioni su cosa potrebbe cominciare a risvegliarsi e ad accadere in quella parte della società che oggi sembra aver rinunciato a tutto, se in un modo o nell’altro la nostra situazione cambiasse).

### III

Una volta mi è capitato di leggere che in un sistema totalitario ha più successo fare il martire che pensare.

Sono un realista, e sono perciò ben lungi dall’avere la patriottica illusione che al mondo, a causa della sua inguaribile ignoranza, restino ignoti certi favolosi parti del pensiero che pullulerebbero a ogni angolo del nostro paese. E però c’è qualcosa in me che si ribella contro la succitata affermazione secondo la quale saremmo condannati dalla storia al non invidiabile ruolo di semplici, non-pensanti, specialisti del martirio, quasi parenti poveri degli uomini del “mondo libero”, che non hanno da soffrire e hanno perciò tempo per pensare.

Innanzitutto non mi pare che qui ci siano poi così tante persone che soffrano per un qualche piacere masochista o per mancanza di idee su come passare il tempo. Ciò che viene (perché nasconderselo: in modo un po’ sprezzante) definito “vocazione al martirio” a me non sembra essere un tipo di divertimento particolarmente diffuso nel nostro paese, né solamente (nella maggior parte dei casi) una corsa alla cieca verso il baratro; viviamo in un paese di conclamato realismo e siamo davvero ben lontani da quella coraggiosa propensione al sacrificio che hanno per esempio i polacchi. Motivo per cui ci penserei due volte prima di negare la capacità di riflessione a coloro che nel nostro paese potrebbero essere sospettati di vocazione al martirio: mi sembra piuttosto che la variante ceca di tale “vocazione” sia accompagnata in modo del tutto particolare proprio dalla riflessione (basti ricordare per esempio il caso di Patočka: non è forse sintomatico che la vittima più famosa di ciò che viene definito “lotta per i diritti umani” sia stata nel nostro paese il nostro filosofo più importante?)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Jan Patočka, filosofo nato nel 1906, una delle figure di più alta levatura

E quando invece seguo seppur da una certa distanza le varie azioni civili e le sollevazioni sociali che avvengono nel “mondo libero”, non sono affatto sicuro che ciò che più le contraddistingue e caratterizza sia proprio sempre e necessariamente la brillantezza del pensiero; temo al contrario che in quei casi il pensiero troppo spesso si trovi ad arrancare dietro all’entusiasmo. E ciò non accade forse proprio perché un simile entusiasmo il più delle volte è troppo a buon mercato? Davvero il sacrificio e il pensiero devono per forza escludersi a vicenda? Non può invece il sacrificio, stanti certe circostanze, essere proprio una conseguenza del pensiero, la sua conferma o al contrario il suo motore?

In poche parole: non mi azzarderei mai ad affermare che qui da noi si pensa di meno che altrove perché siamo costretti a soffrire. Credo al contrario che, con un po’ di buona volontà, da tutte le riflessioni che si fanno qui da noi, e forse proprio perché sono costate non poco e sono sorte in una situazione disagiata, si potrebbe ricavare qualcosa di istruttivo per tutti. È vero, molto spesso queste riflessioni sono ingarbugliate, incerte, incoerenti; i nostri testi non si distinguono certo per la fluidità e il virtuosismo di bestseller pronti a essere consumati su scala mondiale; la verve inglese e lo charme francese hanno una loro tradizione, purtroppo, piuttosto in Inghilterra e in Francia che non nell’alquanto ingessata Europa centrale, ma da ciò non trarrei altra conclusione se non che, semplicemente, questo è lo stato delle cose.

Non so fino a che punto il fatto che qui (talvolta) si pensa ancora possa influenzare in senso positivo le nostre prospettive; ma di certo non le influenzerà in senso negativo. E ancor meno negativa sarà questa influenza se si continuerà a trovare qua e là qualcuno che non teme il pericolo di guadagnarsi con la sua testardaggine l’etichetta di “martire”.

#### IV

Che cos’è in pratica la “cultura parallela”? Niente di più e niente di meno di una cultura che, per questi o quegli altri motivi, non vuole, non può o ha il divieto di arrivare al pubblico per mezzo di quei media che sono in mano al potere statale; in un regime totalitario

ciò comprende tutte le case editrici, le tipografie, i saloni per le esposizioni, le sale da concerto e i teatri, le istituzioni scientifiche e così via. Quella cultura perciò può utilizzare solo ciò che le resta: macchine da scrivere, studi degli artisti, abitazioni private, granai e cose simili.

Risulta evidente che il suo essere “parallela” è definito secondo criteri puramente esteriori, e da ciò non consegue di per sé niente di specifico, né dunque la sua qualità, la sua estetica, o una qualche ideologia.

Ritengo importante sottolineare questo aspetto del tutto banale poiché negli ultimi tempi (specialmente nella stampa dell’emigrazione) sono state espresse varie critiche alla “cultura parallela” nel suo complesso, critiche possibili soltanto perché i loro autori non si sono resi conto di questa, appunto, banale definizione dell’essere “parallelo”.

Tali voci critiche partivano (per dirla in modo un po’ semplificato) da questa osservazione: la cultura ufficiale è sottoposta a una specifica ideologia ufficiale (va da sé: cattiva). La sua alternativa, migliorata, è o dovrebbe essere la cultura “parallela”. A quale migliore ideologia è allora essa sottoposta? Ha alla sua base una qualche ideologia di sorta? O un programma? O una visione del mondo? Un orientamento o una filosofia? Gli autori di quelle critiche, delusi, si sono convinti che essa non li ha.

Essi si sarebbero risparmiati una simile delusione se si fossero resi conto fin dall’inizio che per sua stessa natura una “cultura parallela” non può avere nulla di tutto questo. Perché quelle centinaia e forse migliaia di persone diversissime, giovani, vecchie, dotate o meno di talento, credenti, non credenti (che in fondo sono state riunite sotto l’unico tetto della “cultura parallela” solo dall’assurda meschinità di un potere che ormai non tollera quasi più niente) non potranno certo mai accordarsi su alcun programma comune, in quanto l’unica cosa che le lega (e grazie alla quale del resto si sono ritrovate sotto quello stesso tetto) è la loro varietà e il loro attaccamento a essa, vale a dire a ciò che ognuno di loro è; e se anche poi si accordassero su un qualche programma comune, questa sarebbe forse la cosa più triste che potrebbe succedere: di fronte a un’uniforme si opporrebbe solo un’altra uniforme. Se già oggi la “cultura parallela” non vanta certo un’abbondanza di opere di grande

---

morale di Charta 77 e uno dei suoi primi portavoce ufficiali. Ne divenne anche la prima vittima quando, dopo lunghissimi ed estenuanti interrogatori da parte della polizia, morì il 13 marzo del 1977.

valore, in quel caso poi di certo non le rimarrebbe proprio più nulla: se infatti c'è qualcosa di essenzialmente contrario a tutto quanto è cultura, questo è appunto l'uniforme. La "cultura parallela" è nata perché al potenziale spirituale della società l'uniforme ufficiale andava stretta, semplicemente non ci entrava, e così esso è traboccato dagli argini nei quali era costretto. Per questo potenziale sarebbe un suicidio se, dopo tutto quello che ha realizzato, prendesse di sua volontà a infilarsi in un'altra uniforme, foss'anche essa mille volte più bella di quella cui si è sottratto.

Ricordo in gioventù come mi divertivo a sentire che la relazione principale di vari congressi o conferenze degli scrittori aveva sempre il titolo *I compiti della letteratura in questa o quell'altra epoca, oppure dopo questo o quell'altro congresso del partito, oppure durante questo o quell'altro piano quinquennale*, e come, a dispetto di tutti i compiti che continuavano ad assegnarle, la letteratura ogni volta faceva solo quello che le pareva. E se per caso essa provava a realizzare i compiti assegnati, ciò avveniva sempre e soltanto a suo proprio danno. La sua unica possibilità (anche nella condizione di "cultura parallela", e anzi tanto meglio in questa, visto che è per tale motivo che vi si è rifugiata) è di non curarsi dei compiti che qualcuno (foss'anche con le migliori intenzioni) volesse assegnarle, e di continuare a fare soltanto ciò che essa stessa vorrà.

Nella Cecoslovacchia di oggi non ci sono più scrittori, pittori o musicisti geniali che in qualsiasi altro momento del passato. La delusione che ogni tanto si rileva qua e là per il fatto che la "cultura parallela" non è migliore di quel che è, è ben comprensibile (quanto più si è nauseati dalla cultura ufficiale, tanto più ci si ripromette da quell'altra e vi si fa affidamento), ma da un punto di vista oggettivo è fuori luogo: per quale bizzarro capriccio della storia proprio oggi che viviamo una situazione soffocante dovremmo avere di tutto di più, e tutto dovrebbe essere migliore di quanto è stato nel passato?

Di battere a macchina son capaci in tanti, e fortunatamente almeno questo nessuno può impedirlo. Per tale ragione anche nel circuito del samizdat a ogni libro o poesia importante corrisponderà sempre un gran numero di libri e poesie scadenti. Di opere mediocri ce ne saranno addirittura di più che nei periodi di li-

bera stampa, poiché stampare, anche nei momenti di massima libertà, è comunque una questione più complicata che non trascrivere a macchina. E anche se ci fosse in pratica una qualche possibilità di selezione, chi avrebbe poi diritto di farla? Chi fra noi ha il coraggio di affermare di essere in grado di riconoscere e distinguere sempre e con certezza un valore (magari ancora embrionale, oppure insolito e solo potenziale) da uno pseudovalore? Chi fra noi può sapere se ciò che oggi ci appare come la prova marginale di un grafomane non sarà un bel giorno contemplato dai nostri nipoti come quanto di più essenziale è stato scritto ai nostri giorni? Chi fra noi ha il diritto di privare i nostri nipoti di una simile, per noi ancora incomprensibile, gioia? Non è forse stato presupposto primario della scelta editoriale nei momenti di massima libertà proprio il fatto che un autore rifiutato si poteva rivolgere alla concorrenza o pubblicare in proprio il suo prodotto? Se non ci fosse stata questa naturale possibilità di scelta, tutti i vari Firt, Fučík, Škeřík, Vilímek, Otto e gli altri editori avrebbero avuto il coraggio di prendere le loro decisioni editoriali?

Petlice non è di certo l'unica casa editrice samizdat<sup>3</sup>, tuttavia a quanti in base a questa calcolano il valore della letteratura parallela e in base alla letteratura parallela poi la miseria e le speranze del nostro popolo, va ricordato che Petlice è una sorta di servizio self-service per gli autori, e che al suo interno ognuno garantisce solo per sé. Se poi a qualcuno non piace qualcosa che sia uscito per Petlice, che esprima allora la sua delusione a chi ha scritto la tal opera, e non ne imputi la colpa a nessun altro; non esiste (lo ripetiamo: per fortuna) alcun direttore generale di Petlice o tanto meno un direttore di sezione di un consorzio chiamato Samizdat che abbia la responsabilità per ciò che è stato permesso o meno di battere a macchina.

So bene che tutte queste sono cose scontate. Non-dimeno si è rivelato necessario rammentare di tanto in tanto queste cose pur scontate, tanto più in direzione dell'emigrazione, la cui ottica (spesso influenzata dalla casualità con cui i testi qui pubblicati finiscono nelle mani di questo o quell'emigrato) può a volte risultare deformata.

<sup>3</sup> Fu fondata dal poi citato Ludvík Vaculík e lo stesso Havel vi pubblicò delle sue opere: il nome vuol dire "chiavistello" ed è un riferimento ironico alla collana Klíč [Chiave] di una famosa casa editrice ufficiale.

## V

Nell'articolo "Praga 1984" (scritto per Artforum e pubblicato in ceco nel numero 2 del 1984 della rivista *Kritický sborník*) scrive Jindřich Chaloupecký<sup>4</sup>:

O [l'artista – nota di Václav Havel] si sottomette al potere statale, si mette a produrre opere che propagandano il socialismo e viene così pagato e onorato, oppure prende a protestare nel nome della libertà e in tal caso vivrà la vita romantica del bohémien ribelle. Se l'arte ufficiale non suscita molta curiosità, ugualmente non ci si può forse aspettare molto neanche dall'arte antiufficiale: entrambe sono parimenti condizionate da considerazioni politiche, e per quanto le date finalità politiche possano anche essere sommamente nobili e attuali, non possiamo che convincerci sempre di più che il mondo dell'arte moderna non è il mondo della moderna politica. Da simili tentativi in fondo non traggono vantaggio né la politica né l'arte.

Non è del tutto chiaro se Chaloupecký scrive queste righe per esprimere una sua idea o se con esse egli parafrasa il punto di vista di Hans-Heinz Holz<sup>5</sup>, a un articolo del quale egli fa riferimento nel paragrafo immediatamente precedente. Ma qualche riga più avanti egli esprime certamente un'idea propria nel passo dove fa riferimento ad alcune recenti mostre di artisti cecoslovacchi in occidente: "Quello non era 'realismo socialista'. Ugualmente non era neanche 'arte antiufficiale'. Mancava un contesto politico e non era neanche possibile aggiungerne uno".

Secondo queste argomentazioni (ma anche da altri brani del saggio di Chaloupecký) ci si potrebbe fare l'idea che in Cecoslovacchia esistano per così dire tre culture, ovvero tre tipi di arte: quella ufficiale, del tutto conformatasi all'ideologia del potere, poi una sorta di arte "antiufficiale" (evidentemente "dissidente"), che è coltivata da persone con una bizzarra predilezione per "la vita romantica del bohémien ribelle", e che è altrettanto ebete quanto quella ufficiale (distinguendosi da essa solo per il diverso tipo di idee politiche di cui è al servizio), e infine l'arte autentica, moderna, che è l'unica valida perché si tiene alla larga dalla politica e da tutte le ideologie.

Dal testo di Chaloupecký, prevalentemente di carattere informativo, non si evince con chiarezza se l'autore vede davvero il panorama dell'arte cecoslovacca di oggi suddiviso in tal modo; perciò qui non voglio tanto

polemizzare con Chaloupecký, ma solo con quella bizzarra immagine "trinitaria" che il suo testo mi fa venire in mente.

Se partiamo dal presupposto che l'arte è uno specifico e particolare modo per cercare la verità (la verità nel senso più ampio del termine, vale a dire soprattutto la verità dell'esperienza interiore dell'artista) allora esiste soltanto un'unica arte, il cui unico metro di valutazione è l'energia, l'autenticità, l'innovazione, il coraggio e la forza di suggestione con cui essa cerca la sua verità, o in altre parole l'urgenza e la profondità di questa verità. Dal punto di vista dell'opera e del suo valore, è dunque poco importante a quali idee politiche aderisca l'artista in quanto cittadino, oppure quali idee vorrebbe servire con la sua opera, o che eventualmente aderisca o meno a specifiche idee. E come la simpatia o l'antipatia che certe idee politiche suscitano non può di per sé garantire a priori nulla nell'arte, né al contrario può screditarla a priori, ugualmente non può garantirla né screditarla il grado di interesse che essa mostra o meno per una certa politica. Se nelle rassegne artistiche ufficiali si vede così tanta arte al di sotto della media e se le cose migliori le si possono trovare solo in luoghi alla periferia del contesto pubblico (in saloni espositivi marginali o semiufficiali) o del tutto al di fuori di tale contesto (negli studi degli artisti), ciò non avviene perché gli autori ufficiali si immischiano nella politica e quegli altri non lo fanno, ma semplicemente perché la prospettiva del riconoscimento pubblico e delle commesse vantaggiose forse oggi giorno da noi esclude, in modo più radicale che altrove e in altri periodi, quel tentativo ostinato e incompromissorio di attingere a una propria verità personale, tentativo del quale l'arte autentica non può evidentemente fare a meno. Quanto più dunque un artista retrocede da questa sua ostinazione per andare incontro al potere e guadagnarne dei vantaggi, tanto meno ci si potrà aspettare da lui dell'arte valida; quanto più liberamente e autonomamente invece egli seguirà la propria strada (che abbia o meno l'espressione da "bohémien ribelle"), tanto più grande sarà la sua probabilità di creare qualcosa di buono, ma sarà, appunto, solo una probabilità; ciò che è incorruttibile non necessariamente dev'essere buono.

Insomma: a me non sembra troppo sensato dividere l'arte in statale e antistatale da un lato e indipenden-

<sup>4</sup> Artforum è una rivista newyorkese d'arte contemporanea, *Kritický sborník* è un'importante rivista del samizdat; Jindřich Chaloupecký (1910-1990) è stato uno dei più significativi teorici e critici d'arte cecoslovacchi.

<sup>5</sup> Hans-Heinz Holz (1927) è un filosofo marxista tedesco.

te (si intenda: politicamente indifferente) dall'altro; il criterio per definire il valore dell'arte non sta infatti assolutamente nel misurare fino a che punto essa si occupi o meno di politica. E se si parla di "due culture", quella ufficiale e quella "parallela", con ciò non s'intende (almeno per come la vedo io) che la prima sia al servizio di certe idee politiche e la seconda di altre (per cui si dovrebbe presupporre ancora una "terza" cultura, che non sia al servizio di alcuna idea politica), ma ci si riferisce semplicemente alla cornice esteriore nella quale la cultura si svolge: con "prima" si intende la cultura che vive nello spazio non nettamente delimitato di ciò che è permesso, sostenuto o almeno tollerato, e nel quale in buona sostanza si concentra buona parte di coloro che per motivi contingenti sono disposti a negoziare sulla propria verità, mentre con "seconda" si intende la cultura che si muove in quello spazio costituito autonomamente, nel quale si ritraggono o vengono spinti quanti invece non intendono affatto negoziare (indipendentemente dal livello di esteriore "politicità" della loro opera).

Mi riferisco qui a questo argomento perché la suddivisione aprioristica fra arte "antiufficiale" (necessariamente peggiore) e "apolitica" (necessariamente migliore) mi pare piuttosto pericolosa; essa infatti utilizza in maniera automatica per l'arte un metro di valutazione extra-artistico tristemente famoso, per quanto qui applicato al contrario: il valore di un'opera ora non viene dedotto dal suo livello di politicità esteriore, bensì al contrario dalla sua esteriore apoliticità. Se da qualche parte Magda Jetelová pone le sue suggestive scale e se nel suo romanzo Ludvík Vaculík<sup>6</sup> scrive di dissidenti e poliziotti, l'impatto artistico dell'uno e dell'altro prodotto non ha davvero niente a che vedere con il fatto che le scale (per quanto solo sulla base di una rudimentale distinzione tematica) possono ritenersi questione apolitica e lo scontro tra dissidenti e poliziotti questione politica per eccellenza. La natura scalesca "apolitica" delle scale e quella poliziottesca e "politica" dei poliziotti di per sé non garantiscono né escludono alcunché; l'unica cosa che conta è l'urgenza della verità artistica che entrambi gli autori perseguono (la quale, a mio parere, è

indubbia in entrambi i casi menzionati). Il livello di politicità o apoliticità esteriore (evidentemente: tematica) non ha alcun legame con la forza della verità artistica; se un legame c'è allora (è piuttosto logico) questo è con la misura in cui l'artista è disposto a mercanteggiare sulla sua verità per motivazioni esteriori.

Del resto pare che il potere attuale abbia evidentemente un fiuto migliore di qualsivoglia teorico dell'arte per scoprire cosa considerare un'effettiva minaccia: con centinaia di esempi si può dimostrare come esso perseguiti nel modo più energico non ciò che dichiara esplicitamente di volerlo minacciare ma che poi non ha un gran valore artistico, bensì ciò che è artisticamente più penetrante, per quanto all'esterno non appaia poi troppo "politico"; il nocciolo del conflitto non sta infatti nello scontro di due ideologie (per esempio: quella socialista e quella liberale), ma nello scontro di un potere anonimo, esanime, immobile e immobilizzante ("entropico") con la vita, con l'umanità, con l'essere e il suo mistero. E in questo conflitto l'avversario del potere non è una qualche idea politica alternativa, bensì la libera e autonoma umanità dell'uomo, e con essa naturalmente anche l'arte, l'arte in quanto tale, cioè quale una delle più importanti forme di espressione di questa libera umanità.

## VI

A volte ci si può imbattere in un atteggiamento che potremmo chiamare settario nei confronti della cultura parallela, vale a dire nell'opinione secondo cui ciò che non circola solo come dattiloscritto o non è stato messo in scena solo in luoghi privati debba essere per forza cattivo, e che il fatto di non essere stato stampato, messo in cartellone o esposto pubblicamente sia di per se stesso un merito o un onore, mentre se accade il contrario ciò è sempre e automaticamente segno di decadenza morale e spirituale, se non proprio un tradimento.

Potrei citare una discreta quantità di eventi del più vario genere, davvero validi e importanti, in cui mi sono imbattuto nell'ambito della "prima" cultura, e che contraddicono la fondatezza di una simile opinione, e se non li cito è solo perché così potrei creare complicazioni ai loro autori, oppure richiamare su di loro l'attenzione di coloro grazie alla cui disattenzione essi hanno potuto creare ciò che hanno creato. Del resto non mi fa mai piacere che qualcuno dalla "prima" cultura vada

<sup>6</sup> Magdalena Jetelová è una rinomata artista concettuale cieca, nata nel 1946 ed emigrata in Germania nel 1985; Ludvík Vaculík (1926) è uno dei maggiori protagonisti del samizdat ceco, nonché importante esponente della "primavera di Praga".

a cadere nella “seconda”, ma al contrario mi fa molto piacere quando nella “prima” cultura mi imbatto in qualche cosa che mi sarei piuttosto aspettato di trovare nella “seconda”.

Per quanto la cultura “seconda” o parallela possa essere un importante terreno propizio, uno stimolo, un catalizzatore e spesso addirittura l’unico intermediario della continuità spirituale della vita culturale, tuttavia, non ci si può fare nulla, il polo decisivo rimarrà pur sempre la “prima” cultura. E solo quando il potenziale spirituale finora represso della società comincerà a riprenderla decisamente nelle proprie mani (anche se senza la sua temporanea permanenza nella “cultura parallela” questo potenziale non avrebbe nulla su cui poggiare o da cui prendere lo slancio), solo allora le cose volgeranno sensibilmente al meglio. E ciò accadrà nella cultura stessa, ma di conseguenza poi anche in un più ampio senso sociale. Nella “prima” cultura infatti anzitutto si deciderà il clima futuro della nostra vita; per suo tramite poi i cittadini cominceranno davvero su larga scala a raddrizzarsi e a liberarsi. In questa evenienza la “seconda cultura” nei confronti della prima avrà il rapporto che ha il fiammifero con una stufa bella calda: senza quello la stufa forse non inizierebbe mai a bruciare, nondimeno il fiammifero da solo non può certo riscaldare una stanza.

Forse simili considerazioni potrebbero essere sospettate di favorire un approccio strumentale alla cultura, quasi che io augurassi agli artisti l’affermazione pubblica soprattutto perché ciò accresce poi la speranza di un qualche miglioramento della situazione generale. Per cui una piccola precisazione: qualsiasi evento culturale dotato di un senso (dovunque esso si concretizzi) è valido, ovviamente, di per sé e senza bisogno di altre motivazioni, già per il fatto di esserci e di offrire qualcosa a qualcuno. Solo che poi è possibile separare questo valore “buono di per sé” dal “bene comune”? Non lo contiene forse integralmente fin dall’inizio? Non è forse vero che già il mero fatto che una certa opera ha dato qualcosa a qualcuno (foss’anche per un breve momento e ad un’unica persona) modifica in qualche modo in positivo, foss’anche in modo impercettibile, la situazione generale? Non costituisce anch’esso un elemento imprescindibile di quella situazione e non rappresenta per sua natura una trasformazione della stessa? E la trasfor-

mazione della situazione, mediata da quell’evento culturale, non apre forse a sua volta la porta ad altri eventi culturali? Non è dunque la cultura di per sé già qualcosa di buono in generale? E non è proprio quel certo “miglioramento della situazione” (nel senso più generale e più profondo, direi, esistenziale del termine) a fare della cultura ciò che essa è? La soddisfazione per il fatto che un buon testo possa esser letto, e un buon quadro visto, da cinquemila invece che da cinque persone, credo sia una dimostrazione del tutto legittima della comprensione del senso della cultura, e ciò anche quando essa si manifesta come soddisfazione per il fatto che, per così dire, “le cose si mettono in moto”. O non è forse proprio questo “mettere in moto” le cose (di nuovo in quel senso profondo, esistenziale) il fine originario di tutto quanto è veramente culturale? Che poi è proprio per questo che si contraddistingue qualsiasi valida opera di cultura: perché mette “in moto” le nostre anime addormentate e i nostri pigri cuori. E se si risveglia un’anima umana si può forse prescindere da quello che esso significa, vale a dire una intera società che si risveglia?

Hrádeček, 11 agosto 1984

[V. Havel, “Šest poznámek o kultuře”, Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV. *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, pp. 475-491. Traduzione di Massimo Tria]



## Due note su Charta 77

Václav Havel

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 109-111 ◇

DALLA sua nascita a oggi Charta 77 è stata accompagnata da vari tipi di sospetti, paure e attacchi, o al contrario da speranze, di provenienza diversa, la cui caratteristica principale è però quella di partire da un malinteso di base: l'impressione, cioè, che Charta 77 sia un movimento politico (nel senso tradizionale del termine), una forza, un'organizzazione politica o con precisi scopi politici, un'istituzione programmaticamente d'opposizione (e magari anche con ambizioni di potere). Ritengo che questo malinteso sia nella maggior parte dei casi davvero soltanto un malinteso, che cioè non si tratti, o perlomeno non in misura determinante, di una manifestazione di cattiva volontà, e ritengo allo stesso tempo che questo malinteso abbia una lunga serie di cause più o meno comprensibili. La più importante è probabilmente connaturata alla particolarità stessa del sistema in cui Charta 77 si trova a operare e in cui inevitabilmente qualsiasi tipo di iniziativa, e quindi tanto più una libera dichiarazione civile, assume nei fatti caratteristiche politiche. Al malinteso di cui sto parlando abbiamo cercato di tener testa fin dal primo momento (quanti testi sono già stati scritti su quest'argomento!), ed evidentemente non ci resta altro da fare che proseguire con questi tentativi. Accennerò ora in breve a un'altra serie di cause che portano a questo malinteso. Charta 77 è, com'è noto, un'iniziativa civile in cui si sono riunite persone molto diverse tra loro per chiedere insieme l'applicazione delle leggi, il rispetto dei basilari diritti dell'uomo, per esprimere il proprio disaccordo verso le ingiustizie di tutti i tipi e studiare in modo critico diversi fenomeni sociali, visto che a livello ufficiale il loro libero studio critico è impossibile. Tra i membri attivi di Charta 77 ci sono molte persone fortemente caratterizzate dal punto di vista politico o spirituale, socialisti, cattolici, protestanti, democratici e così via. A questo proposito è del resto necessario ribadire due cose: per quanti essi siano e per quanto se ne senta parlare molto (per cause anche in questo caso del tutto com-

prendibili), non si tratta affatto della maggioranza – la maggioranza dei firmatari di Charta 77 infatti, al contrario, non si identifica in un'ideologia concreta, in un programma politico, né tanto meno in un gruppo religioso. E va poi aggiunta una seconda cosa: anche se così non fosse e tutti i firmatari fossero fino all'ultimo personalità dal netto profilo politico, questo non cambierebbe nulla rispetto alla base esclusivamente civile e non marcata dal punto di vista ideologico o politico attorno alla quale è sorta Charta 77 e si sono riuniti i suoi firmatari. La presenza di personalità dallo spiccato profilo politico e soprattutto la circostanza che – è ovvio – queste personalità agiscono pubblicamente nello spirito delle proprie convinzioni politiche è indubbiamente una delle cause dei continui fraintendimenti e malintesi di cui sto parlando. È come se ogni volta ci si dimenticasse che qualsiasi manifestazione politica o ideologica e l'attività di alcune personalità non hanno *de facto* niente in comune con Charta 77 in quanto tale; questo lavoro viene infatti svolto da persone o da gruppi diversi non come membri di Charta 77 o a suo nome, bensì su iniziativa personale e a proprio nome. Giudicare Charta 77 secondo questa o quella dichiarazione di questo o quel membro di Charta 77 è quanto meno perverso allo stesso modo che giudicarla sulla base delle opere teatrali che scrivo io. Peraltro è ugualmente assurdo speculare sull'orientamento o sull'indirizzo politico dei suoi portavoce, cosa che purtroppo avviene piuttosto spesso, così come del resto giudicare Charta 77 a seconda del passato politico o delle attuali opinioni politiche dei singoli firmatari. Penso che Charta 77 sarebbe rimasta uguale a se stessa qualsiasi fosse stata la composizione dei suoi portavoce, e a me personalmente non importerebbe un bel niente se per un caso si dovesse un giorno trattare di tre ex comunisti, o al contrario di tre cattolici; l'unica cosa per me importante sarebbe la qualità dei documenti che pubblicano, oltre naturalmente alla verifica che il carattere di questi documenti non oltrepassi

in alcuna direzione le frontiere con cui Charta 77 ha definito se stessa e la sua missione. A questo proposito invece non porterà nessun danno ribadire una questione leggermente diversa, che nemmeno per noi stessi è a volte così evidente. Si tratta di questo: non è compito facile per gli autori mentre preparano i documenti – e alcuni di essi in particolare – separare ciò che appartiene in modo per così dire legittimo a Charta 77, da ciò che potrebbe invece oltrepassare questa legittimità. Per una persona normale, integra e non scissa in due personalità che non comunicano tra loro, non è sempre così facile far tacere una parte di se stessi, e cioè la lingua, la terminologia, il punto di vista e il modo di interpretare alcune relazioni tra i fatti, e più in generale il proprio modo di pensare, tutte cose influenzate dalle sue più intime convinzioni ideologiche e politiche. Del resto non esiste un indice di parole, espressioni o pensieri che sarebbero “autenticamente di Charta 77”, e il territorio “autenticamente di Charta 77” non ha dunque confini precisi, esatti, controllabili su un manuale ed evidenti a tutti a prima vista. Si tratta di una questione che dipende da una sorta di libero consenso e di accordo, ovvero cose che hanno una propria vita e una propria evoluzione e sono influenzate da migliaia di circostanze esteriori e interiori. Grazie a tutto questo naturalmente accade a volte (e ciò ovviamente dipende anche dalle circostanze spesso piuttosto selvagge in cui vengono stilati i documenti) che, in modo piuttosto evidente, venga oltrepassato il consenso generale, così com'è percepito in quel momento, il che provoca poi all'interno di Charta 77 tempestose discussioni e all'esterno di Charta 77 infinite speculazioni – a volte particolarmente assurde – su quale sia il piano inclinato lungo il quale si starebbe spostando – il che significa (che altro del resto!) una volta, a quanto pare, a sinistra, un'altra volta, a quanto pare, a destra. Se in questo caso si tratta senza ombra di dubbio di un “volo di fantasia”, è invece necessario rendersi conto che stiamo parlando di persone vive, che quindi possono errare avendo anche il diritto di sbagliare, e in una fase successiva ammettere il proprio errore nel tempo più breve e nel modo più sincero possibile, traendone poi le necessarie conseguenze. Ma perché far derivare da questo chissà quali catastrofiche speculazioni sulla strada sbagliata intrapresa da Charta 77? Anzi a tal proposito vorrei aggiungere ancora una

cosa: se non vogliamo che, con il passare del tempo, i documenti di Charta 77 si trasformino in testi del tutto impersonali, amorfi e anonimi, il cui tono burocratico risulti altrettanto soporifero quanto il tono delle relazioni e delle risoluzioni di partito, allora se di tanto in tanto qualche documento conterrà tracce di convinzioni o di una lingua personali, se sarà chiaro che è stato scritto da una penna concreta e se, di conseguenza, manifesterà anche un pensiero, un'idea o una formulazione più personali e magari per qualcuno, in un senso o nell'altro, provocatorie, i danni non saranno poi così gravi. E non provocherà troppi danni tanto più se questo sottile sconfinamento sarà variabile e se, adoperando una certa sensibilità nella ricerca dell'equilibrio, non sarà difficile attribuirglielo una volta in una direzione e la volta successiva in un'altra. O forse nemmeno questo sarebbe in accordo con il carattere pluralista di Charta 77 e con il fatto che Charta 77 è una manifestazione di persone concrete in difesa di uomini concreti e dei loro diritti contro apparati anonimi del tutto spersonalizzati, e quindi contro un potere non responsabile? Charta 77 non è certo un nuovo apparato anonimo che combatte contro l'apparato attuale! Del resto già molto tempo fa è stato detto – ed è una cosa che viene sempre volentieri dimenticata – che i documenti di Charta 77 non sono risoluzioni che si arrogano una validità definitiva, ma sono stimoli e inviti a discussioni più generali su questo o quell'argomento. Esiste ovviamente una gran quantità di altre e più sottili cause e motivazioni dietro agli equivoci di cui ci stiamo occupando e che provocano tutte queste infondate speculazioni (e che purtroppo, in modo particolare negli ultimi tempi, si stanno moltiplicando). Ma a questo aspetto mi riprometto di dedicare un'attenzione più dettagliata in un'altra occasione.

## II

Nel nostro mondo politicamente polarizzato si sta sempre più diffondendo una sorta di pensiero politico bipolare: a tutti è richiesto di esprimere in modo chiaro se si sta di qua o di là, se si è amici o nemici, e da tutti ci si attende che siano senza esitazioni leali nei confronti di ciò a cui si appartiene o con cui si viene identificati. In un mondo che pensa a questo modo è chiaro che Charta 77 deve necessariamente andare incontro a difficoltà costanti e ovvie. Se è di destra, perché non è chiaramente di destra, alla luce del sole e con tutte

le conseguenze del caso? Se è di sinistra, perché non è chiaramente di sinistra, alla luce del sole e con tutte le conseguenze del caso? Queste domande – ovviamente formulate in modo leggermente più raffinato – ci vengono poste di continuo. Anche questo tipo di domande deriva però da una comprensione sbagliata di che cos'è davvero Charta 77, che non è di destra né di sinistra. E non perché si trovi “da qualche parte nel mezzo”, ma per un motivo più profondo: non appartiene a questo o quel polo dello spettro politico perché non ha assolutamente niente in comune con esso e, per sua stessa natura, si trova al di fuori di esso. In quanto iniziativa civile, che non è caratterizzata politicamente e non cerca di realizzare un concreto programma politico, essa è – se posso usare queste parole – in qualche modo “al di sopra” di tutto ciò o, per usare un'espressione più modesta, all'esterno di tutto ciò. La cosa fondamentale per Charta 77 è la libertà, la descrizione veritiera della situazione e la sua critica libera e obiettiva. Questo significa che la cosa fondamentale è, e deve essere, la verità storica del “colpisci chiunque vada colpito indipendentemente dalla sua posizione”; se non fosse stata ideata in questo modo, ma avesse strizzato l'occhio a uno dei tanti “interessi politici”, o se avesse addirittura limitato la sua testimonianza di verità alla lealtà a una sola forza o tendenza politica, o ancora se avesse addirittura rispettato una ben precisa disciplina all'interno di una struttura politica superiore, se, in breve, fosse ricorsa a tatticismi, non avrebbe il diritto di ritenersi indipendente e libera e sarebbe diventata una cosa diversa rispetto all'idea con cui era nata. Charta 77 non è in sostanza sottoposta ad alcuno, e quindi così come non si tratta di una filiale segreta del regime di Husák (cosa di cui la sospettano alcuni attivi combattenti per la democrazia – che spesso però nel corso della battaglia si nascondono al riparo del vento), non si tratta nemmeno di una propaggine segreta cecoslovacca dell'amministrazione Reagan (cosa di cui invece la sospettano alcuni attivi combattenti per il socialismo). Se Charta 77 è riuscita a conquistarsi presso le persone assennate una certa dose di rispetto, questo è avvenuto solo e soltanto grazie alla sua reale indipendenza e non le dà fastidio il fatto, spiacevole quanto si vuole ma che deriva dalla sua stessa natura, che ci sarà sempre qualcuno a cui darà fastidio. E se qualcuno ritiene che è necessario estirpare il diavolo del comunismo

e che questo non è possibile in altro modo che sotto la guida di Reagan, e che quindi ogni accenno di disobbedienza a tale guida è un sostegno dato al diavolo, una tale convinzione è affar suo e non è compito mio spiegarli che non riesce a vedere nemmeno la punta del suo naso democratico. Che però Charta 77 in quanto tale (senza nulla togliere alle eventuali opinioni private di alcuni suoi firmatari, siano essi “di destra” o “di sinistra”) riconosca sopra di sé un'unica autorità, e cioè l'autorità della verità e della coscienza che le ordina di dire questa verità, evidentemente non arrecheremo alcun danno a nessuno, se lo spieghiamo nuovamente a tutti. E visto che non siamo onnipotenti come il signore Iddio e le nostre informazioni sono dunque spesso limitate, se non addirittura deformate, se è vero che di tanto in tanto possiamo vedere le cose in una prospettiva sbagliata, credere a chi non avremmo dovuto credere, e non credere a chi avremmo dovuto credere, se è vero che non sempre siamo in grado di articolare la verità bene e in modo preciso – queste sono tutte questioni completamente diverse. I malintesi dunque sono – ne ho già parlato – il risultato della nostra imperfezione umana e l'impressione che possono suscitare in ambiti differenti non dovrebbe essere attribuita al fatto che apparteniamo a una precisa bandiera politica (simpatica o antipatica che sia) che ci sforziamo di servire o che, al contrario, non facciamo che tradire in modo deprecabile.

29 marzo 1986

[V. Havel, “Dvě poznámky o Chartě 77”, Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV. *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Praha 1999, pp. 623-629. Traduzione di Alessandro Catalano]

BORIS MIKHAILOV



VICINO ALLA TERRA

# Il senso di Charta 77

Václav Havel

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 113-122 ◇

**F**IN dalla sua nascita su Charta 77 aleggia una domanda ineludibile: ha un reale effetto sociale il rischioso lavoro che fa? O, meglio, ha senso Charta 77?

Penso che il decimo anniversario della sua nascita rappresenti un invito naturale a tornare a riflettere su questa domanda. E questa riflessione sarà probabilmente utile benché si tratti più che altro di ricapitolare cose già dette che di scoprirne di nuove. E del resto non potrebbe essere altrimenti: fa parte infatti del carattere stesso di Charta 77 porsi in continuazione questa domanda e analizzarla di continuo e con grande serietà.

Tutto ciò che era stato pubblicamente condannato come empia assenza di umanità, e che si era solennemente giurato non si sarebbe mai più ripetuto, ha cominciato a ripetersi velocemente e senza imbarazzo e a riprendere vigore dopo l'intervento del patto di Varsavia – e con la stessa velocità la gente si è disabituata a meravigliarsi di qualsiasi cosa. Esausta per gli sforzi profusi negli anni precedenti e delusa per il risultato, la società ceca è rapidamente piombata in un profondo letargo; di fronte alla ricostituzione del sistema totalitario la maggior parte delle persone ha rinunciato alla possibilità di influenzare la cosa pubblica, ha cessato di interessarsene e si è ritirata nel privato. È scomparsa la fiducia che qualunque forma di reale impegno civile o pubblico possa avere un senso. E perché nessuno ne potesse dubitare, chi si è dimostrato meno disponibile a sottomettersi è stato punito con dure condanne giudiziarie. La società si è atomizzata; il pensiero e la creazione indipendenti si sono rifugiati nelle trincee del privato; la moltitudine di legami sociali orizzontali che creava lo spazio di un'autentica vita pubblica è stata spezzata; nel paese si è diffuso il silenzio spettrale di un'assenza di storia totalitaria e consumistica. Sentendosi ingannata dalla politica, la gente le ha voltato in blocco le spalle. E tutte le ideologie le sono divenute estranee perché ogni giorno chiunque poteva, in modo fin troppo evidente, provare sulla propria pelle quale squallida realtà si possa

nascondere dietro alla loro pomposa retorica. La solidarietà, non molto tempo prima così forte, è svanita; tutto è stato pervaso dall'egoismo; ovunque ha cominciato a dominare la paura. Le persone hanno accettato in silenzio una soluzione schizofrenica dell'equazione della vita che gli veniva offerta: esteriormente hanno iniziato a dimostrare lealtà assoluta, mentre interiormente hanno cessato di credere in qualsiasi cosa.

Non si è trattato solo di una crisi politica. È stata una crisi morale.

La domanda sul senso di Charta 77 è più che comprensibile: il potere sociale ha infatti rifiutato il dialogo che Charta 77 gli ha offerto, si è rifiutato di trattare con Charta 77 e di prendere in considerazione le sue proposte, l'ha liquidata come un'accozzaglia di "falliti" e l'ha affidata alle mani della polizia. Ma nemmeno la società si è identificata con Charta 77 in modo tangibile: il numero dei firmatari è più o meno stagnante; nessun gruppo sociale particolarmente significativo si è schierato in modo esplicito al fianco di Charta 77; non esistono manifestazioni di simpatia pubblica nei suoi confronti; sembra anzi quasi che la gente cerchi di evitarla, come se avesse paura di averci a che fare, sempre che non si tratti addirittura di un vero e proprio disinteresse. Che successi concreti ha quindi riportato Charta 77? Che cosa è cambiato in meglio grazie al suo operato? Non ha *de facto* perso la sua battaglia?

Penso che non si possa rispondere in modo corretto alla domanda sul reale senso sociale di Charta 77 se non viene prima compresa l'essenza della situazione in cui Charta 77 ha fatto il suo ingresso, e quindi l'essenza della stessa Charta 77, cioè che cosa essa è realmente, quali sono le sue aspirazioni, da che cosa è nata e che cosa voleva apportare di nuovo alla situazione generale.

Senza queste premesse il giudizio sul senso di Charta 77 può al massimo somigliare a una misurazione effettuata senza strumenti di misura o con uno strumento errato. La distanza non si può misurare in chili e il peso

in metri.

Sottolineare la dimensione morale del proprio agire è sempre un po' rischioso: si può infatti facilmente ottenere l'effetto di risultare presuntuosi o almeno ricordare una persona poco dotata di umiltà e pudore. Purtroppo però il terreno su cui è necessario cercare *in primis* il senso di Charta 77 non può essere delimitato in modo corretto se non si chiarisce prima – sia pure soltanto nell'interesse della verità e con fredda obiettività – proprio la base morale del suo agire. Non mi resta quindi che affrontare il pericolo di risultare presuntuoso.

Charta 77 non è sorta dal desiderio di opporre a un programma politico o ideologico un altro programma; non aspirava a diventare una forza politica concorrenziale a quella al governo; non si presenta come alternativa migliore rispetto a coloro che sono al potere. Tra i firmatari ci sono, certo, anche ex uomini politici, molti di loro sono anzi politicamente schierati, alcuni sarebbero magari anche capaci, nell'improbabile caso in cui le circostanze gliene fornissero la possibilità, di prendere parte al potere politico. Questo però non cambia nulla nel fatto che Charta 77 in quanto tale – almeno per quanto riguarda il suo punto di vista interno – non rappresenta un tentativo di soluzione politica della crisi. È chiaro che a un osservatore qualsiasi, proveniente da una società aperta o da una società meno demoralizzata, un tentativo di questo genere risulterebbe più comprensibile. Nel caso di Charta 77 sarebbe stato però espressione di un'incomprensione senza speranza della situazione generale e interna.

L'unica via d'uscita logica e sensata del cittadino dalla crisi morale della società è infatti la *via d'uscita morale*.

Non sono certo il primo, e senz'altro nemmeno l'ultimo, a interpretare Charta 77 come un tentativo di trovare una via d'uscita di questo tipo. Fin dai suoi esordi è stata caratterizzata così da Jan Patočka. E in accordo con la sua interpretazione è poi risuonata, se non è addirittura da essa derivata, anche la maggior parte delle successive riflessioni e autoriflessioni di Charta 77.

L'essenza della posizione rappresentata da Charta 77 può essere meglio compresa solo sullo sfondo del clima in cui è sorta.

A metà degli anni Settanta hanno cominciato a manifestarsi – sebbene inizialmente soltanto negli ambienti delle cosiddette “minoranze significative” – segnali di

un risveglio sociale: molte persone hanno cominciato a riprendersi dallo shock storico che avevano vissuto; molti hanno cominciato finalmente ad abbandonare ciò che rimaneva delle passate illusioni e a pensare in modo realmente libero; molti erano ormai, per così dire, “stanchi della propria stanchezza” e hanno cominciato a rendersi conto che non si può sempre e solo aspettare che qualcun altro (dall'alto? dall'esterno?) migliori la situazione; molti, ormai stufi del ruolo di oggetti eternamente passivi della storia, hanno sentito il bisogno di ridiventarne, almeno in qualche misura, il soggetto; molti stavano ormai soffocando nell'atmosfera stanca del loro nascondiglio sociale e hanno cominciato a sentirsi nuovamente responsabili del destino collettivo. Stavano facendo il loro ingresso nell'età della ragione giovani non più traumatizzati dall'esperienza dell'occupazione sovietica. Gruppi diversi, finora isolati tra loro e in qualche modo orientati verso il proprio interno, hanno sentito il bisogno di uscire fuori, di oltrepassare il proprio orizzonte precedente, in direzione cioè della vita pubblica. Si è risvegliato il senso di solidarietà ed è cresciuta la consapevolezza che la libertà è indivisibile: la gente ha cominciato a rendersi conto che l'attacco alla libertà di uno è un attacco alla libertà di tutti e che, fino a quando la società sarà divisa a causa della sua indifferenza, e gli uni osserveranno in silenzio la persecuzione degli altri, nessuno riuscirà ad affrancarsi dalla manipolazione generale.

Nel 1976 sono stati arrestati i membri e i collaboratori del gruppo rock The Plastic People of the Universe. In questo modo il potere non attaccava i suoi oppositori politici, come all'inizio degli anni Settanta, ma direttamente la vita stessa, e cioè la volontà della vita di manifestarsi liberamente, in modo originale, spontaneo e autentico. Il pericolo insito in questo attacco è stato individuato subito e da tutti, e la campagna di solidarietà nata in quell'occasione ha rappresentato un chiaro specchio della trasformazione di cui sto parlando e la prova materiale dei suoi tratti principali, a partire dalla volontà di vari gruppi di uscire dall'ombra e raggiungere una coscienza sempre più profonda dell'indivisibilità della libertà. Il movimento di quelle “minoranze significative”, che ha avuto luogo in quel momento, non è sorto dal nulla e all'improvviso, ma ha rappresentato in effetti la risposta logica di una coscienza sociale che si stava risvegliando di fronte a quest'atto del potere stata-

le. Grazie alla solidarietà verso le persone colpite, il processo di risveglio ha infatti naturalmente subito un'accelerazione: le barriere erano state superate e si è sviluppato rapidamente uno spiccato senso di appartenenza alla collettività.

Questa dinamica è sfociata direttamente nella dichiarazione di Charta 77, in cui si sono unite persone e gruppi molto diversi tra loro per fissare in modo preciso, e trasformarla così in un reale fatto sociale, la coscienza della solidarietà reciproca e la propria responsabilità per la causa comune.

Charta 77 è stata la prima manifestazione sociale importante dell'era di Husák. In essa si sono riuniti scrittori ed ex politici, comunisti e non comunisti, cattolici e protestanti, intellettuali e operai, professori universitari e giovani anticonformisti. Non si sono uniti su una base politica, ma per ragioni più intime. Più umane che politiche. La loro motivazione comune è stata prima di tutto morale.

Si è trattato di un processo naturale e solo per questo ha potuto compiersi. Non è stato il risultato di una speculazione a sangue freddo, basata su un'analisi politica della situazione. Le prese di posizione morali non nascono così. Sono radicate nella coscienza, più che fondate sulla ragione. Charta 77 non è nata in seguito a un ragionamento logico, ma per la logica interna della cose, cioè dalla logica della situazione e dalla logica della reazione degli uomini di fronte a essa. Ha rappresentato la risposta autentica del cittadino a uno stato di generale demoralizzazione. È sorta dal desiderio di opporre resistenza alla pressione demoralizzante dell'epoca; di rifiutare la schizofrenia imposta; di oltrepassare l'orizzonte degli interessi personali e della paura per la propria persona; di uscire dalle trincee del privato e chiedere di partecipare alla cosa pubblica; di smettere di elogiare gli abiti del re nudo, per dire invece la verità; di comportarsi, in breve, in accordo con la propria coscienza, raddrizzando semplicemente la schiena, da veri uomini. Ha rappresentato il tentativo di alzare la testa da parte di chi era stato umiliato, di prendere la parola da parte di chi era stato messo a tacere, di ribellarsi alla menzogna da parte di chi era stato preso per i fondelli, di affrancarsi dalla manipolazione da parte di chi era stato imbrogliato. Ha rappresentato il tentativo, per l'uomo, di pretendere il rispetto dei diritti che gli spettano, di assumersi le responsabilità che gli venivano

negate, di ritrovare la propria dignità e integrità umana e di recuperare così anche il rispetto nei confronti di se stesso.

Conservo ancora vive nella memoria le espressioni di gioia e sollievo, dell'esaltante sensazione di autoaffermazione, e addirittura di euforia, con cui molti dei firmatari di Charta 77 apponevano allora la propria firma al documento. Era come se all'improvviso si fossero liberati di qualcosa che li opprimeva, di una sorta di corazza in cui erano stati per troppo tempo costretti, era come se avessero ripreso a vivere con la consapevolezza che era finito il tempo dell'umiliazione e della falsità.

Non si tratta di manifestazioni psicologiche casuali e marginali. Siccome illustrano bene che cosa Charta 77 rappresenta per molte persone, offrono anche una testimonianza della vera essenza, cioè l'essenza morale, dell'atteggiamento da essa incarnato.

Che cosa si intende quindi in realtà se si dice che una cosa ha un fondamento morale o un'origine morale?

In sostanza significa che una data cosa non viene compiuta per esigenze per così dire "utilitaristiche", cioè per la certezza che abbia una possibilità di successo immediato, chiaramente visibile e verificabile (e quindi più o meno esteriore), ma semplicemente perché la riteniamo una cosa buona. La ragione morale ci obbliga a fare le cose buone in quanto tali, per loro stesse e per principio. Si poggia su un'altra certezza rispetto a un'esigenza "utilitaristica": sulla nostra convinzione esistenziale che le cose buone abbiano sempre un senso. E allo stesso tempo naturalmente sulla nostra speranza che – con modalità specifiche – questo senso prima o poi si manifesterà e troverà conferma. Siamo inoltre perfettamente consapevoli del rischio che ciò non debba necessariamente avvenire: questa consapevolezza non ha però la forza di distoglierci dalle nostre intenzioni. La certezza interiore del significato di questo tipo di cose corrisponde quindi alla sicurezza che ha senso anche rischiare un eventuale insuccesso. In altre parole, l'esigenza morale ci obbliga a fare determinate cose senza considerare se, come e quando porteranno a un successo, cioè senza la garanzia che – prima o poi – verrà ripagata o ci porterà degli interessi.

I membri di Charta 77 non sono dei folli e non pensavano quindi che il governo avrebbe subito iniziato a trattare con loro, che la società li avrebbe immediata-

mente seguiti e che, di punto in bianco, la situazione del nostro paese sarebbe cambiata radicalmente in meglio dopo l'apparizione di Charta 77. Ognuno di loro al contrario era ben consapevole che sarebbe andato incontro a delle sanzioni.

Ciò nonostante hanno fatto quel passo. E lo hanno fatto perché lo reputavano giusto, ritenendo che fare una cosa giusta abbia sempre senso e continuando a sperare che la buona sensazione interiore provocata dall'averla fatta un giorno sarebbe stata ripagata dalla gioia provocata dal suo apprezzamento esteriore, per quanto tardivo, parziale e modesto. L'hanno fatto con la consapevolezza che esistono cose per cui vale la pena soffrire – per citare una frase ormai celebre di Patočka.

Se un osservatore di Charta 77 volesse studiarne il senso in modo adeguato, collocandola cioè sullo sfondo di ciò che lei stessa persegue, dovrebbe quindi chiedersi: Charta 77 rappresenta davvero un atto di ribellione morale? Se si risponderà positivamente, potrà allora cominciare a cercarne l'eventuale senso sociale. Deve però ovviamente cercarlo nell'unico posto in cui può trovarlo: nella zona di *ricaduta politica di una presa di posizione morale*. E cioè su un terreno molto più sottile rispetto a quello in cui di solito l'impaziente occhio dell'osservatore ricerca gli effetti politici dell'agire politico.

Proviamo a seguire questa strada.

Charta 77 rappresenta davvero un atto di ribellione morale?

Se osserviamo l'operato concreto di Charta 77, e cioè soprattutto i suoi documenti, scopriamo subito qual è la sua caratteristica più intima: a chiedere la parola è qui l'uomo in quanto *cittadino*, nel senso pieno e positivo della parola. Si può anzi dire che Charta 77 rappresenti la manifestazione del risveglio della coscienza civile, dell'autocoscienza e della sicurezza di sé. Il cittadino infatti rivendica i suoi diritti, che in teoria vengono proclamati, ma nella pratica poi soffocati, e cerca di dare un contenuto a questi suoi diritti. Cessa di comportarsi come un sottomesso e si risveglia ricercando la propria libertà.

Può magari anche sembrare poco. Forse qualcuno vedrebbe più volentieri, e forse lo capirebbe anche meglio, se Charta 77 avesse direttamente presentato un proprio programma politico.

Naturalmente questa possibilità resta aperta, può essere colta da chiunque in qualsiasi momento e Charta 77 non lo ostacolerà di certo in questo, anzi al contrario sosterrà il suo diritto a fare un tale passo. Il suo fine primario però è un altro, apparentemente più modesto, ma da un certo punto di vista più profondo.

I programmi politici possono infatti nascere, vivere e morire, riscuotere e perdere i consensi e influenzare realmente la situazione soltanto sul terreno di una cittadinanza rinnovata, cioè esattamente su quel terreno che Charta 77 vuole ricreare. Elaborare, definire e cercare di affermare nuovi programmi politici non può essere fatto da una mandria sottomessa, ma soltanto da cittadini liberi che godono di tutti i diritti civili; senza cittadini non c'è politica. La casa va costruita dalle fondamenta e non certo dal tetto. La ricostruzione della cittadinanza non è un prodotto della politica, ma ne rappresenta al contrario la premessa.

Ma non c'è solo questo: mentre la politica cambia, resta l'urgenza della cittadinanza come presupposto di ogni politica. È un diritto che non ha fine, che non può essere svuotato, che resta sempre attuale e irrealizzabile: richiede infatti coraggio, volontà di raggiungere la verità, autocoscienza, libertà interiore e responsabilità nei confronti della collettività. E quando è possibile affermare che l'uomo ha colmato la misura di queste qualità?

Nello spirito delle riflessioni di Ladislav Hejdlák si può affermare che i fini della politica sono finiti e i fini di Charta 77 infiniti.

*Sono infiniti perché sono morali.*

O non è forse vero che la ribellione sociale è solo la forma, la conseguenza e l'espressione di una ribellione morale? È del resto possibile immaginarla senza una motivazione morale? Tanto più che essere cittadino, nel senso forte e responsabilizzante in cui questo diritto viene interpretato da Charta 77, significa essere aperto con tutto il proprio essere a una maggiore responsabilità rispetto a quella che porta a un tornaconto personale!

Ritengo che lo sforzo quotidiano, e facilmente dimostrabile, di Charta 77 per un rinnovamento radicale della cittadinanza confermi già di per sé in modo sufficiente che l'essenza della posizione che Charta 77 assume nei confronti della cosa pubblica è davvero morale.

Charta 77 non ha nel suo programma la caduta del

governo o la distruzione del sistema sociale esistente. Perciò non rappresenta nemmeno un attacco contro l'ordine giudiziario esistente. Al contrario cerca di rinnovare la cittadinanza chiedendo che le leggi vengano effettivamente applicate e siano rispettate; mette l'accento sulla loro interpretazione arbitraria da parte del potere; vuole che i diritti non restino soltanto sulla carta, ma vengano rispettati e applicati anche nella realtà. Se ritiene una legge cattiva, chiede dei cambiamenti legislativi attraverso mezzi legali. Da tutto ciò deriva anche il suo rapporto con il potere sociale: indirizza e invia con pervicacia i suoi documenti agli organi statali senza riguardi per il loro atteggiamento di rifiuto nei suoi confronti e per il fatto che i suoi documenti non vengano mai (ufficialmente) discussi.

Questo modo di agire può facilmente attirare delle critiche: che senso ha scrivere per dieci anni, se da dieci anni non ci rispondono? Non è un modo di agire fine a se stesso, e dunque insensato? Non ci si limita così solo a legittimare il potere di coloro che non si curano dell'opinione dei cittadini e non si rafforza in questo modo l'illusione della loro legittimità? Non si rafforza così l'impressione che la chiave per qualsivoglia miglioramento stia "lassù", nelle mani dei potenti, e che chi si trova "giù" non può cambiare nulla? Non c'è in tutto questo un elemento che ricorda un ipocrita gioco alla democrazia in condizioni in tutto e per tutto totalitarie? Non facciamo finta di credere che "loro" miglioreranno qualcosa o che vogliano migliorare qualcosa e ascoltare la nostra opinione, benché sappiamo bene che fanno quello che vogliono, e che tranne la forza non c'è nulla che gli possa far cambiare idea?

Dal punto di vista politico o politico-pragmatico indubbiamente si può avere quest'impressione. In una prospettiva fondata sulla volontà di comprendere l'effetto politico dell'agire morale non è però così: se dal punto di vista del quotidiano e del fine immediato può sembrare che in questo modo venga legittimato il potere e la fondatezza di chi governa, dal punto di vista del futuro storico e dei principi, validi in qualsiasi momento, viene qui al contrario legittimata la *consapevolezza civile*. Il governo cambierà, l'ordine giudiziario cambierà, e perfino il sistema sociale potrebbe cambiare. Ciò che però vale sempre e non perde mai la sua urgente attualità è il principio che il cittadino – in primo luogo – deve accettare la sua corresponsabilità per il de-

stino collettivo ed è in questo spirito che deve agire: in ogni occasione, senza riguardo agli ostacoli del momento (anche se in modo consono al carattere dell'epoca), deve dire ad alta voce la verità; farla conoscere agli altri e al potere; deve chiedere al potere di rispettare questa verità; e quindi deve aprire – anche se con maggiore o minore successo a seconda dei momenti – *lo spazio per una pubblica discussione democratica*, e deve quindi far presente, ricordare e rafforzare il principio della partecipazione sociale alla gestione della cosa pubblica e il diritto di tutti i cittadini a questa partecipazione.

Il compito di Charta 77 non è giudicare i singoli governanti, ma fare da specchio alle condizioni generali e riempire in questo modo quel diritto basilare del cittadino che oltrepassa le singole persone.

Contro la limitatezza della questione politica se proprio a questo governo abbia senso scrivere e spedire qualcosa deve, dunque, essere posta l'infinita del principio morale che la nostra causa comune dev'essere realmente la nostra causa comune. E ancora: comportarsi come cittadini liberi, consapevoli dei propri diritti e dei propri obblighi di "interferire" ha sempre senso, di nuovo e sempre, in ogni momento e per principio. Senza riguardo alla velocità e al fatto se in determinati momenti questo succede davvero, un tale modello di comportamento filtra nella mentalità comune.

Non posso giudicare, e non sarei nemmeno competente a farlo, il contenuto delle centinaia di documenti che Charta 77 ha pubblicato nel corso dei suoi dieci anni di esistenza. So però che, anche se magari non è sempre riuscita ad analizzare a fondo il problema di cui si è occupata (sarebbe stato contro natura se non avesse mai fatto errori), una cosa è indubbia: nei suoi documenti è sempre stata spinta dalla buona volontà di offrire un'immagine veritiera dell'argomento in discussione.

Anche il migliore politico deve a volte adeguare – benché in minima parte e in modo quasi istintivo – la sua interpretazione dei fenomeni sociali a una determinata prospettiva di potere che deriva da precisi interessi di potere. Charta 77 al contrario, grazie al fatto che il suo fine non è politico o di potere, può invece ricercare liberamente una *vera libertà non prefissata*. Una verità, quindi, che non si cura dei vantaggi o degli svantaggi che può in questo modo favorire.

La verità intera e piena appartiene, com'è noto, al re-

gno dell'irraggiungibile. Se Charta 77 è comunque decisa a percorrere la strada ben poco agevole e che rifiuta le manovre tattiche della ricerca di una libertà non prefissata, si tratta anche in questo caso soltanto di una manifestazione del suo orientamento morale e della non finitezza esistenziale dei fini che derivano da questo orientamento: se la ricerca della verità è giusta per principio, e se quindi ha senso per principio, allora per principio non può essere limitata sulla base di nessuna circostanza momentanea.

Anche questo suscita a volte degli imbarazzi: molti pensano che se di tanto in tanto fossimo più leali nei confronti di qualche forza o autorità politica, il nostro agire potrebbe essere politicamente più efficace. È possibile. Solo che, manifestando tale lealtà, Charta 77 tradirebbe se stessa. Non si può assumere una certa posizione e allo stesso tempo rifiutarne le naturali conseguenze.

Ho già fatto accenno al fatto che Charta 77 è nata anche dalla coscienza che *libertà e diritto sono inseparabili*.

Questo principio naturalmente è parte integrante e rappresenta il presupposto e la conseguenza di ogni rinnovamento della cittadinanza: non si può essere un cittadino (almeno nel senso democratico e forte di questo termine) e allo stesso tempo impedire agli altri di esserlo; nello sforzo di raggiungere il proprio diritto alla cittadinanza deve essere presente in tutto e per tutto il rispetto nei confronti di questo stesso diritto per gli altri; se un unico cittadino è privato di questo diritto, è come se fosse stato negato a tutti. Ciò significa che i cittadini sono – in quanto cittadini, e cioè davanti alla legge, alla società e al potere – in linea di principio uguali gli uni agli altri; nessuno ha a priori diritti e obblighi maggiori o minori di chiunque altro per via delle sue convinzioni, della sua fede, della sua origine, del suo sesso, della sua appartenenza sociale o dei suoi interessi e cose simili. Come poi ognuno deciderà di rispettarli o di tradirli, cioè come risponderà alle uguali opportunità offerte, dipende ormai soprattutto da lui.

Da questo principio derivano poi tanto il *pluralismo* di Charta 77 quanto il suo principio interiore e il suo ideale comune (rispettivamente in quanto ideale comune proiettato anche “verso l'interno”). Se in un determinato momento qualcuno ha una voce più sonora di

qualcun altro, questo avviene soltanto grazie al carattere del suo lavoro concreto e del suo impegno personale, e non certo perché appartiene a questo o quel gruppo caratterizzato dal punto di vista spirituale, politico o in qualsiasi altro modo. La sua autorità è quindi condizionata e per così dire “presa in prestito”, non deriva da nessun altro criterio di selezione.

Charta 77 non è una coalizione. Non somiglia ad esempio al Fronte nazionale postbellico, che di fatto era un'alleanza di potere di alcuni, che escludeva a priori dalla politica gli altri. Charta 77 non è una società chiusa, ma aperta. Chiunque può firmarla e dipende soltanto da lui come rispetterà l'impegno che ha contratto con la sua firma.

La sua radicale apertura, l'uguaglianza e ovviamente la tolleranza, che da lei si sviluppano e che contribuiscono ad approfondire, rappresentano un fenomeno unico nella storia moderna cecoslovacca. E non è detto che a breve termine debba ricevere un'adeguata valutazione positiva. Il suo significato morale, e quindi potenzialmente anche politico, non viene però così certo sminuito: anche se realmente rinchiuso nella cornice di una data società, avvicina l'ideale comune al presente, e s'irradia quindi lontano oltre queste frontiere, per infine sedimentarsi nella coscienza e nella memoria sociale come un precedente incancellabile: rappresenta quindi un esempio, una sfida e un'esperienza, alle quali per il momento non si sa ancora quale risposta darà il futuro. In questo caso per la prima volta è stato dimostrato – anche se solo su un piccolo modello – che anche nelle nostre condizioni è possibile una coerente collaborazione democratica tra tutti. E anche se domani Charta 77 smettesse di esistere, non sarà più possibile eliminare quest'esperienza dalla memoria generale.

Com'è evidente, nemmeno questo apporto positivo di Charta 77 può essere misurato con i normali strumenti politici. Questo però non significa che non ci sia.

Il politico convince i cittadini della giustizia della sua concezione, li conquista, li ammonisce e li esorta, promette questo e quello, li sommerge di istruzioni e sfide, a volte addirittura di ordini e minacce, li raccoglie e li organizza, chiede i loro voti, il loro sostegno, la loro fiducia e la loro fedeltà.

Charta 77 non fa niente di tutto questo, al punto che

non cerca nemmeno nuovi firmatari. Chiunque può firmarla in qualunque momento, in nessun luogo viene però mai fatto proselitismo. Charta 77 non obbliga nessuno a far niente, non ammonisce e non lancia sfide. Non si sforza di educare. Non parla in nome di nessun altro. E non disprezza nessuno se non viene da lui sostenuta.

Se rappresenta quindi una sfida per gli altri, questo avviene soltanto sotto forma di *sfida indiretta*. Quello che fa, lo fa solo per se stessa e a suo rischio, con il suo esempio ricorda tutt'al più che cosa è possibile fare. Ricorda cioè che anche nelle condizioni più difficili possiamo comportarci come cittadini, rivendicare i nostri diritti e provare ad adempiere ad essi. Che anche lì dove governa la menzogna istituzionalizzata il cittadino può dire la verità. Che la propria corresponsabilità per il destino collettivo può essere assunta da ognuno, senza ordini dall'alto. Che in breve ognuno di noi può cominciare da se stesso anche subito.

E, realmente, l'ambizione di Charta 77 non è di dimostrare di avere il maggior numero di sostenitori, organizzarli in una specie di battaglione, basare la propria autorità sulla loro moltitudine e poi condurli da qualche parte.

I giornalisti stranieri a volte mi dicono che Charta 77 non può avere un apprezzabile significato sociale se i suoi membri sono così pochi. Questa considerazione mi ricorda la famosa domanda di Stalin, di quante divisioni può disporre il papa. Non ho naturalmente intenzione di confrontare noi col Vaticano, voglio soltanto sottolineare che l'eventuale forza di Charta 77 – come del resto degli altri movimenti analoghi del blocco sovietico – risiede in qualcos'altro che nella quantità.

L'ambizione di Charta 77 è di agire secondo la propria coscienza e le proprie convinzioni e di insinuare così negli altri che anche per loro esiste una tale possibilità. Di ricordare alla coscienza di ognuno la propria dignità. Di ricordare loro la verità.

Charta 77 non ritiene che il suo modo di lavorare sia l'unico possibile e il migliore e che tutti lo debbano imitare. È una questione personale la forma con cui accogliere il suo appello indiretto, l'eventuale decisione di accoglierlo, il modo di interpretarlo e con che modalità oppure a che scopi lasciarsi eventualmente ispirare da esso nella situazione concreta. Tutto il bene che chiunque compie per la società sarà un bene anche per Charta

77, che non è impegnata per se stessa, ma per la causa comune. I suoi interessi sono gli interessi di tutti.

È quindi evidente che non sarebbe giusto giudicarne l'importanza sulla base dei successi o per la "posizione" che occupa in un dato momento. L'aspetto decisivo è quale "posizione" ottengono nella società i principi nel cui spirito cerca di agire.

Ormai da tutto ciò dovrebbe essere evidente dov'è necessario cercare prima di tutto l'importanza dell'operato decennale di Charta 77: in regioni difficilmente mappabili, *nella coscienza e nell'inconscio sociale*, cioè in quei movimenti inconsapevoli del pensiero e del sentire morale della collettività, di cui spesso, nella fretta della vita quotidiana e senza nessuna possibilità di confronto con le condizioni precedenti, non ci rendiamo conto. E naturalmente in alcune tracce visibili di questi movimenti impercettibili.

Le condizioni totalitarie immergono queste regioni in una strana penombra. E proprio per questo è necessario analizzarle a fondo.

Ogni potere è un potere su qualcuno e, anche se si trattasse del potere più totalitario possibile, non è mai formato soltanto da se stesso, come qualcosa che svetta da qualche parte al di fuori di questo mondo, ma in una certa misura concorrono a formarlo anche coloro che sono da esso dominati. Tra il potere e la società avvengono migliaia di interazioni complesse che si concludono con un numero enorme di accordi segreti: viene quindi messo in scena un complesso dramma di pressioni e concessioni reciproche. Nel tipo di sistema totalitario in cui viviamo questo agire ha un suo carattere particolare e un'importanza intensificata: si tratta infatti di un sistema non fondato esclusivamente, o soprattutto, su strumenti diretti di potere, per cui non si tratta solo di un dissennato, anche se fin troppo visibile, governo degli uni sugli altri. Tutti sono, al contrario, in una certa misura costretti a obbedire e prendere parte all'esercizio del potere totalitario, per cui la responsabilità diretta del potere diventa così del tutto anonima. Ognuno è con una parte del suo essere un suddito soggiogato, che ha paura di coloro che sono sopra di lui, e ognuno è allo stesso tempo, con un'altra parte di se stesso, un terrorizzato soggiogatore di coloro che si trovano sotto di lui. Il totalitarismo attira così nelle sue spire tutta la società, che rende così non soltanto vitt-

ma, ma anche creatrice di se stesso; ognuno in un modo o nell'altro prende pubblicamente parte al funzionamento della macchina totalitaria e contemporaneamente, dentro di sé, in un modo o nell'altro si ribella contro di essa. La frontiera tra il potere e l'assenza del potere attraversa ogni persona. Ognuno è allo stesso tempo prigioniero e guardia.

È una situazione da tutti i punti di vista a doppio taglio. E molto pericolosa per lo stesso potere totalitario. Perché accresce sì la sua onnipresenza, ma – paradossalmente – accresce allo stesso tempo anche l'onnipresenza di ciò che il potere vorrebbe sottomettere: le intenzioni più intime della vita, aperte alla verità e anelanti la libertà. Queste intenzioni sono sì nascoste, controllate e censurate, ma sono consapevoli della propria esistenza e già per il solo fatto di riflettere sulla propria assenza di potere, lo minacciano. Essendo stata ampliata a dismisura la sfera dell'identificazione con il potere, è stata ampliata in modo eccezionale anche la sfera dell'identificazione con l'assenza del potere. Con la scomparsa dei sudditi assoluti sono stati aboliti anche i governanti assoluti. I governati sono corrosi dal potere e i governanti dall'assenza del potere. Detto in modo più concreto: mai il potere centrale è stato sostenuto con una parte del proprio agire quotidiano da così tanti abitanti – ma allo stesso tempo non è mai successo che, nel proprio animo, così tanti gli fossero contrari. Ognuno fa ciò che è costretto a fare, ma ognuno poi ha le sue opinioni. Questa schizofrenia divide in due anche molti dei maggiori detentori del potere.

Le reali intenzioni della vita, pur così capillarmente legate, pervadono dunque dall'interno e in silenzio tutta la struttura del potere e con la loro pressione silenziosa e onnipresente ne segnano il volto. Il potere si adatta alla società perché la società – essendo così fortemente compenetrata a esso – impercettibilmente lo adatta a sé. Pian piano, e spesso in modo piuttosto problematico, la società esautora quindi il potere di un pezzo del suo stesso potere. Basterebbe questo per rendere estremamente importante quello che accade sotto questa superficie di apparente apatia.

Ma non si tratta solo di questo: in una situazione del genere il potenziale irrealizzato di ciò che è peculiare all'uomo e alla società, e quindi anche il potenziale di insoddisfazione generale non si accumula più soltanto giù nelle cantine, dove la sua eventuale esplosione può esse-

re facilmente tenuta sotto controllo, ma ovunque, cioè in tutti i piani della casa. E in questo modo l'insicurezza per le forme, il decorso e gli effetti dell'eventuale esplosione ovviamente non fa che crescere.

Come si vede sarebbe un grande errore sottovalutare i movimenti invisibili nell'anima della società e il significato politico particolare che assumono in determinate circostanze (in una situazione in cui *de facto* è stata abolita la politica) fenomeni e azioni morali o addirittura esistenziali (ovvero "prepolitici").

Ma torniamo a Charta 77.

Sono assolutamente convinto – e migliaia di circostanze grandi e piccole, pubbliche e personali, mi confermano di continuo questa opinione – che la penetrazione di Charta 77 nella coscienza della società sia sensibilmente più profonda e importante rispetto a quanto si potrebbe dedurre dal numero di persone che la firmano o scendono in piazza in suo favore.

Per di più va detto che, benché il potere statale abbia già tante volte, nei modi più diversi, cercato di seppellirla, Charta 77 continua a esistere – ed esiste con tale forza che oggi ormai nessuno cerca più seriamente di seppellirla. In altre parole il potere si è dovuto abituare all'esistenza di Charta 77. E naturalmente ancora di più si è abituata a lei la società. Questa supposta banda di falliti si è quindi alla fine, al prezzo di una lunga serie di contrarietà vissute sulla propria pelle, conquistata il diritto di esistere. Oggi Charta 77 rappresenta un solido elemento della vita sociale del nostro paese, che è ormai difficile immaginare senza di essa – e questo nonostante la sua stranissima posizione di associazione di nemici dichiarati dello stato, tollerata però dallo stato stesso. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il rispetto silenzioso guadagnato nella società, il sostegno pubblico di cui gode dall'estero, oltre che (ma non solo) il rispetto costernato e rigorosamente celato da parte del potere statale.

La semplice esistenza senza un contenuto e un'identità non significherebbero però ancora molto, anche se per assurdo fosse possibile.

L'identità di Charta 77 nella coscienza collettiva è rappresentata a mio parere soprattutto da due cose:

1. Charta 77 dice la *verità*. Questa è una cosa che ormai sa chiunque, senza riguardi a quale importanza attribuisca poi realmente alla cosa. Lo sanno gli abitanti

del paese, lo sanno all'estero e lo sa anche il governo. Il governo sa inoltre che lo sanno gli abitanti del paese e che lo sanno all'estero, il che lo costringe di tanto in tanto ad assumere determinate posizioni. I documenti di Charta 77 sono sì noti ai cittadini per la maggior parte soltanto dalle trasmissioni delle radio estere, ma anche questo oggi può bastare: l'ascolto di queste radio è infatti così diffuso che può fornire una conoscenza di base su Charta 77.

2. Charta 77 oggi rappresenta – per il tipo di posizione che il potere ha assunto nei suoi confronti – una via d'uscita estrema e difficilmente accettabile e imitabile in chiave generale. Proprio per questo però crea – senza che ciò faccia parte del suo programma e senza che di ciò si sia sempre consapevoli – una specie di *orizzonte morale*, rispetto al quale ci si può in un modo o nell'altro (magari anche per assoluto contrasto!) posizionare; si tratta di una specie di punto di fuga verso il quale si può tendere da qualsiasi posizione, senza che per questo sia necessario confluire in essa. In questo modo Charta 77 rinnova un certo sistema di coordinate, forma dei criteri di giudizio, offre un punto saldo al quale si possono rapportare posizioni diverse (molte volte ho del resto sentito persone, che in una cosa o nell'altra si adeguano al potere, sottolineare che se non ci fosse Charta 77 si sarebbero adeguati molto di più). La gente, per così dire, sente Charta 77 alle sue spalle. Per molti è per di più fonte di una certezza tranquillizzante, perché se si venissero a trovare in conflitto con l'arbitrio del potere e tutte le altre strade si rivelassero vane, resterebbe comunque un'istanza che li può difendere. L'idea che ci sono stati momenti in cui Charta 77 non è esistita, suscita oggi una sensazione di vuoto e l'idea della relatività assoluta di tutti i valori civili.

Esistono naturalmente ormai anche numerosi effetti pratici della sua azione, a partire dai saltuari tentativi del governo di risolvere – come se ciò avvenisse per caso – i problemi sui quali poco prima Charta 77 ha richiamato l'attenzione, passando per l'inconsueto sviluppo della cultura indipendente nello spazio che per essa ha aperto Charta 77, e che difende con il suo stesso corpo, fino ai più svariati sintomi di emancipazione sociale nell'ambito delle strutture esistenti, o perfino ai timori del potere statale per le critiche internazionali che lo potrebbero bersagliare a causa dell'assenza di legalità e del disordine resi pubblici da Charta 77 (del resto Char-

ta 77 funziona realmente come una sorta di strumento indipendente di controllo del potere).

Non voglio sopravvalutare questi successi generali e li ho citati soltanto come “tracce invisibili” che confermano l'esistenza di “movimenti invisibili” nelle arterie nascoste della sensibilità di questi anni. Che è la cosa più importante in assoluto.

Sarà sempre difficile appurare in modo preciso quali sono i processi che Charta 77 ha provocato o accelerato con la sua azione catalizzatrice in queste sfere e a quali risultati hanno portato. Non deve però certo soffrire per l'indefinitezza dei suoi risultati: come è forse evidente da tutto ciò che è stato detto, Charta 77 non fa derivare il suo senso dalla lista dei propri successi già certificati. Se dipendesse soltanto dai successi concreti, probabilmente ormai non esisterebbe più.

La prima metà degli anni Settanta, quell'epoca di generale letargo e di vuoto grigiore, quando sembrava che a tutto il paese non importasse ormai più nulla, era caratterizzata da una particolare assenza di storia: i giorni e gli anni che passavano erano simili gli uni agli altri come gocce d'acqua; era come se il tempo biologico continuasse a scorrere, ma il tempo sociale fosse fermo; era come se non succedesse nulla di propria iniziativa e per se stesso. Succedeva soltanto ciò che era prevedibile e pianificato – non era cioè altro che un'imitazione dello scorrere del tempo.

La sensazione che la storia si sia fermata l'abbiamo quando il naturale pluralismo di soggetti relativamente indipendenti scompare dai processi decisionali della società, provocando quindi anche la scomparsa del gioco dei loro rapporti reciproci difficilmente prevedibile in anticipo. Questo avviene quando il potere centralistico riesce a fare di se stesso l'unico soggetto di tutti i processi decisionali. In queste situazioni scompare il presupposto di base della storicità: la fine aperta.

Charta 77 ha rappresentato il primo soggetto sociale indipendente apparso dopo anni sulla scena accanto al potere centrale. Nel momento della sua comparsa si è rimesso in moto il gioco dei rapporti vitali – tra lo stato e Charta 77, tra la società e Charta 77, tra lo stato e la società.

Il corpo, che sembrava essere morto, ha manifestato all'improvviso delle tracce di vita.

La storia è tornata tra noi.

La fine si è di nuovo aperta.

È possibile che qualcuno la chiuda di nuovo con la forza. È possibile che tutte le speranze sorte vengano di nuovo messe a tacere e che le promesse di una storia reale vengano nuovamente scacciate da questo paese. È possibile che gli sforzi di Charta 77 non si tramutino in iniziative sensate. È possibile che scompaia anche quel poco che è stato ottenuto; è possibile che anche quei processi nascosti, che Charta 77 ha accelerato, rallentino nuovamente. È possibile che tra qualche tempo i nostri nomi dicano qualcosa soltanto a quei pochi che si interessano di curiosità storiche. È possibile che verremo completamente dimenticati.

Non ci credo troppo, ma non posso escludere nemmeno una tale possibilità.

La cosa più strana in tutto ciò è che, se anche dovesse succedere davvero, non spariremmo da questo mondo di sofferenze con la sensazione di aver fatto cose del tutto inutili.

Giugno 1986

[V. Havel, "O smyslu Charty 77", Idem, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, IV. *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, pp. 664-686. Traduzione di Alessandro Catalano]

# Nota sulla tolleranza

Eduard Goldstücker

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 297-298 ◇

*Per una ricostruzione della vita e dell'opera di Eduard Goldstücker si vedano il ricordo di L. Antonetti "Carri armati russi contro quel diavolo di Goldstücker" (<http://www.geocities.com/circoloculturalemontesacro/societal/political/goldricordo.html>) e una bibliografia parziale dei suoi testi tradotti in italiano (<http://www.geocities.com/circoloculturalemontesacro/societal/political/golditalia.html>).*



**L**A tolleranza non è un dono della natura. È un fiore cresciuto su un terreno reso fertile dai lunghi anni che sono stati necessari all'umanizzazione del genere umano, un fiore sensibile ai repentini mutamenti climatici, per cui esige cure permanenti.

Ricordiamoci che portiamo in noi tutto quanto l'uomo ha vissuto dal tempo dei suoi lontani progenitori. Nulla è andato perduto per sempre: nessuna superstizione, nessuna paura, nessuna speranza. Tutto ciò che una volta è stato espresso o è stato creato è come se fosse contenuto in un immenso magazzino, nel quale i più tardi successori possono scegliere ciò che a loro sembra conveniente per il raggiungimento dei propri obiettivi o per dare significato alla propria vita. Tutto ciò che una volta è stato può ritornare, gli archetipi sono scolpiti nella memoria collettiva.

Non molto tempo dopo la Seconda guerra mondiale il critico e poeta tedesco Hans Egon Holthusen pubblicò una raccolta di studi che suscitò una grande attenzione e il cui titolo – *Der unbehauste Mensch* [L'uomo senzateo] – divenne un alato slogan esistenziale del tempo.

Ogni volta che m'imbatto nelle manifestazioni odierne di intolleranza, di xenofobia, di neonazismo, di antisemitismo e così via mi torna alla memoria quel titolo. Ho preso in prestito il concetto di uomo senzateo (nonché il suo complemento, uomo residente) come cifra per due tipi umani che determinano in misura sostanziale la fisionomia del mondo attuale. Ho preferito questa ad altre designazioni perché la coppia antitetica ha in sé – e spero non soltanto al mio orecchio –

qualcosa di molto antico, qualcosa che è in noi dagli inizi, qualcosa di atavico, inaccessibile agli argomenti della ragione. Si tratta di quella parte della nostra eredità comune che in questo secolo, a dispetto della civiltà e della cultura, è tornata a emergere e volentieri rimodellerebbe la vita umana sulla terra secondo la propria immagine.

A proposito di atavismo. . . Quando gli uomini senzateo e gli uomini residenti si trovano gli uni di fronte agli altri innanzitutto accertano la reciproca diversità. L'estraneità però suscita istintivamente un senso di pericolo, perché fin dai primordi gli stranieri erano coloro che volevano prendere ciò che apparteneva a me e ai miei: prede, armi, donne, figli, la vita stessa. Dovevano quindi essere espulsi dal "mio" territorio, o uccisi.

Dal punto di vista di una determinata società tutti coloro che a essa non appartengono sono gli altri, gli stranieri, sono una potenziale minaccia. Il mondo si divide in "noi" e "gli altri" e i primi e i secondi si distinguono o per caratteristiche che si colgono a prima vista, oppure per il diverso sistema ideologico – sostanzialmente magico-mitologico – una sorta di cemento che costituisce o conserva una comunità.

Nel nostro contesto tali differenze sono decisive, giacché ognuno di questi sistemi è in verità un sistema fideistico. Ogni fede, si sa, è irrazionale e massimamente convinta di essere l'unica vera. Inoltre, ogni comunità – religiosa o laica – crede in un dio (o in un capo) che ai suoi occhi è l'eletto, di maggior valore in rapporto a chiunque altro.

Quando in tempi difficili si leva un adeguato appello, questo strato dell'eredità atavica è capace di sviluppare una enorme quantità di energia di fronte alla quale non regge alcuna obiezione della ragione e che può manifestarsi con la forza distruttiva di una catastrofe naturale.

In casi del genere accade di solito che i destinatari, cioè le masse cui è stato rivolto l'appello, cessano di ave-

re riguardi per i principi etici elaborati dall'umanità nel corso di millenni. Laddove la fede religiosa è sempre forte, in nome di quel dio ancora rispettato l'appello serve in realtà a fare sí che quanti sono sotto la sua autorità siano disposti a qualsiasi sacrificio. Laddove invece la fede ha perduto l'antico ardore si presentano capi che proclamano di essere inviati dalla Divina provvidenza (o dallo Spirito della storia) e nelle teste dei loro seguaci inculcano l'idea di agire, dietro loro ordine, senza riguardi per il codice morale riconosciuto dalla società, perché il capo assume la responsabilità di ogni atto compiuto in suo nome. A ogni sorta di ciò che oggi si chiama fondamentalismo – religioso o laico che sia – sono comuni i tratti caratteristici fin qui accennati.

Ho parlato di tempi difficili... Possiamo impiegare la definizione per l'epoca in cui vivamo? Ritengo legittimo l'epiteto se parliamo di tolleranza e di intolleranza. Non era mai accaduto prima di vedere tanta gente per le strade del nostro pianeta alla ricerca di un'esistenza migliore, lontano dal proprio paese natale (soltanto dal crollo dell'Unione sovietica, secondo le ultime stime, sessanta milioni di persone hanno abbandonato le proprie residenze). Mai in precedenza il contrasto tra residenti e migranti aveva raggiunto l'odierna dimensione globale. Uomini residenti diventano uomini senz'atetto, quantità enormi di persone, nei diversi paesi, abbandonano il modo di vita stanziale e tornano al nomadismo, si mettono in giro per il mondo e si scontrano con gli stanziali, che atavisticamente si sentono minacciati e di conseguenza oppongono resistenza.

Cos'è che provoca questo movimento planetario e questa reazione? Vi è, da una parte, lo standard di vita nei diversi paesi, la dislocazione della povertà e della ricchezza nel mondo di oggi (il tedesco ha il termine *Wohlstandsgefälle*, che liberamente tradotto potrebbe suonare "fluttuazioni del benessere"), dall'altra la decisione di difendere ciò che è stato acquisito contro quanti minacciano di ridurlo o di farlo perdere. Da tempi immemorabili i nomadi si spostano laddove i pascoli, a seconda delle stagioni, offrono condizioni più favorevoli per ingrassare e migliorare il proprio bestiame. I nuovi nomadi non portano animali al pascolo, offrono invece la propria forza lavoro laddove può essere sfruttata al meglio, a vantaggio loro e delle loro famiglie.

Lo standard di vita... I paesi del benessere – assolu-

to o relativo che sia – sono come isole circondate da un oceano – senza confini o relativo – di povertà. Questo contrasto, sempre più stridente, è il problema di fondo del nostro tempo. È questo che produce il trasferimento in massa dei poveri, che vogliono ottenere almeno una piccola quota del benessere dei ricchi, e al tempo stesso genera diverse forme di difesa. Una difesa che nel nostro secolo ha già inventato e accompagnato il genocidio, con il contributo delle conquiste più avanzate della tecnica, che fa ricorso a metodi di lotta atavici, pre-etici, bestiali.

Le differenze nel livello materiale di vita tra ricchi e poveri hanno dato vita nelle parti del mondo economicamente più avanzate a una specie di mentalità da isola assediata, una mentalità che si nutre della presenza costante di una disoccupazione di massa. In larghi strati di popolazione ha messo radici il timore della disoccupazione, si è infiltrato il sospetto che l'estraneo, l'immigrato, l'uomo senz'atetto minacci il pane dei residenti. In tali circostanze la sottile pelle della civiltà si crepa e viene alla superficie l'uomo pre-etico, che non sa e non vuole sapere nulla in fatto di tolleranza, un uomo al quale – come accadeva una volta al principio della civilizzazione – l'istinto comanda: "cacciare o uccidere".

La tolleranza è un fiore artificiale appena cresciuto e sbocciato in un tempo di alto livello di maturità morale, in un tempo in cui l'uomo nell'uomo di un'altra comunità ha visto un suo prossimo, al quale non deve fare ciò che non vuole sia fatto a se stesso. Dare radici a questo fiore nella mente delle moltitudini, da che mondo è mondo, è stato un compito arduo, uno scontro incessante con un terreno e un clima avversi, la necessità permanente di ricominciare dopo le tempeste e le eruzioni. Nel mondo che ci circonda, che offre l'illusione o la trappola del rapido arricchimento ed è insieme attraversato dai timori per il futuro, si tratta di uno sforzo particolarmente difficile, di *an uphill struggle*, come dicono gli anglosassoni.

[E. Goldstücker, "Poznámka o toleranci", Salon, allegato del quotidiano *Právo*, 26 giugno 1997, p. 4. Si tratta della rielaborazione di un intervento pronunciato a Praga il 17 giugno 1997 a un dibattito sul tema I limiti della tolleranza. Traduzione dal ceco di Luciano Antonetti]